



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXV - N°1

MARZO 2012

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

**Antonio Rebbora: un democratico
nel Risorgimento ovadese**

**La Società Filarmonica
nelle cronache del tempo**

Chiese e Patroni di Ovada

**Le edicole votive
del centro storico**

**Un milione di anni fa
a Costa di Ovada**

**Cesare Viazzi
a Genova**

**Cinema italiano anni '30:
Emilio Cecchi e Ubaldo Arata**



Fortezza di Exilles tratto da: I castelli della Provincia di Torino

SOSTIENI LA NOSTRA ATTIVITA' CULTURALE CON IL TUO CONTRIBUTO

Oggetto:

Contributo del 5 per mille a sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'Art. 10 comma 1 lettera a del D.L. n. 460/1997 -

Come è noto il Ministero delle Finanze ha inserito l'Accademia Urbense nell'Elenco dei soggetti aventi diritto ai contributi previsti per le ONLUS, le Associazioni riconosciute.

È proprio grazie a quanti hanno devoluto il loro contributo del 5 per mille a favore di questo sodalizio che nell'anno appena trascorso l'Accademia Urbense ha potuto impegnare le risorse adeguate alla buona riuscita della mostra: VIVA L'ITALIA, LVEVE IA BRETTA organizzata per celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia, che, come è noto ha avuto uno straordinario successo di pubblico e di critica.

Rinnoviamo così, anche quest'anno il nostro invito affinché, in occasione della prossima dichiarazione dei redditi, venga indicata come beneficiaria di tale contribuzione questa Accademia Urbense.

D'altra parte ognuno di Voi certamente conosce le scarse risorse con le quali viene svolta la nostra attività: in diverse occasioni alcune iniziative sono state accantonate per mancanza di fondi.

Quindi ci permettiamo di ricordare che il contributo può essere devoluto all'atto della compilazione della propria dichiarazione dei redditi inserendo il

**CODICE FISCALE dell'ACCADEMIA URBENSE:
01294240062**

Grati per l'attenzione, sicuri che anche in questa occasione i soci non ci faranno mancare il loro sostegno, rinnoviamo i ringraziamenti e porgiamo cordiali saluti.

IL PRESIDENTE
Ing. Alessandro Laguzzi

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXV - MARZO 2012 - n. 1
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2012 EURO 25,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Antonio Rebbora: un democratico nel Risorgimento ovadese <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 004
Storia di una famiglia, i Rebbora ad Ovada <i>di Sergio Rebbora</i>	p. 014
La Società Filarmonica Ovadese: documenti e cronache del tempo. <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 016
L'inno Fratelli d'Italia <i>di Gian Luigi Bruzzone</i>	p. 025
Chiese e patroni d'Ovada <i>di Paola Piana Toniolo</i>	p. 027
Affreschi ed edicole votive ad Ovada <i>di Lucia Barba</i>	p. 033
Un articolo di Anna Manzitti ricorda l'opera di Cesare Viazzi che celebra l'Unità d'Italia nello scalone di Palazzo Raggio a Genova <i>a cura di Alessandro Laguzzi</i>	p. 043
Milioni di anni fa a Costa d'Ovada <i>di Renzo Incaminato</i>	p. 047
Personalità Ovadese nella cultura del Secolo dei Lumi <i>di Flavio Rolla</i>	p. 055
Una "croce di ferro" ad El Alamein. Vita di guerra di un insigne docente dell'Università di Genova: Mario Oddini <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 067
Cinema italiano anni '30: il sonoro, il regime, la Cines, l'intellettuale Emilio Cecchi e l'ovadese Ubaldo Arata (parte prima) <i>di Ivo Gaggero</i>	p. 072
Cesare Viazzi <i>di Giovanni B. Frangini</i>	p. 080
Accademia Urbense 2011 un anno di lavoro <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 082

Recensioni

DINO FELISATI - GIORGIO SPERATI, *La vecchiaia e il suo pathos* (di Luigi Cattanei); ENRICO RESEGOTTI, *Il 1848 - 49 in Lomellina* (di Pier Giorgio Fassino); FRANCO BAMPI - GILBERTO ONETO, *L'insurrezione genovese del 1849* (di Alessandro Laguzzi); PAOLO BOTTERO, *Il grande libro delle famiglie di Campo Freddo - Campo Ligure nel secolo XIX* (di Paolo Bavazzano)
p. 084

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

Come ci eravamo prefissi pubblichiamo alcuni interventi della giornata di studi dedicata ad *Antonio Rebbora, un democratico nel Risorgimento Ovadese*. L'intervento del prof. Gian Luigi Bruzzone, in sommario per il prossimo numero, nel quale sono pubblicate alcune delle lettere fra Rebbora e Atanasio Canata, ad esempio, è stato determinato nel chiarire la posizione politica ed il ruolo di coordinamento dell'Ovadese a favore della causa nazionale.

Sempre attingendo dagli interventi dedicati al Maestro pubblichiamo il contributo riguardante le origini della Famiglia trasferitasi nell'Ovadese dalla vicina Liguria e una ricerca sulla *Società Filarmonica Ovadese*, un istituzione che ha avuto in Rebbora il vero iniziatore.

Nessuno mette in dubbio il ruolo che Goffredo Mameli ha nella storia del nostro Risorgimento, dubitare della paternità del nostro Inno Nazionale non è un tentativo di offuscarne la gloria, ma può essere il modo di riconoscere anche il merito di altri. Per questo ci è sembrato giusto pubblicare alcune considerazioni sul tema, lasciando come sempre al lettore ampia libertà di giudizio.

Un particolare aspetto della Storia Religiosa di Ovada viene rivisitato con l'ausilio di nuova documentazione per quanto concerne i Santi Patroni.

La parte centrale del numero ospita tre articoli che pur differenziandosi non potevano non corredare di immagini a colori. Il primo riguarda le innumerevoli edicole sacre del Centro Storico che spesso passano inosservate e sono trascurate per quanto riguarda la manutenzione; il secondo ci accompagna attraverso un viaggio nel tempo che ci riporta a milioni di anni fa per scoprire come si è formata la collina sulla quale si adagia la frazione Costa; il terzo è dedicato ad un pregevole ciclo di affreschi di Cesare Viazzi, artista predosino, di cui l'Accademia possiede forse il migliore degli autoritratti.

Il *Secolo dei Lumi* ha visto partecipi alcuni conterranei che si sono particolarmente distinti in campo intellettuale; si tratta di figure già in parte studiate ma ogni approfondimento ci regala sempre qualche sorpresa e nuovi spunti per continuare nella ricerca.

Il 27 Marzo cade l'anniversario della scomparsa del prof. Mario Oddini, ricordato, in questo numero, come combattente valoroso sul fronte africano e prigioniero negli Stati Uniti.

In chiusura la prima parte di un nuovo lavoro su l'operatore Arata e la tradizionale relazione sulla attività annuale del sodalizio.

Paolo Bavazzano

Antonio Rebbora: un democratico nel Risorgimento ovadese

di Alessandro Laguzzi

Fra i protagonisti ovadesi del periodo risorgimentale ha un suo posto Antonio Rebbora, musicista, poeta in lingua e in vernacolo che in diverse occasioni si pose come tramite fra gli accadimenti di quel periodo e il popolo minuto del borgo, che, altrimenti, sarebbe rimasto testimone inconsapevole dei cambiamenti piccoli e grandi che si stavano realizzando sotto i suoi occhi.

Sino ad oggi però l'interesse degli studiosi si è prevalentemente appuntato sugli esiti musicali e letterari della sua opera, mentre ha ignorato la dimensione politica della sua attività. Il motivo principale di questo strabismo credo vada ricercato da un lato nella povertà di documentazione di cui si dispone in questo settore, in particolare, e più in generale sui suoi rapporti con le personalità del periodo, che pur sappiamo esserci stati, dall'altro nella dimensione personale e non pubblica dell'azione che veniva svolgendo. Tuttavia l'ipotesi di lavoro, che io formulo in queste pagine, e che alcuni documenti corroborano, è che, in un contesto politico ovadese dominato dalla figura di Domenico Buffa e quindi inizialmente democratico moderato che evolverà, all'inizio degli anni cinquanta, nell'appoggio alla politica liberale del Cavour, Egli abbia svolto il ruolo di rappresentante della sinistra estrema, costituendo di fatto il retroterra da cui mossero i volontari dell'Ovadese che seguirono Garibaldi nella spedizione de' "I Mille".

Ma andiamo con ordine e seguiamo il Rebbora nelle sue vicende pubbliche: come è noto la tragica morte di Antonio Nervi ⁽¹⁾, poeta e letterato, traduttore del poema *Lusiadi* di Luis Camoens, che la notte del 18 settembre 1836 scivolò nel fiume Stura presso Rossiglione mentre rientrava ad Ovada, commosse tutto il borgo. Come ogni compaesano, il Rebbora lo conosceva, e forse, il suo animo di credente fu particolarmente colpito dal ritrovamento nella tasca del suo abito dell'*Imitazione di Cristo* tanto da spingerlo a comporre. «Antonio Rebbora sul ventunesimo anno dell'età con una messa funebre a piena orchestra esordiva in quel giorno la sua maestrale carriera; e con-

vertiva in dolce mestizia il pubblico dolore di quel privato infortunio» ⁽²⁾. Questo episodio narrato dal Milano ci serve per sottolineare la profonda fede religiosa del giovane Antonio, un tratto della sua personalità che non venne mai meno, anche di fronte ai molti lutti che travagliarono la sua esistenza.

Pochi anni dopo nell'agosto del 1839 le cronache registrano la predicazione nella nostra parrocchiale dell'Assunta di Padre Ugo Bassi ⁽³⁾; la tradizione popolare tramanda che fra lui e il Rebbora, che lo volle a tutti i costi ospitare nella sua casa di P.zza Loggia Vecchia, la sintonia fosse perfetta perché non li univa solo la fede e l'amore per la musica, ma in entrambi era presente la speranza di tempi nuovi per la patria comune.

Come vedremo le vicende quarantottesche ovadesi che videro il nostro Antonio fra i protagonisti confermano pienamente queste premesse.

La prima settimana di febbraio del 1848 a seguito della concessione della Costituzione a Napoli, si svolsero a Genova e a Torino grandi manifestazioni popolari che nei giorni successivi crebbero di intensità e si estesero anche alle città minori del Regno. Mentre l'agitazione nel Paese cresceva, il giorno 5 Febbraio, il Consiglio Comunale della città di Torino presenta al trono un indirizzo per

chiedere la Costituzione, ed il giorno successivo anche il Consiglio di Conferenza, presieduto dal Re e a cui partecipano oltre ai ministri in carica i più fedeli servitori della Corona, consiglia al Re la concessione immediata della Costituzione ed esamina il progetto di Statuto (così sarà chiamata la Costituzione) preparato dai ministri ⁽⁴⁾.

Il giorno 9 ad Ovada, a sera inoltrata, alcuni cittadini che tornavano da Alessandria recavano le prime notizie sull'avvenimento che presto si spargevano per il borgo provocando un grande fermento e una crescente aspettativa che il mattino successivo faceva accalcare la gente in ansiosa attesa dell'arrivo della posta con le "regie determinazioni".

Ma forse è meglio cedere la parola al cronista contemporaneo che ha mantenuto l'anonimato ma che allo studioso attento si rivela per essere proprio il nostro Rebbora, il quale in un opuscolo ha descritto a vivi tratti l'emozione di quei momenti:

«Chi può ridire qual fosse la generale esultanza, allorchè, aperti i pubblici fogli, videsi in capo ad essi a distinti caratteri *Viva la Costituzione!*

Era un pianger di gioia, un abbracciarsi a vicenda, un gettare in alto di cappelli, un suono di grida festose che ognor più s'accrebbero, appena le campane, e lo sparo de' mortaretti attirarono sulla gran piazza l'intera popolazione. Quel giorno fu festa. Intanto l'II.^{mo} Sig. Gio. Batta Torielli Sindaco degnissimo del Borgo cospicuo, con elegante e patriottico proclama, di concerto col Parroco, invitava i Cittadini ad un solenne triduo di ringraziamento fissando il giorno della prossima Domenica per compimento della comune letizia. Spuntò quel dì sospirato, e già da tutte le case vedevansi pendere le nazionali bandiere, cui pareva salutasse più vivo il sole nascente. All'ora prefissa il Comunale Consiglio, unitamente all'III.^{mo} Sig. Giovanni Balbo, Giudice del Mandamento, seguito da' benemeriti PP. delle Scuole Pie co' loro alunni; i MM.RR.PP. Capuccini, ambe le Confraternite, intervenivano nel vasto tempio della Parrocchiale già pieno zeppo d'immensa folla di popolo. Qui prima del *Te Deum* il nostro amatissimo Pastore, D. Ferdinando





Alla pag. precedente, Antonio Rebbora in un ritratto di Michele Gamberini; a lato, manifestazione per la concessione dello Statuto in Piazza Castello a Torino, 1847

Bracco, pronunciò un eloquentissimo discorso, tutto palpitante d'attualità ed allusivo al fausto avvenimento. Chiudevasi la funzione con un *Tantum Ergo* in musica, eseguito dagli egregi nostri cantanti Signori Tosi Matteo e Buffa Tommaso.

Compiuto il religioso voto, si venne alle feste popolari e la Banda Civica, diretta dal Chiar. M.^o Sig. Antonio Rebbora, eseguiva con zelo e bravura, insieme a numerose e scelte voci appositamente istruite, l'Inno del Bertoldi, *La Costituzione*, musicato per intero dal suddetto Maestro; la cui armonia veramente marziale, accendeva sifattamente il cuore di tutti, che si convenne ripeterlo per tutte le vie del Borgo fino a sera inoltrata, quando una splendida luminaria subentrava a prolungare un giorno sì lieto. Troppo lungo sarebbe il descrivere le dimostrazioni, i segni di giubilo che ciascuno gareggiava a dare maggiori, sia dalle contrade gremite d'ogni ordine di Cittadini d'ambo i sessi divisi in drappelli, ornati di nazionali coccarde, preceduti da bandiere, sia dalle case coi ricchi addobbi e colle analoghe iscrizioni. Fra queste primeggiavano le seguenti, che adornavano le finestre e il gran terrazzo del prefato Sig. Sindaco.

I. L'unto del Signore non mai fu versato sul capo d'uomo che più di Carlo Alberto saggiamente sapesse reggere più generosamente beneficiare i popoli i popoli lo venerano glorificarlo condegnamente

potrà solo Iddio

II. Viva la Costituzione!
ogni uomo è cittadino

III. Splenda o Re Carlo Alberto il tuo nome
nel libro de' secoli e di Dio

IV. Noi popolo redento
non per lotta di sangue
ma nella pace
per l'amore del re

V. O Santo giorno di giustizia,
di luce, di Libertà!

VI. Dal Vaticano spirò l'aura prima
Della vita su l'Italia
viva Pio IX

VII. Non più la nostra sorte
fia mercato segreto per lo straniero

VIII. L'amore del popolo redento a libertà
è sostegno del trono

IX. O nuova era
unica nei fasti dell'umanità

X. L'Italia sarà indipendente»⁽⁵⁾

Espressioni che abbiamo ritenuto utile riportare perchè nella loro enfasi retorica accomunano l'orgoglio e la dignità del nuovo cittadino all'ossequio sperticato del suddito, dandoci così un'idea dello stato confusionale in cui i nuovi fatti avevano gettato gli animi.

Di quegli avvenimenti abbiamo anche

una cronaca giornalistica comparsa sul n. 18 del 18 febbraio del giornale genovese "La Lega Italiana" il cui direttore era Domenico Buffa:

«Ovada, 14 febbraio. La faustissima nuova della Costituzione anche qui commosse tutto questo buon popolo. Il Sindaco animato anch'esso dai comuni sentimenti con un pubblico e ben ordinato proclama ordinò il *Te Deum* per tre dì, e la domenica illuminazione generale. In questo giorno si cantò con maggior solennità, il *Te Deum* nella chiesa parrocchiale zeppa di popolo. Il degnissimo prevo-

sto don Ferdinando Bracco ispirato parlò del grande beneficio compartitoci dal Re e del modo pacifico con cui la Provvidenza ci condusse a questi tempi per l'impulso dato dal Gran Pio. Finita la sacra funzione incominciò la solennità cittadina. Tutte le vie erano ingombre dalla folla esaltante che con bandiere spiegate gridava, evviva al Re, alla Costituzione, all'Italia. La banda diretta dal chiarissimo M.^o Rebbora eseguì il nuovo inno del Bertoldi, musicato dal prelodato maestro, concorsero alla festa i padri Cappuccini e soprattutto i benemeriti PP. Scolopii, i quali si recarono alla chiesa preceduti dagli alunni. Questi procedendo in bell'ordine con bandiera e coccarda cantavano "i bimbi d'Italia..."⁽⁶⁾ ecc. La popolazione ogni volta che passava innanzi al collegio degli Scolopii ripeteva riconoscente più fragorosi gli evviva. Son certo che alla vista di sì spontanea manifestazione perfino il nostro Vescovo sarebbe restato commosso e soddisfatto.»⁽⁷⁾

Ma come era l'Ovada che in quei giorni dimostrava la propria partecipazione ai fatti nazionali, e chi erano i protagonisti?

Giancarlo Subbrero ci ha raccontato, basandosi su documenti dell'epoca, come fosse un "Borgo agricolo e commerciale"⁽⁸⁾ di circa 6400 anime, per la metà sparse nelle campagne, con case e famiglie, collegata, soltanto da poco, da una

Alla pag. seguente, e in tutto l'articolo scene di vita ovadese tratte dalle stampe dell'Orsolini (1838); il personaggio raffigurato con il corno è, secondo la tradizione, il maestro Rebbora

In basso, costume femminile italiano del 1848; Museo del Risorgimento di Genova

vera strada a Novi Ligure e come non fosse ancora riuscita a superare il distacco da Genova e la dipendenza di Acqui e a cogliere le opportunità che la caduta dei confini con i paesi limitrofi gli offriva. L'agricoltura era dominata dalla vite e il vino era la fonte di reddito più importante e trovava collocazione a Genova ma anche sui mercati della lontana Milano dove doveva essere particolarmente apprezzato se il Porta lo ricorda nei suoi versi. La bachicoltura dava lavoro a sei filande e a una nutrita esportazione e rappresentava l'altra colonna dell'economia ovadese. Bisogna dire che queste caratteristiche da borgo rurale non escludevano però altre più da cittadina, un servizio giornaliero di posta e, udite, l'illuminazione ad olio che fin dal 1832 rischiava le notti dei nottambuli; e se i bandi cittadini venivano annunciati al rullare del tamburo "a chiara ed intelligibile voce" la stessa voce aveva il compito di invitare ai pubblici spettacoli che il teatro dava. Ma a noi sembra particolare motivo di orgoglio il fatto che il Comune destinasse una sostanziosa fetta del magro bilancio alle scuole che i PP. Scolopi e le Rev.me Madri Pie gestivano dal 1826 e che dal 1836 la Comunità, pur fra infinite traversie, cercasse di costruire un moderno ospedale.

Se non esisteva una vera e propria vita di società pur tuttavia gli ovadesi trovavano lo stesso il modo di incontrarsi e divertirsi, lo offrivano i fatti della vita: nascite, matrimoni, morti, tutti solennemente celebrati e che finivano per coinvolgere, date le parentele, gruppi consistenti di cittadini. Anche le celebrazioni di Santi patroni di associazioni e confraternite davano luogo a incontri e, come avrete capito, queste occasioni avevano al centro il momento conviviale dove le dure fatiche feriali erano finalmente messe da parte.

Non ci stupiremo più di tanto se anche in quella storica occasione i nostri vecchi non vollero abbandonare la loro tradizione. Continuava il cronista:

«A corona dell'opera restava a farsi un lauto convito che nel giorno 21 dello stesso mese avea luogo nelle sale del Sig. Sindaco. Alla numerosa ed eletta

brigata il degnissimo nostro Pastore, intonando un brindisi ai Principi riformatori, improvvisò convenienti ed affettuose parole con eccitar tutti a mantenere sempre viva sì bella unione. Le acclamazioni scoppiarono fragorose, e l'Inno suddetto, la Costituzione, si cantò a coro dai Convitati, cui facea eco in sulla via una folla di popolo.

Fra alcune altre poesie, che pur s'udirono, venne assai onorato di plausi uno scherzo quasi improvvisamente dettato da chi mostrava in tal giorno col fatto, Musica e Poesia esser sorelle. L'Autore ne fece lettura fra gli evviva iterati e il comun voto di vederlo al più presto fatto di pubblica ragione. Epperò questo Scherzo, che si raccomanda per certa festività e naturalezza, qui sotto viene alla luce, anche per mostrare come in ogni angolo d'Italia si nutrano gli stessi sentimenti, si vagheggi uno stesso avvenire.»

Autore era il giovane e brillante direttore della "banda ovadese" *Tognin Rebbora*, che si era assunto il ruolo di cantore ufficiale della comunità e alternando nella propria ispirazione la vena vernaco-



lare a quella in lingua faceva da commento epico alle vicende ovadesi. Nello "scherzo" ricordato, dove ad uno ad uno sono citati in bella confusione: Carlo Alberto, Garibaldi, il gen. Durando, i duchi Sabaudi, il Principe Ereditario, Balilla e la Lega Lombarda, alcuni passi dimostrano, la popolarità che il pensiero politico del Gioberti aveva raggiunto e nello stesso tempo quanto ne fosse stato influenzato l'autore:

Gioberti alla mente
Ardir sovrumano,
Lo schioppo alla mano
Valore darà

Un schioppo e Gioberti
Ognuno posseda,
E forza è che ceda
il lurco stranier

Il clima bellicoso di prossimo scontro con l'Austria che si stava diffondendo è presente in tutto il componimento ma si fa più esplicito verso la fine:

... ..
All'Aquila nera
Il becco cascò
Ma un tiro prepara
Con ambo gli artigli
Se trovi coniglij
Di noi che sarà
Unione..., coraggio.
Han fame i Tedeschi,
Vicino è Radeschi,
Che irrompa, temiam.
E s'egli mai tenti
La nostra contrada
Non vino d'Ovada,
Ma trovi velen.⁽⁹⁾

- ma riprendiamo la nostra cronaca perchè la giornata non si interrompe lì -:

«Verso le 5 l'eletto stuolo preceduto dalle Bandiere nazionali con accompagnamento della Banda Civica, ripetendo l'Inno del Bertoldi andò ad incontrare il fiore delle Donne Ovadesi, in altro palazzo adunate e pur festeggianti tal giorno con lauto banchetto.

Fra gli Evviva, fra i suoni, tutti con esse trassero di bel nuovo alla sala del pranzo, convertitosi a un tratto in una brillante festa di ballo, con che si diè fine alla generale esultanza».⁽¹⁰⁾

Certo l'avvenimento era stato entusia-



smante ma gli abitanti più umili del borgo avevano finito per seguire soltanto da lontano un'esultanza che finiva così per essere riservata soltanto a pochi. Lo stesso splendido pranzo aveva costretto "la folla di popolo", che si assiepava sotto le finestre del primo cittadino, a "golare" i tradizionali "salivasci" e questo, i più sensibili fra i borghesi ovadesi, lo avvertivano non era bene. Occorreva far partecipare anche il popolo minuto all'allegrezza del momento, bisognava allargare la base del consenso, diremmo noi con linguaggio odierno. Questo suggeriva il buon senso paternalista dei cattolici moderati ovadesi, che trovava ulteriore argomento in vaghi timori di sommovimenti popolari che ogni cambiamento politico può innescare, per non parlare della predicazione mazziniana sempre pronta ad allargare la sua presenza fra il popolo, e dell'Austria che aveva assunto un atteggiamento minaccioso alle frontiere.

Di qui a riprendere l'idea di un grandioso pranzo da imbandirsi a tutto il popolo che alcuni bottegai avevano già avuto, il passo fu breve. Così il 3 marzo, giovedì grasso, nell'attuale piazza Garibaldi, allora piazza del "gioco del pallone", si allungavano lunghe tavole a cui tutti potevano sedere mangiando finalmente a sazietà e sentendosi pienamente partecipi della generale esultanza.

Ma lasciamo la parola al nostro cronista:

«Chi scrive di tutta fretta queste memorie, e che ben conosce a fondo l'animo de' suoi fratelli, per mostrare col fatto esservi anche in Ovada vera e generale unione, non che per promuoverla coi paesi circconvicini, confortò, rianimò i disperanti, e coll'aiuto principalmente dell'amatissimo signor Mongiardini - D. Gio. Battista Torrielli - de PP. Scolopi e dell'egregio giovane signor Pier Domenico Buffa, in due giorni, quasi per miracolo, si ebbero danaro, braccia, aiuto da tutti in tutto. -

Il cronista passa poi a ringraziare quanti in quell'occasione dettero una mano alla riuscita del progetto, proseguendo poi:

Questo desinare, splendido per chi veniva destinato, diciamolo pure con orgoglio, tornerà sempre a somma lode degli Ovadesi, che primi tentarono cosa in niun'altra Città forse possibile, di riunire cioè tutto un popolo fra l'abbondanza delle vivande, e il vino generoso d'Ovada, senza il benchè menomo disordine, col contento e l'ammirazione di quanti, anche forestieri, si trovarono presenti a sì lieta festa. [...] col popolo intiero, sulla piazza del giuoco del pallone, ove era disposta la pubblica mensa e in Ovada (in quell'ore tutte a festa, e colle botteghe chiuse) videsi lo spettacolo commovente di migliaia di persone che in modo al tutto nuovo segnavano un era novella, e mostravano solennemente quanto sia potente quella parola, unico sostegno d'Italia: Unione! Unione! Unione!

In sul finire lettasi ad alta voce dal-

l'Autore la poesia qui unita, fra le acclamazioni più vive, tutti ordinati in drappelli, preceduti dalle bandiere Nazionali impugunate da' Signori Tommaso Buffa e Domenico Pesci, ambi distinti con vestire italiano, percorsero le principali Contrade del Borgo fra il canto, e i suoni della Banda Civica, che già da 3 ore su un eminente palco avea rallegrato i gaudenti di lietissime armonie.»⁽¹¹⁾

Il senso politico dell'avvenimento era proprio affidato alla lunga poesia composta dal Reborà per l'occasione che è ben riassunta in questa strofa:

*Sci; i me cari me fradaei
L'è finì l'affè e l'axaei;
Amè, sucro ou deve cieuve,
Finna i galli i faran euve,
Presto presto i n'avrei preuve.
Paxe, union e fratellansa,
Tucci i avran da empis ra pansa;
Vxin l'è ou tempo dr'abbondansa.
Ma mant-gnì sta santa union,
Senza ruxe e confuxion,
Che ai Toudeschi ou i vè ei magon.*⁽¹²⁾

La conclusione come si vede era che se si sapeva rimanere uniti e concordi presto sarebbero venuti tempi nuovi e la prosperità avrebbe toccato tutti, così la minaccia dello straniero che voleva attentare alle nuove conquiste era vana se si conservava l'unità di intenti.

Il pranzo era stato tempestivo, meno di una settimana dopo, il martedì grasso, a seguito della mobilitazione dell'esercito, dovuta ai rumori di guerra che ormai percorrevano l'intera Penisola, vediamo i "Contingenti" partire da Ovada al comando del Ten. Gerolamo Oddini del reggimento "Regina".

Ancora una volta spetta al nostro Reborà farsi interprete delle loro angustie e confortare con i propri versi quei giovani che partono per il servizio militare con la prospettiva di una guerra alle porte, che sembra ormai inevitabile.

Nei tre sonetti in ovadese che egli dedica all'avvenimento il primo è speso a sdrammatizzare il pericolo reale di scontro armato, mentre nel secondo egli tenta di rassicurarli sulla sorte delle loro famiglie durante la loro assenza:

*Ma vui atri - A capiscio - im diraei:
Tut va ben..., chi stà a sousto ou n'se bagna;*

*Ma noi atri, ch'a soumma antra raei
Ou n'tourmenta anche un atra magagna.*

*E lasciae moujè, fieui l'ae unpiaxei?
E anti bseugni dra nostra campagna?
Chi i cattrà ra polenta, i fidaei
Quand ouì manca chi solo ouì nan ouagna?*

*I aei raxon; - L'ae un po agro ist cantin;
Ma couraggio; ouv l'à dicio er Prevoste,
Ous trouvrà per lou asci pan e vin*

*Per voi atri a laurae ous andrà,
ed invece de zuae a paga l'oste,
A ra Dmenia per voi ous saprà.⁽¹³⁾*

Conclude l'opera un terzo sonetto dove l'autore prefigura la gioia dei soldati quando a guerra finita, rientreranno in patria alle loro famiglie.

Seguiranno "le cinque giornate di Milano" e il conseguente scoppio della "Prima guerra di indipendenza". Dell'ardore patriottico del nostro testimonia l'interesse con cui segue gli avvenimenti della guerra tenendo una corrispondenza coll'amico e concittadino, Luigi Grillo⁽¹⁴⁾ singolare figura di cappellano militare, che gli scriverà dal fronte il 23 maggio:

«Sì, io ti assicuro, che se fossi certo della futura esistenza dei miei genitori e del collocamento onesto della buona mia sorella vorrei spingermi tant'oltre da andar persino a raccomandare l'anima a Radetzcki, qualora la mia non partisse prima verso l'eternità per opera di qualche infame satellite di lui.

Fa di animare la gioventù ovadese a scuotersi dal letargo e a prendere le armi.»⁽¹⁵⁾

Quest'ultima frase ci fa intendere come l'ascendente di Rebbora fra i giovani fosse noto, così come i suoi sentimenti patriottici.

Non abbiamo più notizie di avvenimenti politici pubblici nei quali il Rebbora

sia coinvolto.

Alcuni anni dopo, nei primi mesi del 1852, si rifugiò ad Ovada, in casa della Famiglia Torrielli, il giovane Benedetto Cairoli, che era allora a capo dei mazziniani pavesi, ricercato dalla polizia austriaca del Lombardo-Veneto.⁽¹⁶⁾

Pavia era una piazzaforte dell'esercito austriaco ed aveva un consistente presidio militare del quale facevano parte un gran numero di Ungheresi. Fra questi molti ufficiali e sottufficiali simpatizzavano per il movimento nazionale promosso dal patriota Lajos Kossuth. Con loro, il Cairoli, grazie alle commendatizie fornitegli da un inviato del patriota magiaro, era riuscito a stabilire un contatto e ad affiliarli al suo comitato. Da questi presupposti pare nascesse il progetto di prendere prigioniero l'Imperatore «proprio nel bel mezzo del suo esercito, quando si sarebbe recato a presenziare le manovre nel campo di Somma»⁽¹⁷⁾, allora gli ufficiali ungheresi presenti, dopo essersi assicurati la collaborazione dei connazionali, avrebbero proceduto al suo arresto.

Successivamente egli sarebbe stato

costretto a riconoscere l'indipendenza del Lombardo Veneto. Tale progetto venne discusso in una riunione a Milano, in casa di Attilio De Luigi, che reggeva le fila del movimento mazziniano, presenti Benedetto Cairoli, Angelo Mangili, Antonio Lazzati, ed altri. In quell'occasione fu proprio il Cairoli a caldeggiarlo, però, l'opinione che prevalse fu «d'astenersi intanto dai tentativi vani i cui risultati non potevano essere che inutili sciagure»⁽¹⁸⁾.

L'atteggiamento di Benedetto in quest'occasione ci porta a concludere che l'iniziativa fosse maturata nelle riunioni del Comitato pavese, al quale intervenivano gli ufficiali ungheresi. Purtroppo, pare che questi incontri non avessero quel grado di segretezza, che sarebbe stato opportuno mantenere. Infatti, avvenne che ad alcune riunioni partecipassero anche ufficiali intrusi, «mentre altri fingendo di passeggiare guardavano da ogni lato la casa Cairoli che era il convegno e il deposito di ogni cosa»⁽¹⁹⁾.

Riteniamo che questi fatti, uniti all'atteggiamento ambiguo di uno o più di questi ufficiali, abbiano persuaso Benedetto che una delazione avesse fatto scoprire la congiura e che l'arresto dei cospiratori fosse imminente. Questa convinzione fu il motivo che lo spinse ad allontanarsi da Pavia. Solo quest'ipotesi, a mio avviso, spiega il perché egli scegliesse come rifugio un luogo così lontano dal confine lombardo come Ovada e le precauzioni, che sembra aver preso durante il suo soggiorno, cautele, che spiegano in definitiva la mancanza di informazioni, che ha circondato sinora questo periodo. Non va dimenticato, infatti, che la minaccia di un possibile attentato alla persona dell'Imperatore Francesco Giuseppe era atto gravissimo, tale da far intervenire la stessa polizia del Regno di Sardegna o da





spingere gli Austriaci all'invio di sicari. Il Cairoli chiese di essere ospitato in locali attigui alla cantina, che comunicavano direttamente con la campagna, dove, dopo un breve percorso scosceso, avrebbe potuto raggiungere le rive dell'Orba fitte di vegetazione e far perdere le proprie tracce, inoltre pare che rimanesse per tutto il periodo chiuso in casa e venisse perciò a contatto soltanto con i famigliari dei Torrielli e gli amici intimi. Fra questi vi fu il Rebbora la cui prima moglie Clementina, morta nell'ottobre del 1845, era sorella di Francesca Compalati la moglie del padrone di casa Torrielli Giovan Battista (Baciccino per gli amici), ed anche di Luigia Compalati sposata col Giuseppe Moretti, professore di Agraria all'Università di Pavia e amico da sempre dei Cairoli. Fu durante una visita di Francesca e del marito alla sorella che si stabilirono i rapporti fra i Torrielli e i Cairoli, poi la comune passione per la caccia degli uomini cementò il rapporto.

La personalità di Benedetto era grande, grande il fascino che sapeva esercitare sui suoi interlocutori, assoluta la fede nella causa dell'indipendenza e dell'unità del Paese, così come la convinzione che i popoli potessero liberarsi da soli dal giogo straniero. Fu dai lunghi conversari fra i due di quel periodo che Rebbora rafforzò la sua vena democratica. Certo che fra loro nacque un rapporto che dovette continuare fino alla scomparsa dell'Ovadese. Non lo sappiamo dalle lettere che i due si scambiarono, tutte perdute, ma attraverso le missive di Benedetto e Francesca Compalati, che i discendenti di Francesca hanno fortunatamente conservato⁽²⁰⁾, nelle quali il Rebbora è sempre mandato a salutare e quando non accade è perché

Cairoli gli ha scritto direttamente⁽²¹⁾.

Particolarmente sentita una lettera legata al fallito moto mazziniano di Milano del 1853, nella quale Benedetto, che era stato espulso dal Piemonte perché sorpreso mentre tentava di far giungere a Milano armi ai rivoltosi, racconta all'amica il suo dolore di esule rifugiato in Svizzera:

«L'affettuosissima premura che Ella ha spiegato per me in questa luttuosa circostanza è frutto di tanta bontà – è beneficio di tale portata ch'io non potrei rimeritare neppure a prezzo di sangue. Ella mi fa comprendere l'immenso valore della parola amicizia, e che è tesoro di conforti che aggiungono vigoria a disprezzare le persecuzioni dei tiranni, gli insulti dei cortigiani, e l'apatia dei tiranni. Oh! È un gran bene in tanta sventura l'essere ricordato e consolato dalle anime pure e pietose! Da quel momento che ho abbandonato la terra italiana e che l'orecchio è straziato dall'accento straniero e trovo sui miei passi fisionomie che non sono del mio paese, ma fredde – impassibili od ostili – io mi sento più infelice, l'esiglio mi pare tremendo supplizio, surrogato di carcere; e, fra quante memorie han solcato l'anima mia, profonda – incancellabile vi rimarrà quella del disperato addio che dalla vetta del Gottardo io mandava alla patria diletta, mentre l'occhio non sapeva staccarsi dall'ultimo lembo del Cielo italiano ed alle acque del Ticino, che da quell'estremo dirupo discende a lambire le mura dove ho il tetto paterno; - poesia di dolore che mente d'uomo non sa immaginare ed appena possono comprendere le anime appassionate.»⁽²²⁾

Una lettera analoga venne inviata nella stessa occasione anche al Rebbora che con la sua sensibilità d'artista ben poteva comprendere i tormenti di quel-

l'animo generoso. Ne giunge conferma dal Milano che scrive:

«L'onorarono di costanza e fedeltà d'amicizia: [...] e Benedetto Cairoli, che inseguendo l'austriaca fuga fra il turbine delle nevi alpine ruba un momento al poco dormire per scrivergli lunghissima lettera.»⁽²³⁾

Fortunatamente il Cairoli dopo poco tempo riuscì a rientrare in Piemonte, ad Alessandria, sia pure con qualche limitazione ai suoi spostamenti, e poté quindi tornare nella nostra cittadina per visitare i Torrielli e gli amici che si era fatto in precedenza.

Nel frattempo dobbiamo registrare che le strade di Rebbora e di Domenico Buffa⁽²⁴⁾ si erano divaricate. All'uomo politico ovadese, chiamato dal Gioberti nell'estate del 1848 a far parte del governo che aveva formato, il cosiddetto ministero democratico, fu assegnato il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, ma venne inviato a Genova come commissario plenipotenziario, per ristabilire l'ordine compromesso dalle dimostrazioni popolari alimentate dalla propaganda mazziniana e da un mai sopito particolarismo cittadino. Il Buffa, per calmare le acque, giunse al punto di assumere il comando della Guardia Nazionale della città. Non riuscendo però nell'intento di pacificare gli animi, dovette, gradualmente, passare ad atteggiamenti più duri, fino ad ordinare la chiusura del Circolo italiano, il che gli valse le proteste della sinistra parlamentare e l'avversione dei Genovesi più influenzati dalla propaganda mazziniana. Dopo la denuncia dell'armistizio fatta dal governo e la ripresa delle ostilità con l'Austria, il Buffa ritenendo che la città fosse sufficientemente tranquilla⁽²⁵⁾ lasciò Genova, per ripren-

dere il suo posto alla Camera.

Toccò a lui, nella seduta del 26 marzo, leggere la lettera inviata dal ministro Cadorna, dal campo, sull'abdicazione di Carlo Alberto. Da questo momento iniziava in lui un graduale distacco dalla sinistra parlamentare e un accostamento a quel gruppo politico che avrebbe poi sostenuto il Cavour nella lotta per le riforme. Il primo segnale di questa svolta politica si ebbe con il voto del Buffa a favore della ratifica del trattato di pace con l'Austria, ratifica che, come è noto, fu respinta dal parlamento, cosa che costrinse il nuovo re, Vittorio Emanuele II, a sciogliere la Camera e a rivolgersi agli elettori col famoso Proclama di Moncalieri (20 nov. 1849).

Rieletto nuovamente dopo il Proclama reale, il Buffa venne intrecciando rapporti sempre più stretti coi sostenitori del liberalismo che faceva capo al Cavour e che, fondendosi con la sinistra rattazziana, avrebbe formato il nuovo raggruppamento di centro-sinistra, destinato a sostenere il Cavour nella sua politica. L'accordo per la formazione del nuovo partito, definito dagli avversari il "partito malva", venne stabilito in casa di Michelangelo Castelli con la partecipazione di Cavour, del Rattazzi e del Buffa, e venne sanzionato alla Camera all'atto della discussione sulla legge De Foresta, relativa ad alcune restrizioni alla libertà di stampa nei confronti di sovrani e di governi stranieri. In quell'occasione, e precisamente il 10 febbraio 1852, il B., differenziandosi dai suoi antichi compagni che avevano determinato di respingere il progetto di legge, l'approvò in pieno, cominciando a mostrarsi apertamente uno dei più convinti sostenitori della politica cavouriana. Rassegnate le dimissioni da parte dell'Azeglio, il 22 ott. 1852, e formato dal Cavour il nuovo gabinetto, passato alla storia col nome di "gran ministero", al B. fu affidato un incarico particolarmente delicato e impegnativo: quello di Intendente Generale per la Provincia di Genova. Fra le molteplici difficoltà, in un clima di diffidenza, fra i non sopiti rancori per la repressione del 1849, il B. esercitò il suo ministero con fermezza non disgiunta

dalla maggiore esperienza.

Con percorsi così diversi alle spalle non ci stupiamo che anche i rapporti personali fra i due ovadesi, uniti nel '48 in un unico sentire, finissero per incrinarsi. Lo dice esplicitamente lo stesso Rebbora in una lettera al padre scolopio Atanasio Canata ⁽²⁶⁾ insegnante del Collegio di Carcare dove il Buffa aveva studiato, lettera nella quale troviamo anche conferma delle sue posizioni politiche radicali:

«[...]io mi sarei trovato a Torino!... e tanto più perché in tal congiuntura io sarei forse riuscito a pescare una qualche persona acconcia ad appoggiare quanto mi chiedi e desideri. Che dirti!! I pochi miei amici o sono artisti o deputati, ma di quelli proprio dell'estrema sinistra, epperò dei primi pezzi di legno, dei secondi in siffatta bisogna (e princip[alm]ente in questi momenti) protezione troppo poco desiderabile nell'int[rigi] in che si trovano con quei falsi liberali che tu tanto paventi.

T'assicuro che oltremodo mi dispiace di questo tuo serio pensiero e che se sapessi trovar modo di [l]evarti d'impiccio, mi vi adopererei davvero con tutto l'impegno. Io credo che il nostro Buffa sarebbe adattato a ciò ma, come sai, io non tengo seco lui relazione di sorta dietro intendenze antiche e recenti, che troppo lungo sarebbe enumerarti.»⁽²⁷⁾

Alla metà degli anni cinquanta la partecipazione del Regno di Sardegna alla Guerra di Crimea fu un avvenimento molto sentito dall'opinione pubblica del Regno che, grazie all'uso del telegrafo e degli inviati speciali era informata in tempi brevi dell'andamento del conflitto. Poi il Congresso di Parigi, a cui il Cavour partecipò e che gli consentì di illustrare alle potenze europee lo stato di avvillimento e di mal governo in cui si trovava gran parte della Penisola, fu un successo diplomatico che entusiasmò tutti i patrioti italiani, accrebbe la fama di quell'evento.

Rebbora, che in quel periodo stava già lavorando al suo progetto più ambizioso, la *Galleria Classica poetico musicale* un'opera nella quale, consapevole della modestia letteraria dei libretti operistici, si proponeva di mettere in musica testi pregevoli di illustri poeti⁽²⁸⁾, volle anche

lui celebrare l'avvenimento. Lo fece scrivendo personalmente il testo di quella che poi diventerà l'opera n. 28 della collezione *Il soldato italiano reduce dalla Crimea*, che musicò per pianoforte e baritono.

Colla gioja de' forti sul viso
Su voliamo le mischie a sfidar,
Mi fia dolce al tuo vergin sorriso
O Luisa tra l'armi pensar:
Ah se in campo, o diletta, me ancora
Della strage rinvolga l'orror,
Tu sull'ossa mie fredde tu allora
Vieni e reca il tributo d'un fior.
Perché gemi? a finale a finale vittoria
Ci si appresta, gioisci, il gran dì;
Avrò l'inno, s'io cado, di gloria,
Chi ben muore non tutto perì.
De' tamburi già il rullo rimbomba,
En avant rataplan tan pian tan pian
Già mi chiama a battaglia la tromba
Che in sue note ripete *en avant en avant*,
Su voliamo: o vittoria, o la tomba
En avant rataplan tan pian tan pian.⁽²⁹⁾

Credo che saremmo nel giusto se immaginiamo che mentre Antonio scriveva questi versi avesse in mente un giovane reduce ovadese di quella guerra che aveva riempito dei suoi racconti su quell'esperienza l'intero borgo, Bartolomeo Marchelli. Egli che aveva servito in quel conflitto sotto bandiera inglese, essendosi arruolato come volontario, guadagnandosi il grado di sergente, aveva raccontato ai concittadini non solo gli eventi bellici a cui aveva preso parte, ma descritto anche gli ambienti orientali con i quali era venuto in contatto, luoghi che nel suo narrare assumevano contorni da favola tanto da meritargli il soprannome di *Basòra*, da *bazzar* il luogo per eccellenza dei suoi racconti fra sogno e realtà.⁽³⁰⁾

Il Marchelli, che dopo questa esperienza e un periodo di perfezionamento come collaboratore del grande Bosco si avvierà ad una lunga e carriera di prestidigitatore e illusionista, ritengo abbia mantenuto rapporti con il Rebbora, verrà informato nel 1860 dall'amico, che era in contatto con gli ambienti mazziniani di Genova e in particolare con il Bertani, dei progetti di spedizione che Garibaldi stava maturando. Così lui e l'amico Emilio Federico Buffa, raggiungeranno la casa



del medico genovese in Strada nuova e la sede del Comitato in P.zza S. Matteo dove confluivano tutti i volontari per essere indirizzati. Tuttavia sarà l'incontro fortuito -come racconta il Marchelli nella sue memorie-, con il concittadino Alberti che gestiva il servizio di corriera fra Genova e Nizza ad indirizzarlo a Quarto a Villa Spinola⁽³¹⁾, sicché i due con Angelo Cereseto e il tagliolese Domenico Repetto, il rossiglione Girolamo Airenza si troveranno il 5 maggio 1860, sugli scogli di Quarto per partecipare all'impresa.⁽³²⁾

È ancora una lettera al padre Canata che lo conferma:

«Fui pregato all'improvviso d'un sonetto ed io buttai giù un quattordici strofe di decenarij doppi, ispirata da Garibaldi e col presentimento nel cuore di quella vittoria di Palermo⁽³³⁾, con allusioni ecc; insomma una cosa non *de communis* che fu applaudita, che risentiva de' Vespri, dell'Etna, di parecchi miei amici là combattenti ecc.»⁽³⁴⁾

È probabile che alla data della missiva al Reborra non fosse ancora giunta la notizia della ferita ricevuta da Benedetto Cairoli⁽³⁵⁾ a Palermo, mentre guidava i Carabinieri Genovesi alla presa del Ponte dell'Ammiraglio. L'ovadese Angelo Cereseto, che faceva parte di quel corpo e aveva partecipato a quella battaglia e al durissimo scontro successivo attorno al convento dei Cappuccini, rimase invece illeso.

La stessa lettera contiene inoltre alcune considerazioni di carattere politico

che ci precisano meglio il pensiero del Reborra:

«E dopo tale mazzata, come se ancor fosse poco, mi vieni alla Bresciani⁽³⁶⁾ a darmi una pugnolata al cuore con quel: «Voi, voi democratici avete il torto (con quel che segue), mettendomi enfaticamente a fascio con simile generica classe, che tu certo squadernandola con l'occholino di Margotti⁽³⁷⁾ non conosci per bene e di quante sfumature essa sia composta.

Tu hai un mondo di ragioni circa quanto mi scrivi sull'istruzione pubblica ed io sono teco all'unisono, come teco in parecchie altre questioni; ma credi tu che se fossero al potere uomini del mio colore si comporterebbero similmente? T'inganneresti a partito. Sulla mia bandiera sta: libertà d'insegnamento, tolleranza e libertà per tutti, ma chi rompe paga e moralità e religione siccome cimasa dell'epigrafe. il guaio sta che la democrazia degli odierni governanti e accolti può rassomigliarsi a que' di Souloque e soci, ed è soltanto "l'Armonia"⁽³⁸⁾ che mettendo tutti a mucchio con evidente malizia pone Cavour a livello di Garibaldi e Mazzini, mentre tra quello e questi corre la differenza che passa tra il giorno e la notte. Se cessasse il soffio rivoluzionario, abilmente sfruttato da Cavour, sta certo che tornerebbe come il Cibrario⁽³⁹⁾ collaboratore effettivo del giornale con cui amareggiò ne' primi anni della sua vita parlamentare.

Le parole Italia e Libertà per quel volpone e compagnia cantante, non sono altro che bandiere (come ben disse Guerrazzi) per far entrare di contrabbando il bastimento e le mercanzie so-

spette in porto. E di ciò basti quest'antifona, perché se avessi ad entrare in questo torbido pelago, sarei come Michelini⁽⁴⁰⁾ interminabile.

Dal rimanente, avendo io a varie persone del ministero parlato fuor de' denti circa que' soprusi fatti dal Casati⁽⁴¹⁾ ad alcuni de' tuoi correligiosi, sai che mi disse «Era un cretino, che farci?». Altri poi mi fecero comprendere che tale manovra sleale adoperata contro preti e frati è unicamente a fine di distrarre l'opinione pubblica dal marcio della questione e farsi tenere da' gonzi per democratici; ciò che è certo si è che i battesimi di rivoluzionario per *reliquia* dati dall'*Armonia* a Cavour, lo fanno ringaluzzire e le fregatine di mano non sono mai così sollucherate come quando si vede paragonato a' democratici più salienti, malgrado e per quanto giusta, vera e sanguinosa riesca talvolta la polemica del Margotti. E di ciò *satis prati bibere*⁽⁴²⁾».

Con questi profondi convincimenti non ci stupisce che nonostante i successi conseguiti dall'impresa di Garibaldi, Reborra tuttavia non ritenesse di aver terminato il proprio compito, e continuasse generosamente a raccogliere fondi e ad indirizzare volontari⁽⁴³⁾ per l'impresa garibaldina come testimonia una successiva lettera all'amico Canata:

«Io finisco perché debbo spedire una forte somma ad hoc, affollato come sono di mille altre cose che oggi mi disturbano.»⁽⁴⁴⁾

Ma il senso della suo impegno così come delle sue collaborazioni a giornali democratici come "Il pensiero italiano", "Italia libera", "Italia e Popolo", si ritrova in una postilla ad un suo manoscritto:

«[Operare è un] genere di sollievo che in questi tempi in cui versiamo riesce quasi necessario a chi sente l'amor santo di patria e trovasi impossibilitato da poter prendere parte alle battaglie che devono quando che sia ridonare all'Italia la libertà e l'indipendenza.»⁽⁴⁵⁾

Era questa la miglior medicina per accantonare i contrasti e le ciniche calunnie che gli amareggiavano le sue giornate come fa intendere nella lettera precedente, forse si trattava ancora una volta

In basso, intestazione
del giornale torinese artistico
letterario «Il Pirata», al quale
il Rebbora collaborava

«dei pettegolezzi municipali di chi temeva che aspirasse alla deputazione in grazia della popolarità che godeva»⁽⁴⁶⁾

piccole invidie e maldicenze tipiche dei piccoli centri che l'estrema sensibilità dell'artista finiva per ingigantire.

Antonio Rebbora era destinato a vedere premiato l'impegno profuso per la buona riuscita dell'impresa garibaldina, anche se Garibaldi aveva dovuto fermare la propria azione al Volturmo e la liberazione di Roma veniva ancora una volta rimandata ad un momento più favorevole sul piano internazionale, ma la sua salute stava declinando, morirà all'alba del 11 aprile. Il 17 marzo 1861 il parlamento aveva proclamato la nascita del Regno d'Italia.

¹ ANTONELLA FERRARIS, *Antonio Nervi poeta e traduttore di Camoes*, in ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLO BAVAZZANO (a cura di), *Ovada dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Ovada, Accademia Urbense, Storia di Ovada n. 2., 2011, pp. 76-89.

² ALESSANDRO BASSI, *Il maestro Antonio Rebbora da Ovada* in «Rivista contemporanea», Torino, vol. III, fase. 23, luglio-agosto 1855, pp. 893-902; riportato in: ANDREA NATALE MILANO, *Antonio Rebbora. Vita e opere Discorso pronunciato in Ovada*, 18 agosto 1895, Genova, tip. A. Papini, 1895, p. 7.

³ PAOLO BAVAZZANO, *Padre Ugo Bassi, cappellano di Garibaldi, ad Ovada*, in «URBS», 2010, n.4, pp. 192-200.

⁴ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, *La rivoluzione nazionale 1846-1849*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 100-101.

⁵ *Relazione delle Feste Fatte in Ovada a festeggiamento della costituzione data ai suoi Popoli dal Magnanimo Nostro Re Carlo Alberto*, Stamperia Casamara, pp. 8.

⁶ Come si capisce si tratta di quello che sarà poi chiamato l'Inno di Mameli, ma si noti bene, a quella data se il Mameli ne fosse stato l'autore riconosciuto sarebbe stato indicato col suo nome come avviene per l'inno del Bertoldi.

⁷ «La Lega Italiana», 18 febbraio 1848, n. 18.

⁸ GIANCARLO SUBBRERO, *Ovada a metà Ottocento, città e campagna*, in ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLO BAVAZZANO (a cura di), *Ovada dal periodo napoleonico* cit., pp. 176-191.

⁹ *Relazione delle Feste* cit., il testo completo dello Scherzo in: ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLO BAVAZZANO (a cura di), *Viva l'Italia Iweve ra bretta. Ovada e l'Ovadese nel Risorgimento*, in «URBS», supplemento al n. 1, marzo 2011, p. 18.

¹⁰ *Relazione delle Feste* cit.

¹¹ *Au Disné der Popolo - Zeubbia Grassa ant'Uà - Novi Tip*. Moretti.

¹² *Ibidem*, il testo completo della poesia in dialetto ovadese in: TOGNIN REBBORA, *Zeubbia Grassa ant'Uà*, in LAGUZZI e BAVAZZANO, *Viva l'Italia* cit., p. 17.

¹³ TOGNIN REBBORA, *Ai contingenti che partivano da Ovada li 8 marzo 1848 sotto la scorta dell'Ill.mo Sig. Gerolamo Oddini tenente nel reggimento Regina - sonetti in dialetto ovadese*, ora in LAGUZZI e BAVAZZANO, *Viva l'Italia* cit., p. 23.

¹⁴ Cfr. PIER GIORGIO FASSINO, *L'ovadese Luigi Grillo, cappellano militare. Duecentesimo anniversario della nascita di un colto poligrafo e di un ardente patriota*, in «URBS», 2011, n. 3-5, pp. 148-157.

¹⁵ Riportato in: A.N. MILANO, *Antonio Rebbora ...* cit.

¹⁶ Tutta la vicenda in: ALESSANDRO LAGUZZI, *Benedetto Cairoli cospiratore, nelle lettere agli ovadesi "Cecchina" e "Bigi" Torrielli*, in «Nuova Antologia», Aprile-Giugno 2006, pp. 336-359.

¹⁷ BIBLIOTECA CIVICA "BONETTA" PAVIA, Archivio Cairoli, manoscritto di anonimo noto come *Ricordi di F. Napoli*, ma si veda anche: GIANFRANCO DE PAOLI, *Benedetto Cairoli. La formazione etico-politica di un protagonista del Risorgimento*, Pavia, Gianni Ioculano Editore, 1989.

¹⁸ GIOVANNI VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute e sapute, 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904, p. 209; cfr. anche, M. ROSI, *Cairoli* cit., pp. 29-30.

¹⁹ GIANFRANCO DE PAOLI, *Benedetto Cairoli* cit., p. 40.

²⁰ Le carte sono conservate nell'archivio della Famiglia Cortella discendente dei Torrielli. Rivolgo un sentito ringraziamento in particolare all'amico Luigi Cortella che, mettendo a disposizione dell'Accademia Urbense questo carteggio, ci ha consentito di far luce su aspetti sino ad ora sconosciuti della biografia del patriota pavese.

²¹ Le lettere in appendice a LAGUZZI, *Benedetto Cairoli cospiratore ...* cit., pp. 347-359.

²² Lettera di *Benedetto Cairoli a Francesca*

Torrielli, Zurigo 2 aprile 1853, in: LAGUZZI, *Benedetto Cairoli cospiratore ...* cit., pp. 357-358.

²³ Riportato in: A.N. MILANO, *Antonio Rebbora ...* cit.

²⁴ Sulla figura di Domenico Buffa cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di E. COSTA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1966-1970, 3 voll. (il primo volume raccoglie i documenti dal 28 settembre 1847 al 18 dicembre 1848, il secondo dal 19 dicembre 1848 al 19 febbraio 1849 e il terzo dal 20 febbraio 1849 al 29 novembre 1849); ID., *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1968; EMILIO COSTA, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Il Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", Classe di Scienze morali, vol. C, Torino, Accademia delle Scienze, 1966, pp. 361-388; E. COSTA, *Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del Porto di Genova* (La Relazione di Domenico Buffa del 1855), in *Miscellanea di Storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola*, Genova, Ed. Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1967, pp. 107-164; ID., *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières: aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXV, fasc. I-II, gennaio-giugno 1967, pp. 47-125; pp. 49-103; *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, a cura di E. COSTA, Santena, Fondazione "Camillo Cavour", 1968; *I moti della Lumigiana nei carteggi di Domenico Buffa (1853-1854)*, a cura di E. COSTA, Genova, Comitato Promotore per le Celebrazioni Mazziniane, 1972. E. COSTA, *Domenico Buffa Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (dicembre 1848)*, in A. LAGUZZI e E. RICCARDINI (a cura di), *Studi di Storia Ovadese dedicati alla memoria di Adriano Bausola*, Ovada, Accademia Urbense, 2005, pp. 371-455.

²⁵ È noto che le valutazioni del Buffa erano completamente errate perché prescindevano





dalla valutazione del forte sentimento municipalista che attraversava tutti gli strati sociali della città. Si trattava soltanto di una calma apparente che doveva ingannare il commissario, il quale si dimostrò troppo fiducioso. Saputa la sconfitta di Novara, a Genova successe la rivolta, furono alzate le barricate, e l'intervento del generale La Marmora impose lo stato d'assedio che durò fino all'estate di quell'anno così infausto per l'Italia, cfr. E. COSTA, *Domenico Buffa Ministro del Regno di Sardegna* cit.

²⁶ Pare che P. Atanasio Canata fosse diventato scolaro grazie al compagno di studio Girolamo Mongiardini ovadese, futuro sacerdote, che tanto decantava le Scuole Pie da poco aperte nel borgo natio, con religiosi valenti quanto affabili. Sempre attraverso il Mongiardini sembra nata l'amicizia fra il Rebbora e il Canata. Certo è che l'inizio della corrispondenza è antecedente al 1845, molti anni prima della prima lettera che si è conservata nell'Archivio Provinciale della Liguria delle Scuole Pie, scriveva il Rebbora: «Quante volte nelle lunghe veglie invernali domai le riluttanti ciglia sui suoi libri densi di genio! - aggiungerà poi - ma che il periodo delle sette vacche magre abbia a durare in eterno? fortuna che di mezzo alle fiere burrasche che vanno riversandosi sullo sdrucito mio schifo, fortuna dico che la grittogama ostinata, la grandine, gli uragani mi hanno danneggiato i vigneti, ma in famiglia siamo tutti sani». Poco dopo invece, 11 Ottobre 1845, lo colpì la morte della cara sposa (riportato in in: A.N. MILANO, *Antonio Rebbora ...* cit.). Scrive il Bruzzone: «Dal sodalizio col P. Atanasio il Rebbora apprese molto, senza dubbio: fu guida, modello, conforto, confidente colloquio. Le lettere - va da sé svelano qualche lato appena dell'amicizia, ma sufficiente per formarne un'idea più completa ed articolata». In G.L. BRUZZONE, *Antonio Rebbora* cit.; sempre sul Canata inoltre cfr. LUIGI LEONCINI, *Brevi cenni intorno alla vita e agli scritti del P. A. Canata*, Genova, tip. Armanino, 1893, pp. 20-21. GIOVANNI BATTISTA GARASSINI, *Cenni storici di un amico*, in «Rassegna Nazionale», Firenze, 1895; GIUSEPPE TASCIA, *Un educatore modello*, in «Ieri e oggi», Genova, III, 1928, pp. 266 - 269; ORESTE BARDELLINI, *Atanasio Canata*, La Spezia, tip. Moderna, 1929: *Il*

Risorgimento Italiano, Milano, Vallardi, 1930, *sub voce* (di Francesco Poggi). Scrive il Leoncini: «soltanto chi ebbe la fortuna di essere scolaro del Canata può indovinare il segreto di tanta rispondenza di stima, di affetti tra discepoli e maestro. Per lui la scuola era il centro della sua vita, delle sue gioie come dei suoi dolori. Nel mezzo dei suoi alunni era felice: tutto brio, tutto operosità. Non mai stanco, il campanello che annunciava il termine degli esercizi scolastici era sempre importuno. Questi sentimenti e modificazioni interne sapeva così bene trasformare nelle anime dei giovani discepoli da rendere loro le ore della scuola le più belle e desiderabili della giornata»

²⁷ *Rebbora ad Atanasio Canata*, Ovada, 3 luglio 1857, ora in: GIAN LUIGI BRUZZONE, *Antonio Rebbora (1815-1861)*, in *Musicisti liguri tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno Genova, 18 Ottobre 2001, in «Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXV, 2002, pp. 107-142.

²⁸ Il Bruzzone ne riporta l'elenco in: G.L. BRUZZONE, *Antonio Rebbora* cit., pp. 120.121.

²⁹ *Galleria classica per Teatro - Serie 2a - N° 28, Il soldato italiano reduce dalla Crimea*, per basso baritono. Parole e Musica di A. Rebbora, Riduzione con accompagnamento di Pianoforte dell'Autore, Torino, presso A. Racca successore Magrini - Piazza Carignano.

³⁰ Sull'esperienza del Marchelli nella Guerra di Crimea cfr. FRANCESCO EDOARDO DE SALIS, *Il Sergeant Bartolomeo Marchelli. L'esperienza di un futuro garibaldino: legionario - sotto bandiera inglese tra il fango, le malattie e gli assalti ai bastioni di Sebastopoli*, in «URBS», n. 3-4, 2011, pp. 158-162.

³¹ BARTOLOMEO MARCHELLI, *Da Quarto a Palermo, Memorie di uno dei Mille*, Edizione a cura di LEO MORABITO ed EMILIO COSTA, Genova, Quaderni dell'Istituto Mazziniano, n. 3, 1985, pp. 39-41.

³² Più in generale sul Marchelli e i Garibaldini ovadesi si veda: ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada, "i Mille" e il capitano Marchelli*, in Atti del Convegno Rotariano, *Garibaldini del Piemonte Sud-orientale*, Serravalle Scrivia, 5 marzo 2011, in corso di pubblicazione; si veda inoltre IVO GAGGERO, *Quelle 9 medaglie sulla*

camicia garibaldina di Bartolomeo Marchelli, in «URBS», 2011, n. 3-4, pp. 163-166.

³³ Allude all'insurrezione di Palermo e alla conseguente battaglia del 27-30 maggio precedenti.

³⁴ *Rebbora ad Atanasio Canata*, Ovada, 2 Luglio 1860, a sera tarda, ora in: G.L. BRUZZONE, *Antonio Rebbora* cit., pp. 138 -141.

³⁵ Il proiettile lo aveva colpito al ginocchio spappolandogli il menisco, un danno da cui Benedetto non guarì mai, zoppicando per il resto dei suoi giorni.

³⁶ Allude al celebre gesuita e letterato Antonio Bresciani (1798-1862) coraggioso anticonformista, più ricco di meriti di quanto oggi non gli siano riconosciuti.

³⁷ Giacomo Margotti (San Remo, 1832 - Torino, 1887) allievo della prestigiosa Accademia di Superga, sacerdote, attivissimo giornalista polemico ed agguerrito. Portabandiera, attraverso le pagine del giornale da lui fondato «L'Armonia», dell'intrasigentismo cattolico. Il suo epitaffio recita, fra l'altro, che Don Margotti affermò il vero anche se scomodo e avviò molti nel cammino della giustizia. Si rinvia alla monografia: MARIO MACCHI, *Giacomo Margotti e il dramma del Risorgimento italiano*, edizioni Raggio di Sole, 1982

³⁸ Ci si riferisce a «L'Armonia della religione colla civiltà», quotidiano fondato a Torino nel 1848 e portavoce dei cattolici intransigenti. Nel 1863 la testata divenne «Unità cattolica»

³⁹ Luigi Cibrario (Torino, 1802 - Trebiolo, 1870) politico e storico, forse un po' troppo obliato.

⁴⁰ Giovanni Battista Michelin (Cuneo, 1798-1879) conte, patriota e deputato. Cfr. TELESFORO SARTI, *Il parlamento subalpina e nazionale*, Terni, Tip. Industriale, 1890. *sub voce*.

⁴¹ Il conte Gabrio Casati (1798-1873) politico, ministro dell'istruzione del Regno sardo nel biennio 1859-60, autore della legge sull'istruzione che porta il suo nome.

⁴² P. VIRGILIUS, *Bucolicon*, III, 111 (verso e .. grammatica deformati).

⁴³ Ricordiamo Bernardo Marchelli (1831 - 1911), garibaldino, che si batté da valoroso per la libertà della patria. Fu con la spedizione Medici in Sicilia, dove lo aveva preceduto tra "i Mille" il fratello Bartolomeo. Seguì le schiere garibaldine nelle varie campagne, partecipando a numerosi combattimenti e conquistandosi varie onorificenze al valore.

⁴⁴ *Rebbora ad Atanasio Canata*, Ovada, 9 Agosto 1860, ora in: G.L. BRUZZONE, *Antonio Rebbora ...* cit., pp. 141-142..

⁴⁵ Riportato in: A.N. MILANO, *Antonio Rebbora ...* cit.

⁴⁶ *Ibidem*

Storia di una famiglia, i Rebora ad Ovada

di Sergio Rebora

Quanto si espone nell'intervento odierno è frutto di una ricerca storica e genealogica dedicata alla famiglia Rebora effettuata nell'arco di circa un decennio e dalla quale è scaturita una elaborazione narrativa nel volume intitolato *Rebora. Società, lavoro, cultura nella storia di una famiglia ligure*, pubblicato nel 2005 a cura del Comune di Campomorone nell'ambito della nota collana "Studi e Ricerche. Cultura del territorio".

Le famiglie Rebora presenti a Ovada dall'ultimo quarto del XVIII secolo sono riconducibili, come tutte le altre famiglie che portano tale cognome, a un clan unitario originario di Isoverde, oggi frazione del Comune di Campomorone nell'alta Valle Polcevera, clan di cui si ha notizia per la prima volta in un documento datato al 1175 inerente all'antica pieve di Lárvego. Il cognome Rebora è un toponimo derivante dalla località situata su un'altura lungo la strada che unisce Campomorone a Isoverde e etimologicamente pare indichi la castagna secca lessata, alimento che gode di una diffusione assai popolare in età preindustriale. Come si evince dai documenti appartenenti al Fondo Notai Valle Polcevera conservato presso l'Archivio di Stato di Genova, dal basso medioevo in avanti i Rebora sono presenti nella vita della comunità, dove tradizionalmente si occupano della molatura di ferri da taglio e, secondariamente, del commercio di generi alimentari. Tali traffici sono agevolati dalla posizione di Isoverde, in quei tempi assai strategica essendo situata nelle immediate vicinanze da un lato del passo della Bocchetta, la strada di comunicazione tra la Liguria e l'Oltregiogo piemontese e lombardo e dall'altro della cosiddetta "via" di Marcarolo, attraverso la quale si giunge a Ovada. Accanto a Novi, è proprio Ovada il centro più importante presso cui dalla Valle Polcevera si trasferiscono alcuni esponenti delle famiglie Rebora; tra questi certamente il



nucleo più significativo è quello rappresentato da quattro fratelli, figli di Giacomo Rebora (1629-1702) e di Angela Boccardo, e nipoti di Antonio Rebora (1605-1670), definito dai documenti "pubblico macellatore di carni" della comunità.

Secondo quanto è possibile ricostruire attraverso i registri dei battesimi, dei ma-

trimoni e dei decessi delle parrocchie di Sant'Andrea di Isoverde e, soprattutto nel caso che ci riguarda, di Nostra Signora Assunta di Ovada, si può affermare che tra il 1682 e il 1702 i quattro fratelli Rebora in questione, uno dopo l'altro, si trasferiscono definitivamente a Ovada, dove si occupano della vendita di generi commestibili, forse prodotti provenienti dalla loro terra di origine quali formaggi, vino, olio. I tre fratelli più anziani vi si recano insieme alle loro mogli, anch'esse originarie di Isoverde: Andrea (1659-1729) e Maddalena Cosso, Antonio (1671-1706) e Anna Maria Cosso (1672-1733), Tommaso (1676-1734) e Maddalena Isola (1677-1764), mentre l'ultimogenito Francesco detto Franceschino (1678-1748) si accasa con due donne del posto: Benedetta Alberti (1684-1707) di Molare e, rimasto vedovo, Bartolomea Pienovi (1685-1758) di Acqui. Dai primi tre fratelli discendono le famiglie Rebora ancora presenti a Ovada, da Franceschino discende il nostro Antonio Rebora, la cui linea di discendenza maschile è oggi estinta, proseguendo invece in linea femminile nelle famiglie Riccomagno e De Lorenzi.

Si accenna solo di sfuggita a quella che, nel tempo, deve essere stata la completa assimilazione dei Rebora (o Rebbora, come a volte i registri parrocchiali ovadesi riportano) alle famiglie cittadine di cosiddetta "distinta civiltà" comprovata dalla presenza di un'insegna araldica, rappresentata da un bove sormontato da una corona nel repertorio raccolto da padre Bernardino Barboro reso noto nel manoscritto intitolato *Esemplari delle arme di tutte le antiche e moderne famiglie d'Ovada* (1786). Un netto stacco sociale sembra tuttavia contraddistinguere la discendenza di Franceschino da quelle dei fratelli, i cui discendenti sono contraddistinti in prevalenza dalla qualifica di "negozianti" e "bottegai", cioè rispettivamente commercianti all'ingrosso e al dettaglio di commestibili e di altri generi rientranti nella tipologia dei



Alla pag. precedente, in basso Antonio Rebbora in un ritratto preso dagli spartiti della collezione Galleria Classica pubblicata dal Doyen a Torino, 1860



A lato, le tre sorelle Emilia, Placidia e Luigia figlie di Giuseppe e Anna Rebbora; in basso, Emilio Rebbora possidente e imprenditore in un olio eseguito dalla figlia Clelia Rebbora Benzi

coloniali. Nella fattispecie, il figlio di Franceschino Rebbora, Domenico (1713-1744) e la moglie Giulia Poliarolo (1709-1761) sono ancora qualificati come “bottegai”, mentre il loro figlio Francesco Antonio detto semplicemente Antonio (1736-1820) e la moglie Antonia Pizzorno (1738-1815), di Acqui, risultano “possidenti” e vivono della rendita delle numerose proprietà terriere a essi appartenenti ubicate nei dintorni di Ovada, tra cui la “Cascina Rebbora”. Dei loro nove figli solo l’ultimogenito può contare su una discendenza maschile: il primogenito Domenico (1764-1817) è sacerdote presso la Collegiata dell’Assunta e il quartogenito Paolo (1770-1802) muore a soli trentadue anni lasciando una figlia, Antonia. Delle sorelle, Angela Maria si sposa con Giacomo Primo di Tagliolo, Benedetta con Emanuele Isnardi di Ovada, Giulia con Pasquale Odone di Rossiglione Inferiore e Geronima con Giovanni Nervi di Ovada, quest’ultimo calzolaio; i cospicui beni dei Rebbora vengono quindi incamerati dall’ultimogenito Antonio Maria (1783-1857). Nel 1814 Antonio Maria si unisce in matrimonio con Anna Ivaldi (1798-1821), all’epoca solo sedicenne, figlia di Michel’Angelo Ivaldi e Caterina Gervino. Il 17 gennaio 1815 nasce Antonio, il personaggio al centro della odierna giornata di studi, cui seguono Assunta (1816-1887), Domenico (1818-1819) e Antonia (1820-1820). Questi ultimi due scompaiono a pochi mesi di vita, Assunta sposa l’avvocato ovadese Giovanni Battista Cestino (1810-1899), vedovo di Maria Durante e Rosalia Cavanna.

Antonio Rebbora, erede designato di una cospicua fortuna gestita tuttavia dal padre, che ricoprirà la carica di sindaco di Ovada e morirà solo quattro anni prima di lui, si sposa ad appena vent’anni con Clementina Compalati (1817 -1845) di Silvano d’Orba: i tre figli nati da questo matrimonio si spengono tutti in giovane età: Francesco Antonio a sedici anni,

Paolo, ingegnere, a trentadue, Beatrice a quindici. Vedovo a trent’anni, in seconde nozze Antonio Rebbora sposa la genovese Anna Acier (1821-1895) che gli darà i figli Elisa (1848-1922) moglie di Giovanni Battista Cereseto, Argentina (1850-1861), Ernesto (1853-1858), Emilio (1855-1940) ed Ernesto (1859 -?). La morte lo coglie l’11 aprile 1861: pur



senza abbandonare Ovada e i beni di famiglia ivi ubicati, da quel momento la giovane vedova gravita su Genova, città in cui risiede la sua famiglia di origine.

Nel Novecento avanzato, la memoria di Antonio Rebbora sarà coltivata dal figlio Emilio - il quale lo aveva potuto conoscere solo attraverso lontani ricordi di bambino - attraverso molteplici segni nella sua Ovada, tra cui spicca l’istituzione della omonima Civica Scuola di Musica. Emilio sposerà la cugina Luigia Pia Acier (1858-1951) subentrando al suocero Giovanni Felice Acier nell’attività di liquidatore di avarie navali esercitata in uno “scagno” di piazza Banchi, a Genova. Uomo volitivo e intraprendente, Emilio Rebbora incrementa ulteriormente i beni di famiglia accumulando cariche su cariche: per alcuni decenni è sindaco della “Società Italo Americana pel Petrolio Standard”, della Società Marittima per il trasporto di petrolio e derivati “La Columbia” e della “Società Anonima Molini Alta Italia”. Non si contano i gesti di filantropia da lui compiuti in favore di diverse istituzioni della sua Ovada, dove si costruisce in cima alle colline una residenza panoramica, Villa Pia, e presso il cimitero cittadino, un’edicola funeraria adorna delle sculture allegoriche del Lavoro e della Marina, opera della ditta Gallotti di Savona. Verosimilmente a cura del figlio Emilio si deve la commissione del ritratto a mezzo busto in marmo di Antonio Rebbora che fa bella mostra di sé presso la sede della Civica Scuola di Musica, opera dello scultore Pietro Capurro, modellato sulla falsariga del bel ritratto a olio eseguito da Michele Gamberini che è stato scelto come immagine guida per la nostra giornata di studi.

La Società Filarmonica Ovadese: documenti e cronache del tempo.

di Paolo Bavazzano

Nel 1911 l'avvocato Luigi Cestino¹, assessore alla Pubblica Istruzione, nel corso di una seduta consigliare con un punto all'ordine del giorno riguardante l'intitolazione di una via cittadina ad Antonio Reborà leggeva una biografia del Maestro sostenendo che già verso il 1790² in Ovada erano attivi sia una scuola musicale sia un gruppo di musicanti. Non dubitando di tale affermazione perchè fatta da persona che ben conosceva i trascorsi cittadini, iniziamo la nostra indagine attraverso i documenti e la cronaca dei settimanali locali³.

Dai processi verbali della Comunità sappiamo ad esempio che il cittadino Francesco Antonio Reborà⁴, nonno del Nostro, già ufficiale della Comunità, nel 1797 versava nelle mani del capitano Salomoni una congrua somma ma il documento evidenzia anche che il 14 luglio dello stesso anno⁵ s'era festeggiato ed erano state sostenute diverse spese: al frate Giacinto Manzi, Priore dei Predicatori (ossia i Padri Domenicani con un proprio convento in Ovada) *per la Messa cantata* erano state corrisposte 3 lire; *per una spedizione fatta a Novi* altre 3 lire; *al Foghino per appare la chiesa parrocchiale* (allora presso la Chiesa di Santa Maria delle Grazie dei Domenicani in attesa della consacrazione del costruendo edificio) andarono 8 lire e un tal *Giuseppe Corbelino di Genova, capobanda*, ebbe quale compenso per la sua prestazione £ 2.50. Si tratta forse di un maestro chiamato a dirigere una formazione di musicanti locali? Notazioni scarse che però fanno intravedere un certo interesse per la musica in una cittadina che ormai contava circa quattromila abitanti e che per l'accresciuta popolazione stava innalzando una parrocchiale più spaziosa e adeguata ai tempi.

Sempre nel 1797, in agosto, in occasione della festività di san Giacinto Patrono della Comunità, il presidente della Municipalità proponeva di fare la funzione del Protettore, di eleggere i Deputati per la musica; suggeriva anche di doversi fare per maggiore decoro della Città una festa di ballo popolare e

incaricava quali organizzatori della iniziativa i signori Gio Batta Frascara e Vincenzo Massa. Nella seduta del 17 agosto, consigliava inoltre di sensibilizzare la popolazione *ad illuminare la sera della festa le rispettive case* e a tale scopo incaricava i cittadini *Giacinto Buffa, Giuseppe Prasca e Angelo Porcile* a diffondere la nuova fra gli abitanti del borgo. I festeggiamenti in onore del Santo Patrono avrebbero previsto, come sempre, manifestazioni a carattere popolare e commerciale: il ballo pubblico, la fiera e l'atteso concerto musicale per il quale venivano scritturati, quando le disponibilità finanziarie lo permettevano, esecutori provenienti anche da fuori per dare maggiore risonanza all'evento. Quell'anno però non tutto andò per il meglio. terminate le solenni cerimonie religiose, alla sera, durante il ballo allestito sulla spaziosa piazza dei Domenicani, si verificarono *dei disordini*, forse una rissa, e qualche giorno dopo venne reso pubblico un proclama annunciante che da allora nessuno avrebbe potuto organizzare e gestire balli senza previa licenza del Comitato di Polizia⁶.

Ma non erano solamente le occasionali manifestazioni di musica popolare a suscitare l'interesse degli abitanti del borgo. La celebrazione della Messa domenicale, la maggiore, in volgo anche detta *Messa granda*, era impreziosita

dalle calde note dell'organo, uno strumento che si era ormai conquistato un ruolo di primo piano nella musica sacra e nella liturgia⁷. Dai documenti traspare anche l'esistenza di formazioni corali, dirette da sacerdoti o da laici, formate di buoni elementi⁸ in grado di cantare anche in a solo il *Laudamus il Salutaris hostia*, il *Qui tollis* e l'*Incarnatus*.

Il *Te Deum* si sarebbe invece cantato in più rare e solenni occasioni: quando nasceva il figlio del re, per uno scampato pericolo del sovrano, in ringraziamento di una papale o reale concessione o a fine guerra facendo voti per una pace duratura. Nella primavera del 1836 analoga cerimonia si tenne in parrocchia, *con pompa e sfarzo di cere* per essere stati gli ovadesi *preservati dall'Altissimo dal Cholera Morbus*.

Nell'estate del 1823 ben quaranta confratelli dell'Oratorio della Santissima Annunziata, sapendo che *in queste vicinanze* (Serravalle) si trovavano i *Signori fratelli Serassi* di Bergamo, *celebri fabbricatori d'organi*, mettevano a disposizione una congrua somma destinata all'acquisto del vagheggiato strumento. Incaricavano inoltre di iniziare le trattative il signor Giuseppe Ferro il quale, il 26 agosto dello stesso anno, in Milano, concludeva l'affare. A nome della Confraternita versava un primo acconto promettendo di saldare la somma pattuita in moneta *al corso della Piazza d'Ovada*, non appena detto organo fosse stato posto in opera e collaudato da un perito⁹.

Nel 1827 gli stessi artigiani avrebbero realizzato e installato il primo organo della nuova chiesa parrocchiale¹⁰.

La figura che in quegli anni in campo musicale portava alto il nome di Ovada esibendosi al pianoforte nei teatri genovesi, milanesi e perfino nei salotti londinesi era Emanuele Borgatta, cugino di Antonio Reborà, il quale secondo la tradizione diresse per qualche tempo i musicanti locali¹¹.

Nei salotti delle famiglie abienti c'era chi si diletta al pianoforte o sapeva suonare altri





strumenti come il violino, il flauto, il clarino, ecc. Era usanza scambiarsi le visite organizzando serate al tepore del camino e alla luce ondeggiante delle candele con svaghi inframmezzati da letture, suoni e canti, veglie danzanti che oltre a rendere meno grigia la vita durante l'invernale stagione, avevano anche lo scopo di favorire amicizie, suscitare simpatie, sancire promesse che spesso trovavano coronamento nel matrimonio¹².

La documentazione disponibile evidenzia figure di un certo valore che nella piacevole arte dei suoni riponevano sovente le loro aspettative non solo a livello dilettantistico. Lo scopo principale però di questo articolo vuol essere la ricostruzione di alcune biografie dei maestri più noti che nel corso dell'Ottocento si sono avvicendati nella direzione della Scuola (e della Banda) ovvero la Filarmonica Ovadese sorta, secondo la tradizione, intorno al 1835¹³. Una gloriosa istituzione con finalità anche ricreative facendo riferimento alla quale non possiamo non accumulare nel ricordo i numerosi concittadini che ne hanno fatto parte, alcuni anche distinguendosi in modo particolare¹⁴. Tra i direttori della scuola musicale ovadese spicca la figura del maestro Antonio Reborà che con grande liberalità aprì le porte della sua casa di Piazza Loggia ai musicisti mettendo loro a disposizione un ampio salone, sede per diverso tempo della filarmonica stessa. La storia specialmente del corpo bandi-

stico però registra anche condizioni difficili che ne hanno determinato lo scioglimento ma altrettante favorevoli che hanno visto nascere nuove formazioni musicali.

I successi della Filarmonica, peraltro quasi sempre sostenuta da interventi economici da parte dell'amministrazione comunale, registrano a volte l'entrata in campo di un mecenate che agevola l'acquisto o dona gli strumenti musicali e di un buon insegnante o maestro di musica¹⁵.

Ufficialmente il primo maestro della filarmonica è stato Giovanni Zelvegher di Antonio, insegnante di armonia, di nazionalità svizzera (San Gallo) giunto a Ovada con la moglie Veronica Menghel. Organista della parrocchiale dal 1831 al 1835¹⁶, sembra abbia esercitato la propria professione anche per un certo periodo in Genova.

Il 17 settembre 1832 il sindaco Antonio Maria Reborà¹⁷, padre del Nostro, nel trasmettere lo stato degli Svizzeri richiesto dalla circolare del 3 corrente sosteneva che *l'unico svizzero qui domiciliato è il nostro maestro di musica con moglie e figli*.

Il 7 gennaio 1833 la famiglia Zelvegher è allietata dalla nascita di un altro figlio battezzato il giorno 9 da Giovanni Battista Gazzo, padrini Pietro Perrando e Pia Pacifica Maddalena figlia di lui.

Il Manno nella bibliografia riguardante la città di Acqui riporta una com-

posizione poetica di Emilio Manara musicata dallo Zelvegher:

Quando S.E. Rev. mons. Fra Modesto Contratto dell'ordine dei Cappuccini, Vescovo d'Acqui ... colla desiata sua presenza la diocesi amatissima rallegrava, questa cantica di sincera letizia, da Giovanni Zelvegher, maestro dell'Accademia Filarmonica, in musica ridotta, i soci dilettanti eseguivano la sera del 4 maggio 1837.

Il Vescovo venne a Ovada alla fine di luglio di quell'anno e fu ospitato nel convento dei padri Cappuccini, ordine al quale apparteneva. La «Gazzetta di Genova» avrebbe dato risalto alla solenne cerimonia seguita nella vasta parrocchiale dove il Pastore della Diocesi amministrò la Santa Cresima a più di 4200 (cifra che ci pare esagerata) fedeli¹⁸. Come da tradizione *fu accolto con archi trionfali di fiori, iscrizioni, ricche illuminazioni e musiche militari*.

Per quanto riguarda il periodo in cui la banda venne diretta dal Maestro Antonio Reborà le testimonianze sono rare ma significative. Nel 1842, l'anno della posa della prima pietra del nuovo ospedale cittadino, infervorate processioni di popolani e borghesi raggiungevano le sponde e il greto del sottostante torrente Stura per raccogliere pietre e materiali necessari alla fabbrica del nuovo edificio. A capo della lunga umana teoria la banda musicale diretta, già dal Nostro Reborà?

Il memorabile concorso della popola-



Alla pag. precedente, i musicanti della Filarmonica Ovadese in un'immagine della seconda metà dell'800 a lato, il Maestro Bartolomeo Montano

zione per un fine così benefico è fissato in una poesia del medico ovadese Ignazio Buffa¹⁹ dedicata all'architetto Antonelli al quale si deve il progetto gratuito del nascente edificio:

*Anche 'l sesso più gaio e gentile (1)
Fervido 'l seno di patrio amore
Con noi parte la gloria e l'onore
Che l'impresa fruttarci dovrà
Schiera amica al lavoro coraggio
Pronta al suon del trerapalala
(suono del rollar).*

(1) Ampie squadre di donzelle e di donne d'ogni classe che concorrono alla cooperazione del nuovo Ospedale col portar sassi dalle vicine ghiaie principalmente in giorno di festa al suono della banda e al canto dei cori popolari.

*Fratei cari e più care Sorelle
Se in voi arde scintilla d'amore
Deh sciogliete con noi oggi al canto
Onde al core si schiuda la via
Cittadine all'impresa coraggio
Secondiamo si nobile ardor. (2)*

(2) Coro di donzelle che cantano accompagnate da gran folla di popolo, e dal suono intercalare della banda.

In tale anno Reborà è nominato organista della Parrocchiale, compito che assolverà fino alla sua scomparsa e per anni senza compenso alcuno²⁰.

Gli eventi del 1848 ci forniscono le prime notizie sulla formazione bandistica cittadina, si accenna già ad una *Banda Civica* diretta dal Reborà e ai rispettivi musicanti i quali, sopra un *eminente palcoscenico*, avevano rallegrato i gaudenti di *lietissime armonie*. A testimonianza del plauso che meritò la suddetta, e come a ringraziamento, si notano quelli che la compongono; Sig. ri Bruzzone fratelli, Carlini idem, Frixione idem, Bovone idem, Massa Paolo, Mongiardini Gio Battista, Isnaldi Stefano, Isaia Beccaria, Pizzorni Giuseppe, Borassi Gio Battista, Ravera Angelo, Minetto, Priolo Giacomo, Reborà Antonio M°.

L'anno seguente Reborà figura tra i consiglieri comunali con a capo il Sindaco Francesco Gilardini. L'11 agosto 1849 gli amministratori discutono della necessità di avere a disposizione un locale ad uso di *Sala Comunale e di Corpo*

di *Guardia della Milizia Nazionale*.

Il Sindaco propone di affittare parte del Palazzo delle Rev. de Madri Pie situato nella Contrada Cappuccini²¹, dove si avrebbe non tanto il locale necessario a quanto sopra, ma ben anco quello adatto al Corpo di Guardia ad uso della Milizia Nazionale di questo Comune.

Nella seduta del primo dicembre si osserva invece che per potere regolarmente procedere agli esercizi della Guardia Nazionale, sarebbe indispensabile un tamburino, il quale si occupi anche nell'istruzione gratuita di qualche allievo nel suono del tamburo: a tale duplice oggetto egli proporrebbe Giovanni Rodano fu Marco, nativo di Torino, e qui da circa un anno domiciliato, durante il quale aveva già dato prova della propria abilità tanto che gli amministratori lo investono della carica e gli fissano a bilancio la paga di venti lire al mese.

L'impegno civile del Reborà scaturisce luminoso dai verbali della sedute consiliari del tempo. Per ragioni di brevità ci limitiamo a fare il sunto degli argomenti più significativi da lui dibattuti in sede amministrativa. Reborà sedeva fra i consiglieri ma presiedette anche commissioni con il compito di riferire su questioni di massima importanza per la comunità.

È tra gli amministratori che nel 1850 si fanno portavoce della costituzione di una Società Operaia e, sempre in campo sociale, gli fa onore la posizione tenuta nel 1855 quando si trattò di difendere la validità e la credibilità delle scuole cittadine affidate ai Padri Scolopi, che lo ebbero giovinetto distinto allievo.

Il Sindaco Francesco Gilardini nel presentare al Consiglio la propria relazione da sottoporre al giudizio delle auto-

rità nel quadro della riforma delle Scuole Pubbliche Maschili e Femminili le definiva scuole simili ad ergastoli. Affermazione – replicava il Reborà – che avrebbe cagionato la più sfavorevole impressione nelle Autorità e a carico degli Ovadesi, oltre al rimanere in Archivio documento perpetuo d'accusa al Municipio non solo in faccia de' viventi, ma ben anco de' più tardi nipoti...

Negli atti della comunità ancora è conservato l'intervento appassionante del Nostro il quale: *per fare omaggio alla verità non può tenersi dal far rimarcare come siffatta qualifica, sia al caso nostro al tutto immeritata, per non dire impropria. Perché quanti furono e sono alunni nel nostro Collegio possono confessare se vi si recassero o convengano a dette Scuole siccome a luogo di pena;*

Perché niun Padre di famiglia ebbe mai a lamentare figli malati per aver frequentate le Scuole Ovadesi. Ed una sola occhiata che si rivolga alla vispa e gaia nostra Scolaresca, basta per dissipare quel sospetto che certi riflessi igienici del Sig. Gilardini potrebbero fare ingenerare;

Perché dopo il 1850 delegato dal Sig. Sindaco Prato a presenziare ripetutamente a parecchie visite da egregi ispettori tenute nel nostro Collegio, trovò questi abbastanza soddisfatti anche per lo stato materiale delle Scuole, né mai udì dalla loro bocca proferire parole da cui argomentare o temere si potesse che quelle avrebbero poscia ad essere paragonate ad ergastoli.

Perché io stesso, pochi anni fa avendo visitato altri Stabilimenti di Scuole e particolarmente in varie città di Provincia, e visto eziandio il tanto rinomato Collegio delle Carcere che ben può vantarsi d'aver ricettato ed educato in gran parte il fiore della gioventù Ligure - Piemontese, ebbe a convincersi che le nostre scuole, malgrado le strettezze d'ogni maniera del Comune, reggere potevano al confronto di quelle d'altri Collegi Municipali dello Stato e che se ad alcune per ampiezza di sale stavano al di sotto altre però adeguavano e superavano perfino per certa proprietà nonchè per salubrità e decoro.



A lato, il Corpo Bandistico Antonio Rebora durante una manifestazione allo Sferisterio Marengo; in basso, il Maestro Pietro Minetto

Scorrendo il *Curriculum Vitae* dei vari maestri che si sono avvicendati nella direzione della scuola e della banda nel corso dell'800, si apprende che la maggior parte fecero le campagne risorgimentali suonando in bande militari. Una recente ricerca storica sulla scuola di musica di Asti pone bene in risalto tale aspetto²².

La famiglia musicale ovadese mantenendo fede alla tradizione si riuniva per festeggiare la patrona S. Cecilia. Dopo il concerto per le vie cittadine e la Messa l'appuntamento era in trattoria per il pranzo annuale. Non mancavano, tra una portata e l'altra, i discorsi di rito, le comunicazioni riguardanti i programmi e l'attività del sodalizio, il brindisi finale fra gli applausi e gli evviva dei partecipanti.

Santa Cecilia del 1899 doveva essere a lungo ricordata come dimostra il Corriere d'Ovada del 3 dicembre: *Ottima sotto ogni rapporto riuscì la festa. Al mattino Messa accompagnata dalla banda nella Chiesa delle Scuole Pie, alle 13 una cinquantina di commensali, si sedevano alle mense egregiamente imbandite dal bravo Santino Carosio dell'Albergo Universo. Allegria e cordialità regnarono sempre sovrane.*

Alla frutta il Sindaco con eleganti parole porse i saluti e gli auguri alla Filarmonica a nome della cittadinanza, il dott. Grillo brindò alla salute dei soci, e l'onorevole Cereseto con brevi parole ringraziò la benemerita musica, facendo fervidi voti per la sua prosperità; ricordò i benefattori della stessa, l'avv. Bozzano pel primo, i due maestri Gaione, l'ex presidente Bertolini e l'attuale presidente Carlo Cardona ed il maestro Rabino; chiuse mandando un saluto a Verdi, il più

insigne uomo vivente del mondo, al quale prima di sciogliersi, i musicanti mandarono il seguente telegramma:

Giuseppe Verdi – Busseto - Società Filarmonica Ovada festeggiando S. Cecilia ricorda salutandoti augurandoti fulgidissima gloria Italia nel mondo. Cardona Presidente.

E al telegramma facevano seguire una lettera in cui pregavano il Maestro di accettare i loro voti ed omaggi come espressione profonda del loro sentimento.

Il Maestro Verdi rispondeva colla seguente lettera:

Sant'Agata 28 Novembre 1899

Ricevuto telegramma e cortese lettera. Ringrazio. G. Verdi.

Inutile dire che l'onore di possedere un autografo di Verdi fece andare in visibilio tutti i nostri bravi filarmonici che gloriosi di avere un sì prezioso documento, lo hanno fatto incorniciare e ne hanno adornato le loro sale²³.



I maestri della Filarmonica

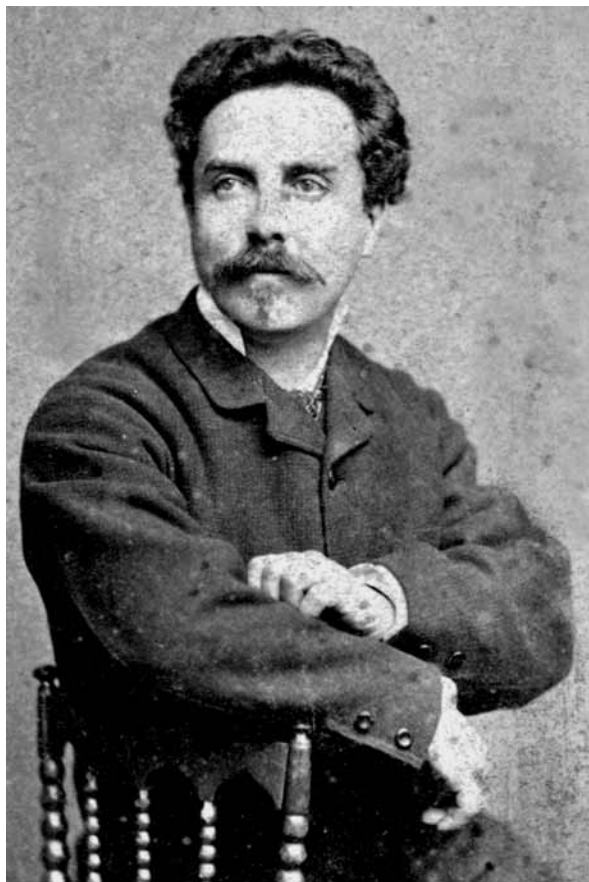
Pietro Minetto

Contemporaneo del Rebora nella direzione del corpo bandistico troviamo il maestro Pietro Minetto del quale ci ha lasciato memoria il pittore e ricercatore di storia locale Costantino Frixione:

Nacque in Ovada nella classe popolare, figlio di Carlo e di Caterina Basso. Suo padre fu ingegnoso meccanico e fabbricante di strumenti musicali. Da ciò forse nacque nel ragazzo l'idea di porsi allo studio della musica.

Era in quel tempo (1835?) direttore della società filarmonica ovadese l'esimio maestro Zelvegher, e da questo raro insegnante imparò il giovinetto Pietro i primi elementi, onde con tal sicura guida pose i buoni fondamenti che dovevano essergli di scorta a felice riuscita. Se questo (in miglior condizione) avesse potuto compiere in conservatorio i corsi necessari, avrebbe maggiormente onorata la patria e, se stesso.

Egli fu tanto amante dell'arte sua, che parve non vivesse che per quella. Si arruolò giovanissimo nelle musiche militari e fu tanto assorto nel pensiero del prediletto esercizio, che tralasciò le letterarie discipline che pur avrebbero a lui giovato, a maggiormente progredire nell'arte. Si distinse in breve come valentissimo professore di clarino (che elesse a suo speciale strumento), ed ebbe testimonianze d'onore dai periti nell'arte, premi e lusinghiere lodi di principi ammirati per tanta abilità. Incoraggiato dal buon successo, per quanto poté non perdonò a studio, rendendosi familiare l'arte del ridurre, sussidiato in questo da piena conoscenza dell'armonia. Promosso a capo banda del suo reggimento, manifestò subito rara valentia di eccellente direttore, per cui le società musicali da lui dirette si resero sempre rimarchevoli per esattezza di esecuzione e buon gusto da lui negli allievi instillato. Se talvolta (dirigendo) parve peccasse di arroganza nel tratto, non superbia, era il sommo impegno che poneva in tale ufficio, che può averlo fatto trascendere, mentre del resto era uomo tutto alla buona, rispettoso e cortese.



A lato, il Maestro Andrea Gaione amico di Romualdo Marengo; nella pag. a lato, il Maestro Paolo Gaione con la medaglia della Terza Guerra di Indipendenza

Oltre molti pezzi per banda e ballabili, scrisse ancora per accademie musicali bellissime sinfonie, né mai si avventurò ad altro, avendo modesta stima di se stesso.

Si trovava circa il 1844 a Nizza Marittima ove villeggiava una principessa della famiglia Imperiale di Russia, alla quale il Minetto colla sua Società fece una solenne serenata, tanto da quella gradita, che oltre alla riconoscenza alla società, volle conoscere il valente direttore al quale fece presente d'un bellissimo brillante in attestato del sommo gradimento, ordinandogli in seguito una messa musicata secondo il rito Ortodosso Russo; il qual lavoro fu da lui con onore disimpegnato, e da quella Altezza generosamente retribuito.

Sempre affezionato all'arte sua, pensionato che fu, ritornò in patria stanco per le durate fatiche così esiguamente remunerate. Diresse allora la musica cittadina formando allievi col massimo disinteresse e impegno, non però corrisposto come ben meritava. Sempre con rara solerzia pel buon andamento della Società Filarmonica, terminava in patria la sua laboriosa vita, preparato al grande viaggio coi conforti della cattolica religione, in età di 65 anni nel 1882 ai 28 di gennaio; lasciando immersa nel dolore la diletta ed ottima consorte Catterina Patrone, genovese, tre figli maschi e due femmine.

Alle sue esequie concorsero ben sette società filarmoniche di valle d'Orba²⁴, dando così l'estremo saluto ed attestato di stima all'antico Maestro.

Vincenzo Minetto

Dal fratello maggiore Pietro non deve scompagnarsi Vincenzo Minetto, il quale ne seguì l'esempio e coltivò la musica con successo straordinario. Allievo egli pure del maestro Zelvegher, collo studio amoroso dell'arte sua salì ad invidiabile altezza specialmente quale professore e dolcissimo suonatore di cornetto, col quale commoveva fino alle lacrime gli ascoltanti. Per tanta abilità ebbe il plauso universale e la società del reggimento guardie di cui era membro andava su-

perbo di poterlo annoverare fra i suoi.

Di carattere modesto e solitario, nella quiete dello studio trovava rifugio dal circostante frastuono e come filosofo dei tempi antichi viveva di meditazione e silenzio.

Nel 1848 tornava in patria, reduce dalle musiche militari, covando in sé malattia di petto; languì per alcun tempo, pagando quindi il tributo di natura in età verde di circa trent'anni, lasciando vivo desiderio di sé nei dolenti concittadini²⁵.

Bartolomeo Montano

Giovanissimo si arruola nell'esercito piemontese, nel contempo si dedica allo studio della musica. In breve tempo per merito è nominato maestro del corpo di musica militare di stanza a Vigevano.

Successivamente partecipa alle campagne di Crimea, del 1859 (Indipendenza Nazionale) del 1860 e '61 (spedizione Medici) in qualità di capo musica, ma il suo spirito avventuroso ed irrequieto, proprio dell'artista avido sempre di sensazioni e impressioni nuove, lo porta prima a Madrid a Lestone, ove insegna contrappunto ed armonia, poi a Nancy, nominato per concorso direttore di quel Collegio musicale.

Di qui si reca nella Repubblica Argentina dove viene eletto capo della Musica municipale di Mendoza: qualche anno dopo va nell'Argentina Centrale e crea un corpo di musica italiano, la celebratissima Banda del Rio della Plata.

Ritornato in Italia, a Milano dimora parecchi anni lavorando come correttore della Casa Ricordi, il capo della quale, Giulio, l'ebbe particolarmente caro.

Da Milano ritorna al suo paese nativo, dove il Presidente della Società Filarmonica, avv. Giuseppe Bozzano, gli affida la direzione della Banda Cittadina.

Ma la nostalgia dei paesi lontani lo riprende e si reca in Brasile, nominato al posto ambizioso di capo della musica del Governo. Questo è il periodo più fecondo della produzione artistica del Maestro.

Montano ha scritto molti brani di musica sacra e profana, ed *Il Rinnegato*, un'opera pregevole per la struttura sinfonica e per la ricchezza della forma. Ma dove la sua opera veramente eccelse fu nel campo della riduzione e della strumentazione.

Conoscitore profondo della tecnica e della armonizzazione, seppe ritrarre in modo insuperabile il concetto ed il pensiero degli Autori più diversi e più opposti, traducendoli e trasportandoli nel metro, in allora troppo ristretto ed incompleto, della polifonica bandistica, quasi un pittore che pur disponendo di pochissimi colori sa dare al suo quadro vita ed espressione.

E di lui noi non sapremmo tessere migliore elogio di quello che il Maestro Ponchielli, ebbe a fargli conversando con l'avvocato Bozzano: *Avete in Ovada, disse, un Maestro profondo nel comporre e ridurre: lo conoscerete quando sarà morto*²⁶.

Andrea Gaione²⁷

La sua musica spandeva nelle anime la fresca onda canora dei suoni ed il nome di Ovada si onorava a Novara, a Genova, ad Acqui, ad Alessandria, in tutto il Piemonte e in tutta la Liguria, per merito di Andrea Gaione che aveva saputo operare il miracolo di portare la nostra banda cittadina ad un grado di indiscussa perfezione (...) Erano i tempi (1893) in cui grazie all'intervento del cav. Giuseppe Bozzano il mecenate della famiglia musicale ovadese, l'arte musicale fra noi aveva raggiunto il suo pieno splendore. Il

Bozzano²⁸ che conosceva il valore del maestro come insegnante aveva istituito accanto alla scuola di banda, che aveva affidato al maestro Costantino Gozzi, una scuola d'archi ed aveva chiamato il Gaione a dirigerla²⁹. Ma il numero dei giovani accorsi si ridusse sia perché la maggior parte allettati dai trionfi che a quei tempi conseguiva la banda nei concorsi di Genova e di Alessandria preferivano dedicarsi a strumenti per banda che richiedevano uno studio relativamente più breve, in confronto allo studio del violino e sia perché non sapevano piegarsi alla rigidità del maestro Gaione.

I concerti della Filarmonica contenevano sempre un numero speciale del maestro Gaione: era una polka birichina che chiudeva il concerto fra gli applausi del pubblico che ammirava lo stile di quest'uomo tutto brio e ingegno, gioviale eppure così severo coi suoi discepoli.

Direttore artistico della Filarmonica fu merito suo se essa riportò bellissime vittorie nei concorsi sino a oscurare la fama di bande valorose: la banda di Asti, ad esempio, composta di professori stipendiati e che fu seconda nel concorso d'Acqui del 1904.

Gaione fu violinista principe, primo violino al Carlo Felice, dove una sera venne complimentato dal principe Odone di Savoia, primo violino alla Scala sotto il Mariani, diplomato maestro con medaglia d'oro al Conservatorio di Milano.

Diresse a Novara, Lecco, Genova, applaudito ovunque. A Novi dove aveva fissata la sua residenza gli era stata affidata con la direzione degli spettacoli d'opera. Tra i suoi allievi il Bobbia distinto violinista³⁰. Nel 1901 il maestro Gaione diresse anche una corale composta di una ventina di elementi che cantò una messa del De Vecchi nell'Oratorio di San Giovanni. All'organo sedeva il maestro Pietro Peloso.

Paolo Gaione

Fratello di Andrea fu Paolo Giacomo, figlio di Pietro e di Vittoria Canepa, nato a Ovada il 10 ottobre 1845.

Prestò servizio militare nel 10° Reggimento Fanteria. Dal congedo ricaviamo



i dati salienti: *statura metri 1,65. capelli neri, sopracciglia id., occhi id., fronte ordinaria, naso ordinario, bocca media, mento tondo, viso ovale, colorito naturale, di professione Musicante, sa leggere e scrivere.*

Nel suo Reggimento rimase per ben undici anni, in *servizio provinciale a far data dal 3 Maggio 1866.*

Ricevette la medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia istituita con R. Decreto in data 4 marzo 1865 per aver preso parte alla Campagna del 1866. Diresse il corpo bandistico ovadese nel periodo 1892 - 1894, fu anche presidente della Filarmonica, della Società Operaia Unione Ovadese (1899) e consigliere comunale. Sua la Cascina Libia in quel di Cassinelle, alla quale Mario Canepa nel 1987 ha dedicato un mini album di immagini che ci restituiscono con vivezza di particolari le domeniche in campagna della famiglia Gaione.

Il 12 agosto 1894 il Sindaco di Novi ringraziava il Maestro quale presidente della Filarmonica:

Con grato animo compio il dovere di porgere vivissimi ringraziamenti alla S.V. Ill.ma per la concessione della Banda Musicale in occasione della festa patronale, la quale prestò un servizio veramente inappuntabile, sia pel programma, sia per la perfetta esecuzione dei pezzi musicali, destando vivo il sentimento di ammirazione di questa cittadinanza che plaudì in testimonianza di stima ai va-

lenti professori diretti dal distintissimo maestro signor Gaione Paolo. Voglia la S.V. Ill.ma far palesi ai componenti la Banda questi ben meritati sentimenti di stima.

È stato emesso il mandato di pagamento delle £ 350 intestato al signor Direttore della Banda.

Colla massima considerazione mi protesto – Il Sindaco avv. Poggio.

Paolo Gaione gestì a partire dal 1876 il Panificio Ovadese (Piazza Cereseto) di proprietà delle Rev.de Madri Pie la conduzione del quale venne continuata dal figlio Riccardo, scultore. Il Maestro si spense a Ovada nel 1929.

Pietro Peloso

Nato nel 1842, giovanissimo studiò sotto la guida del maestro Pozzolo di Vercelli dando presto prova di ingegno pronto, sveglio e di una particolare attitudine al genere sacro. Compose due messe solenni a tre voci, vari *Mottetti, Tantum Ergo, Laudi* ecc. scostandosi risolutamente dalla troppo rigida e compassata forma Gregoriana per seguire la tendenza della sua anima mite e gentile incline alla poesia ed al sentimentalismo degli autori italiani.

E per questo appunto ebbe fra noi largo successo di considerazione poiché il pubblico nostro, che numeroso soleva accorrere alla parrocchiale, scopriva nel Peloso compositore ed esecutore qualche cosa della sempre fresca melodica italiana. Fu pure per qualche tempo direttore del Civico Corpo di Musica (1883 - 1896) quando tale posto si rese vacante per la morte del maestro Minetto³¹. (...) Scrisse musica pregevolissima fra cui due bellissime ed ispirate messe a tre voci e cori con strumentale ed orchestra oltre l'accompagnamento d'organo; messe che furono molte volte eseguite in Ovada ed in vari paesi del circondario. Ed a questo proposito ci piace riportare la critica riportata nel Corriere d'Ovada del 14 agosto 1910, quando una di tali messe fu eseguita nella nostra Parrocchia in occasione della festa dell'Assunta.

Il maestro Pietro Peloso l'inesauribile scrittore di tante belle pagine di musica sacra, ha riportato alla luce per la festa



A lato, il Maestro Pietro Peloso organista e poeta alla pag. seguente, Antonio Rebbora ritratto nel busto dello scultore Pietro Capurro; salone della Civica Scuola di Musica

una delle sue antiche e migliori messe, rivedendola e spogliandola di tutti quei convenzionalismi, di tutti quegli arcaismi musicali che se un tempo erano legge sacra ed inviolabile ora non sono che un anacronismo ed una contraddizione di fronte al ritmo ed alla solennità dello stile gregoriano.

Ed il tentativo, diciamo pure, gli è felicemente riuscito (...) Coperse pure fino all'epoca della sua malattia la carica di Tesoriere nella Fabbrica e fu largo di doni alla nostra Parrocchia³².

Note

¹ Luigi Cestino, avvocato, assessore alla pubblica istruzione è un personaggio particolarmente legato alla scuola di musica tanto che il suo nome figura tra i benemeriti del sodalizio. Gli amministratori locali in seduta pubblica del 3 dicembre 1911, nell'esaminare la proposta della Giunta di dare un nome a due nuove vie cittadine avrebbero deciso che la strada tra Piazza XX Settembre e la strada provinciale per Grillano sarebbe diventata via Giosuè Carducci, mentre il tratto viario che da piazza Nervi conduceva alla Stazione Nord, avrebbe preso il nome di viale Antonio Rebbora. In tale circostanza il Sindaco, avv. Giuseppe Grillo, invitava l'avv. Cestino, a riferire in merito alla proposta.

² L'anno di istituzione della filarmonica addirittura è anticipato dal saluzzese abate Goffredo Casalis il quale riporta che: *Il prete Tommaso Ighina, valente suonatore di organo, sin dal 1760 si dedicava con esito fortuonissimo allo studio del canto severo ecclesiastico, e varie sue composizioni di tal genere sono tuttavolta molto stimate. Da quel tempo si mantenne in Ovada sempre viva una società filarmonica, dalla quale già uscirono dilettanti, e professori degni di tutta lode.* GOFFREDO CASALIS, *Dizionario degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XIII, Torino 1845, da pag. 717 a pag. 741, voce Ovada.

La stesura della monografia di Ovada si deve alla penna di Padre Giovanni Battista Perando delle Scuole Pie, tra le cui carte troviamo anche la seguente notazione: *L'amore per la musica è quivi generale e vi si contano alcuni dilettanti di un merito distinto; il tedesco Zelvegher chiamatovi nel 1820 per maestro, laudò dei buoni allievi, e varii che si dedicarono di proposito ne ottennero bella fama e mezzi di onorata e comoda sussistenza. Citiamo tra i più distinti i signori Matteo e Luigi Tosi, i tre fratelli Minetto, ed il chiarissimo compositore Antonio Rebbora.*

³ La documentazione storica relativa alla

vecchia Società Filarmonica e alla nuova Civica Scuola di Musica Antonio Rebbora si deve pure alla mirata ricerca svolta dalla signora Alessandra Piana presso l'Archivio Storico Comunale di Ovada, in previsione della giornata di studi svoltasi lo scorso novembre.

⁴ Il cognome per tutto l'Ottocento è espresso con la doppia b (*Rebbora*), successivamente si scriverà *Rebora*.

⁵ Il regime napoleonico organizzava feste destinate ad associare il popolo ed a farlo partecipe delle decisioni dello Stato, come nel 1801 le feste della Pace (10 aprile), della Libertà (14 luglio) e della fondazione del Consolato (8 novembre).

⁶ Al 20 agosto 1779 risale invece una lista di spese compilata dal poeta ovadese Ignazio Benedetto Buffa, promotore dei festeggiamenti della festa patronale, dalla quale si hanno altre notizie sull'argomento: *Pagati a Pescetto a conto di una mercede pel trasporto de' sonatori da Alessandria £ 7.6. Per tras(porto) dell'organo 0.12. Allo scopatore della piazza 1. Alla guardia degli argenti di notte 0.14. Per prestito di mortaretti 1.14. A Torello per aver sparato suddetti 1.10. A quattro sonatori da violino d'Alessandria in numero altrettanti franchi 58. A Pescetto per riporto de' sonatori in Alessandria 7. Al Sig. Matteo Toso per pagamento dell'Oste Milano 34.8. Per riporto dell'organo 0.12. Ecc. ecc.*

⁷ L'organo da sempre è destinato a dar vita e solennità alle cerimonie sacre; un buon organo suonato da un buon organista interpreta e aiuta la devozione dei fedeli. Esso sostiene il canto e accompagna la liturgia nei momenti di maggior raccoglimento. Inoltre con la fusione armonica dei vari suoni simboleggia la grande unità della Chiesa, che dei popoli più diversi forma un unico coro orante. Cfr. Padri Scolopi Ovada, *Cum Angelis et Pueris*, Collana «Parva Favilla»,

n. 3, Genova 1942.

È significativo notare come già nel 1789 il comune di Ovada onorasse il proprio impegno di corrisponde annualmente la bella cifra di 225 lire all'organista della parrocchiale. Ma per avere un'idea della consistenza di tale compenso vale la pena di confrontarlo con altre spese che la *Magnifica Comunità*, che ancora per poco si sarebbe fregiata del titolo, annualmente metteva a bilancio: 1050 lire per il maestro di scuola, 1000 per il medico, 600 per il chirurgo, 30 per il tamburino che a chiara ed intelligente voce rendeva pubblici i vari proclami; inoltre 148 lire erano previste per il quartiere dei soldati e la paghetta dei medesimi.

⁸ Il pittore ovadese Costantino Frixione (1828 - 1902) nel ricordare il suo maestro Ignazio Tosi (1811 - 1861) accennava pure al fratello Matteo (ca. 1809 - 1880) cantante lirico, figlio di Gian Domenico e Angela Buffa, appartenenti a due delle più cospicue famiglie del Borgo.

Dotato da natura di molto ingegno, studiò con profitto le lettere, inclinando alla matematica riuscì ottimo geometra, anzi se avesse continuato lo studio avrebbe nelle matematiche fatti grandi progressi: ma sedotto dall'amore della musica, non che dalle lodi degli intelligenti per la sua grande disposizione al canto, si poneva in quella nuova via, cui prometteva splendida riuscita. Egli intraprendeva con appropriata e stupenda espressione i migliori spartiti delle opere italiane ed il maestro Trivulzio di Milano, affermò all'Ignazio conoscere pochi che con anima eguale al Matteo Tosi interpretassero musica. Salito in fama a Venezia, a Firenze, a Rimini, diede prove del suo valore ovunque applaudito. Fu per tre anni a Madrid, e nel 1842 a Monaco di Baviera dove gli artisti italiani furono ricevuti sulla soglia del teatro dal saggio monarca di quel tempo. E cogli altri il Tosi creato accademico della insigne Società Filarmonica di quella dotta città con diploma onorevolissimo. Morì a Genova d'oltre settant'anni ricordato con benevolente memoria dai suoi concittadini, che onorano in esso, uno dei loro grandi artisti.

⁹ Archivio Oratorio SS. Annunziata Ovada, *Raccolta atti e instrumenti vari*, n. 28 bis: *Copia della scrittura privata portante il contratto per la costruzione dell'organo passato fra il sig. Ferro Giuseppe di questo Borgo, e li fratelli Serrassi di Bergamo in Milano li 26 Agosto 1823*

Nel contratto al punto terzo si legge:

Detto organo dovrà avere la medesima finissima qualità, sia nei stagni, quanto nei piombi, non che tutto il componente la machina, come quello che hanno fatto li sud.i Fabricatori, nell'Orat.o della SS.ma Trinità in Serravalle, (in copia presso l'Accademia Urbense).

¹⁰ FEDERICO BORSARI, *Piccolo viaggio fra gli*

Alla pag. seguente,
 festa di S. Cecilia del 1954,
 il corpo bandistico ovadese diretto
 dal Maestro Paolo Peloso,
 seduto terzo da sinistra
 il Presidente G. B. Canepa

organi delle chiese di Ovada, in «La Provincia di Alessandria», anno XXIX, n. 6, Ottobre 1982, pp. 73 - 76.

¹¹ I Reborà e i Borgatta avevano la propria abitazione prospiciente Piazza Loggia Vecchia, fulcro della vita cittadina. La mamma di Antonio Reborà, la giovanissima Anna Ivaldi andata in sposa ad Antonio Maria a soli sedici anni, aveva stretti legami di parentela con la famiglia di Emanuele Borgatta nato nel 1809, maggiore del cugino di una manciata di anni. Nel 1860, entrambi i maestri saranno citati, ancora viventi, nel noto dizionario di Francesco Regli.

Per saperne di più su Borgatta si veda CRISTINA BOBBIO, *Emanuele Borgatta: un musicista ritrovato*, in «Urbs», a. II, n. 3, Luglio 1989 pp. 41 -56, e seg. a. II, n.4, Ott. - Dic. 1989.

¹² Grato e vivo ricordo ha lasciato la signora Placidia Reborà (1832 - 1906) ved. Buffa, la cui casa di Piazza Loggia Vecchia era sempre aperta a quel genere di intrattenimenti. Promotrice di fiere di beneficenza, alla sua morte il Corriere del 30 dicembre 1906 scriveva: *la sua vita fu una benedizione per i poverelli, che mai a Lei si rivolsero invano. La sua casa ospitale, come fu aperta a tutti coloro che con piena confidenza ricorrevano alla sua generosità illuminata, fu di tanto in tanto dischiusa a feste famigliari, a convegni in cui non si sapeva se fosse maggiore la signorilità o la cordialità.*

E per questo saggio comportamento della beneficenza e della genialità fu popolare. Essa fu fra noi la signora modello che sapeva avvicinarsi anche ai più umili senza perdere della sua naturale dignità.

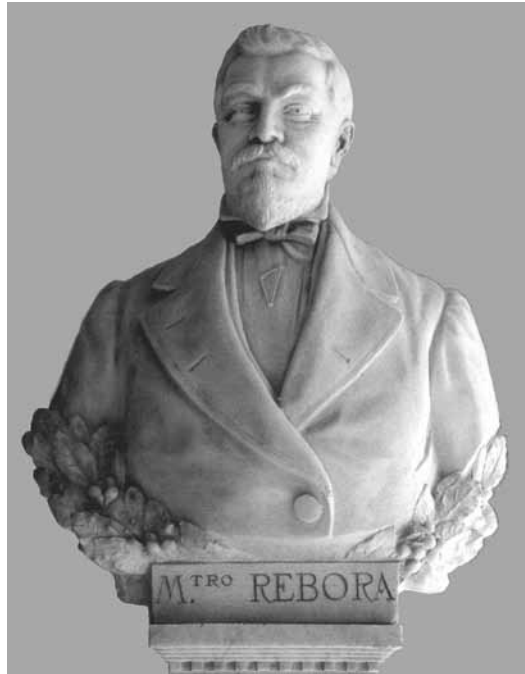
¹³ Lo suppone il pittore e memorialista ovadese Costantino Frixione in un articolo dedicato ai fratelli Minetto, valenti musicisti ovadesi. Cfr. «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno VI, 8-9 Settembre 1900, n. 295.

¹⁴ A tale proposito è significativa la relazione riguardante la Filarmonica letta in Consiglio Comunale il 7 dicembre 1889: *L'amore dell'arte musicale oramai fra noi si è fatto popolare anche nelle classi meno agiate; e lo prova il fatto che quasi esse sole alimentano il nostro piccolo teatro.*

Oramai l'arte vuol essere considerata come uno degli elementi della vita di un popolo, come religione del pensiero, come titolo di nobiltà e di onore nazionale.

La musica fa parte dell'educazione presso tutti i popoli civili, tantochè il grado di civiltà si misura dal culto in cui è tenuta quell'arte.

Essa infatti, mentre si porge all'operaio e al signore ministra di gioie, ristoro alle cure della mente e alle fatiche del corpo, nell'infinita esaltazione dei sentimenti diventa consigliera di virtù; essa costringe al raccoglimento, ordina pensieri: disciplina affetti e immaginazione alla sua propria conformità per la mirabile legge di



corrispondenza fra il senso e l'intelletto.

Il genio musicale è antico retaggio degli Ovadesi...

Il Municipio ha un dovere di contribuire a custodirlo e mostrare così di credere alla suprema efficacia dell'arte sulla civiltà.

¹⁵ Il corpo bandistico, prima delle donazioni del cav. uff. Emilio Reborà (1911 - 1926 - 1933 ecc.) e la destinazione dell'antico palazzo Rossi di Via San Paolo della Croce a sede della Civica Scuola di Musica Antonio Reborà (1933), visse molteplici peregrinazioni. Dalla storica sede di Piazza Loggia Vecchia di palazzo Reborà, che per un certo tempo ospitò anche la prima società operaia (1870), i filarmonici, a fine Ottocento, portarono i propri penati in Via Domenico Buffa (1898); nel 1919 si riunivano presso la Società Operaia, poi in Corso Regina Margherita (attuale Corso Libertà) e nel 1926 nella Loggia San Sebastiano.

¹⁶ Il maestro, che assunse l'incarico di organista dell'Assunta nel 1831, subentrando a Francesco Palazzo, come risulta dalla quietanze da lui sottoscritte, percepiva quale onorario la somma annuale di lire 150. Archivio Storico Comunale - Sezione Antica 213-217 - Mandati di pagamento (1831-1835).

Tra gli spartiti conosciuti che lo riguardano citiamo una *Sinfonia* ridotta per Organo ad uso della signorina Teresina Pesci; un *Dixit et Beatus Vir* del M^o Degola, ridotto per Banda; un *Domine ad adjuvandum* del M^o Bosisca (o Bofisca?) ridotto per Banda; una *Sinfonia Concertata a Clar. e Violoncello* del M^o Lavigna, Partitura, (Vincenzo Lavigna 1776-1836, *clavicembalista alla Scala, allievo di Paisiello, maestro di Verdi, cfr. ICCU, Sinfonie presso Ricordi*); la *Sinfonia nell'opera Il Pirata*, del sig. M.^{to} Bellini, ridotta in Sestetto da Benedetto Carulli, (firmata Giov. Zelvegher), ecc.

Dell'organista Palazzo che presta tale servizio dal 1820 al 1831, fra le carte del Reborà è presente uno spartito musicale. Gli succederà per un breve periodo un certo Giuffra che poi cederà il posto ad Antonio Reborà.

¹⁷ Archivio Storico Comune di Ovada, *Corrispondenze di Polizia tra il Regio Sindaco di Ovada e gli altri Ufficiali di Polizia.*

¹⁸ Cfr. P. FRANCESCO ZAVERIO, *I Cappuccini Genovesi*, Genova 1914, Volume II, p. 521 - 534.

¹⁹ IGNAZIO BUFFA, *Per incoraggiare la Patria alla costante cooperazione della già crescente Fabbrica del nuovo Ospedale d'Ovada - 1843. Inno Dedicato alla Benemerita Amministrazione dell'Opera, al zelantissimo Don Vincenzo Torrielli Presidente; ed ai Sig.ri Filarmonici indefessi coadiutori della stessa*, (manoscritto in copia presso l'Accademia).

In un inventario degli spartiti musicali di proprietà della vecchia Filarmonica è segnato quello riguardante le canzoni musicate in occasione della fabbrica dell'ospedale, documento introvabile ma che ci auguriamo non sia andato distrutto.

²⁰ Archivio Parrocchiale di Ovada. Delibere di Fabbriceria. 1842, 29 luglio. Nomina ad organista del Maestro Antonio Reborà: e li Signori congregati considerando che sia per la grande abilità del proposto sig. maestro, sia per lo zelo da lui sempre dimostrato per il decoro delle sacre funzioni e specialmente in giovani ovadesi il genio filarmonico, sia finalmente per altre sue doti gli si dovrebbe dare qualche pubblico segno di stima e di gratitudine.... per essere Egli in grado di eseguire fra breve tempo qualunque Composizione di Musica, sia per servizio della chiesa, che per ornamento del borgo. Da nessuno - continua l'estensore del documento - potrebbe sperare d'essere meglio servita questa chiesa in tale ufficio che dal detto sig. Reborà.

²¹ Si tratta del palazzo sito in Piazza Cereseto, che oggi ospita l'Accademia Urbense e che fino al 1925 fu sede comunale.

²² Le bande militari anche chiamate *bande turche*, vennero riordinate nel 1786 per i vari reggimenti da Vittorio Amedeo III sotto la direzione di Gaetano Pugnani.

Nella *Real Casa d'Invalidi* venne insediata il 10 gennaio 1823 una Scuola di tamburini sotto la direzione di un vecchio tamburino maggiore; vi furono ammessi i figli fisicamente predisposti di invalidi e veterani che avessero compiuto i 12 anni di età; con gli stessi scopi fu aperta una scuola di pifferi, soppressa quasi subito. Parallelamente alla preesistente scuola reggimentale di insegnamento primario, con il nuovo ordinamento del 1834 furono inoltre istituite nel *Corpo dei Veterani e Invalidi* due scuole speciali, una diretta alla formazione di tamburini e musicanti, l'altra di soli trombettieri, i cui allievi erano scelti fra i figli di sottufficiali e soldati del corpo, secondo antiche consuetudini. Nel 1852 venne inoltre aggregata una Scuola di musica di 60 allievi sotto la guida di un capomusica e quattro maestri (per una spesa annua di 11.130 lire) destinata a alimentare le bande dei diversi Corpi dell'esercito piemontese, giungendo infine nel 1856 alla riunificazione in Asti delle Scuole di



allievi tamburini e trombettieri rispettivamente attive presso le Scuole militari di fanteria di Ivrea (50 allievi) e di cavalleria di Pinerolo (40 allievi). CLAUDIO DI LASCIO, "Sempre gaio d'umore, come gli scorresse pel sangue il vino dei suoi colli". Nuove tracce di Risorgimento in terra astigiana, in «Il Platano», Rivista di Cultura Astigiana, anno XXXVI, 2011, pp. 97- 122. Alle pagine 101-102.

²³ «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno V, Ovada, 3 Dicembre 1899, d'ora in poi: C.V.S.O.

²⁴ Quasi tutti i Comuni dell'Ovadese vantavano un corpo bandistico ed alcuni paesi più di uno. All'inizio del Novecento con l'affermarsi dell'idea socialista e la prosperità delle società operaie di mutuo soccorso, nacquero anche le *fanfare rosse* in antagonismo con quelle *bianche*. Una ricerca in tal senso sarebbe interessante.

²⁵ C.V.S.O. a. VI, 8-9 Sett. 1900 n. 295.

²⁶ «L'Alto Monferrato - Corriere della Democrazia», 9 Giugno 1912, d'ora in poi A.M.C.D. Lo ricordavano pure il C.V.S.O., a. XVIII, n. 908, Ovada 8 - 9 Giugno 1912 e «Il Monitore Parrocchiale», a. IV, n. 54, Ovada, luglio 1912, pag. 111.

²⁷ SERAFINO CAVAZZA, autore del libro *Romualdo Marengo e la vita novese dell'800* (Novi Ligure 1957), accenna più volte al maestro Gaione che del Marengo fu amico carissimo e compagno d'orchestra alla Scala di Milano.

Del Gaione, nato a Ovada il 13 novembre 1841, figlio di Pietro, falegname e di Vittoria Canepa, sono giunte fino a noi alcune composizioni: *La mesta* (mazurka), la polka militare, *Un'ora di gioia*, brani che figurano frequentemente inseriti nei vecchi concerti per banda tenuti nelle varie piazze cittadine e altrove. Presso la Biblioteca Nazionale di Firenze in schedario troviamo due composizioni del Maestro: *Le Magazin*, romanza in chiave di sol, parole di Marco Marcelliano e un notturno per pianoforte intito-

lato *In riva all'Orba*.

A Novi dove il maestro Gaione abitava nella passeggiata dei Cappuccini (Casa Chiara), gli venne affidata per vari anni al Teatro Carlo Alberto la direzione degli spettacoli d'opera.

Scrive il Cavazza che nel gennaio 1904 Romualdo Marengo tornava a Novi a rivedere gli amici della città natale: *il più fedele e il più chiaro al suo cuore, il maestro Gaione che in quel tempo si era ritirato nella natia Ovada ed in città la sua partenza fu accompagnata da tanta gratitudine e consensi*.

Nell'estate del 1908 nel primo anniversario della morte del Marengo, rimasto celebre soprattutto per il suo *Ballo Excelsior*, colonna sonora della *Belle Epoque*, Novi Ligure volle onorare il Maestro mandando in scena l'ultimo suo lavoro mai rappresentato: il *Federico Struenseé*. Al successo di quest'opera, è legato il nome di Andrea Gaione che fu chiamato a dirigerla il 15 novembre dello stesso anno.

Il Corriere d'Ovada la settimana successiva riportava: oltre un centinaio di soci della filarmonica e di cittadini si recò ad assistere ad una rappresentazione dell'opera *Struenseé*. Il pubblico ovadese dimostrò, con applausi frequenti, di apprezzare nel suo giusto valore la bella musica del Marengo e l'eccellente esecuzione. Il Cav. Giacomo De Micheli Sindaco di Novi con gentile pensiero mise a disposizione del Consiglio Direttivo della Società il palco di quella Direzione Teatrale.

²⁸ Giuseppe Bozzano, (1846 - 1901), mecenate della Filarmonica Ovadese, sposò Ernesta Garbarini di Savona che si interessò per far affidare l'Asilo Comunale di Ovada, aperto nel 1870, alle Suore della Misericordia di Albisola Marina, fondate da suor Maria Giuseppa Rosello. Bozzano si laureò in giurisprudenza all'Università di Torino ma non esercitò mai la professione di avvocato, ricoprì la carica di primo cittadino, fu consigliere provinciale - deputato a quei tempi - e presidente della Società

Filarmonica. Dotò la scuola di nuovi strumenti acquistati dalla ditta parigina *Qouesnon*. Fu musicista e compositore dilettante. La scuola di musica odierna ne conserva il ritratto eseguito dall'ovadese Benedetto Moizo (1872 - 1934). Cfr. PAOLO BAVAZZANO, *Palazzo e storia della Famiglia Bozzano. Caratteristico edificio ottocentesco*, in «L'Ancora», 5 Luglio 1983.

²⁹ In un *Inventario dell'antico archivio musicale (banda)*, non datato ma probabilmente dei primi anni del '900, sotto il titolo di *Progetto di pianta per piccola orchestra* cogliamo i nomi di 18 esecutori: primo violino principale: Manarola, primo violino: ing. Roggero, primo violino: Basso Ernesto; secondi violini: avv. cav Traverso, Delfino Gerolamo, Gaione Angelo, Isnaldi Vincenzo, Violoncello: avv. Roggero, contro basso: Bovone, flauto: Massa - Bertolini, oboe: Minetto Francesco, Clarino: Nicola o Carlino, cornetto: n.n., trombone: Lanzoni, fagotto: Milanese, primo corno: Rabbino, secondo corno: Cardona o Ighina, saxofone baritono: Puppo.

³⁰ C.V.S.O., 8 Luglio 1913.

³¹ A.M.C.D., 1 Gennaio 1915.

³² C.V.S.O., 1 Gennaio 1915.

Statuto per la Civica Scuola di Musica Antonio Reborà, Tip. del Corriere, Ovada 1926. (Contiene anche ricordi storici sulla Filarmonica scritti probabilmente dall'avvocato LUIGI CESTINO).

GINO BORSARI, *Cenni sulla storia della Civica Scuola di Musica*, in «Almanacco dell'Ovada perduta», Ente Manifestazioni Ovadesi, Tip. Pesce, Ovada 1977.

Inserito de «L'Ancora» del 16 Settembre 1979.

PAOLO BAVAZZANO, *La tradizione musicale del Corpo bandistico*, in «L'Ancora», 14 Dicembre 1986.

MELANIA AMBROSINO, *Accademie e società filarmoniche in Italia: il caso di Ovada*, in «Urbs», a.XIX, n.4, Dicembre 2006, p. 296 - 301.

L'inno Fratelli d'Italia

di Gian Luigi Bruzzone

Il numero di marzo di «Vita pastorale» ospita uno scritto di A. Monge sull'inno di Goffredo Mameli (1827-49). Sebbene la notizia sulla vera paternità dei Fratelli d'Italia sia stata da tempo precisata, anche su periodici a diffusione nazionale, tuttavia continua la fama divulgata che Mameli ne sia l'autore. E però non dispiacerà un richiamo in proposito, si intende per mero amore della verità e per dare *unicuique suum*.

Il giovane Mameli allievo delle Scuole Pie di Genova fino all'anno scolastico 1840-41, nel settembre del 1846 era stato inviato al collegio delle Scuole Pie di Carcare, fondate da San Giuseppe Calasanio in persona nell'anno 1621, fra le più antiche dell'Ordine. A Carcare era stato accompagnato dal padre Raffaele Ameri, già suo insegnante col quale era rimasto in rapporto, con lo scopo di fargli cambiare aria, ossia per toglierlo dalla maretta che caratterizzava l'università genovese in quel torno di tempo, agitato se non pericoloso per un giovane entusiasta come Goffredo. Per dirla franca, il ragazzo era stato espulso per un anno dall'ateneo di Genova (facoltà di giurisprudenza) essendosi bisticciato con tanto di busse in un'aula. A livello esteriore si poteva sottolineare il motivo che nel collegio carcarese aveva studiato Giovanni Battista Mameli, fratello maggiore di Goffredo, e che l'aria della Val Bormida avrebbe rinforzato la salute fisica e psichica. Questo padre Raffaele Ameri - è significativo - impartirà i conforti religiosi a Goffredo moribondo nel luglio 1849.

Era allora docente di retorica nelle Scuole Pie di Carcare padre Atanasio Canata (1811-82) il quale al termine di ogni anno scolastico approntava - conforme alla pratica pedagogica del suo Ordine - un' accademia nella quale facevano mostra di sé gli allievi con l'intervento dei loro parenti e delle autorità. Un vero avvenimento sociale, tanto più se il collegio si trovava in un borgo un poco defilato come Carcare. Il tema di ogni accademia era svi-

luppato tramite una prolusione, seguita da versi, cantate, recite varie e da ultimo dalle premiazioni ai discenti migliori nel profitto e nel comportamento: il tutto sotto la regia e la sostanziale paternità (o quanto meno attenta revisione) del docente titolare.

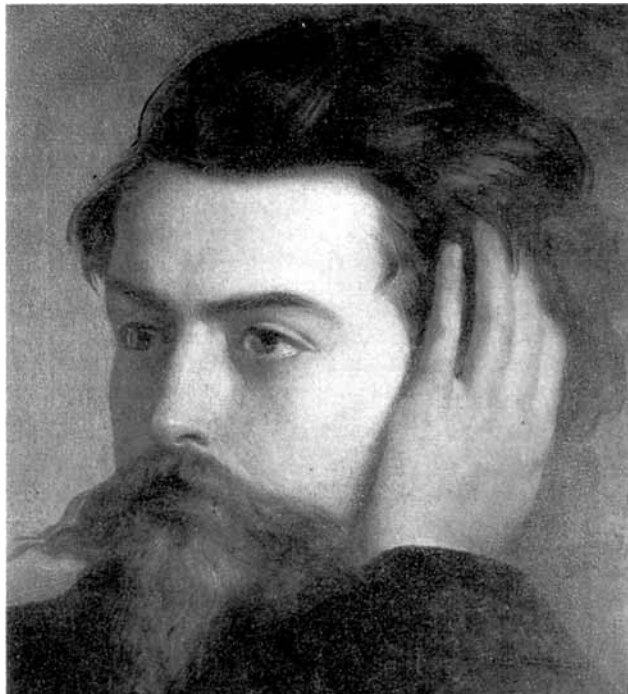
Con frequenza il soggetto era aderente al momento storico, ossia patriottico. Religione e patria celebrò l'accademia del 1847; l'Italia di Dante quella del 1849; le agonie d'Italia quella del 1850. Né il fatto stupisca: padre Atanasio era ammiratore del Gioberti - del Gioberti alla prima maniera, per dir così - e in sostanza di tendenze cattolico-liberali, come parecchi altri confratelli fra cui il rettore padre Giovanni Battista Garasino. I suoi allievi lo idolatravano e lo ricordarono per l'intera esistenza. Richiamo l'evocazione per lui espressa da Giuseppe Cesare Abba nel celebre libro *Da Quarto al Volturmo*: "O frate calasaniano maestro mio; cosa fai, in questo momento, nella tua cella, donde, in quello scoppio del '48 che noi sentimmo appena da fanciulli, l'anima tua di trovatore si lanciò fuori ebra di patria? E quasi voleva andarsene dalla terra, quel giorno del '49 orrendo, quando dalla cattedra dicesti ai tuoi scolari: Fummo vinti a No-

vara! Ci narravano i più grandi che il padre maestro, dicendo così, era caduto sfinito: e noi mirandolo per i corridoi del collegio, rapido, sempre agitato, fronte alta, capelli bianchi all'aria, e l'occhio in un mondo ch'egli solo vedeva, ci sentivamo mancare le ginocchia e pensavamo a Sordello di cui, leggendoci Dante, ci voleva infondere la gentilezza, la forza e lo sdegno".

Nei molti mesi trascorsi nel sereno ambiente di Carcare Goffredo Mameli si trovò bene sia con gli studenti, sia con i docenti, in particolare con padre Canata. Non esageriamo nelle ipotesi se ci figuriamo conversazioni patriottiche e poetiche, compresa la partecipazione di testi del docente al giovane entusiasta. Un'attenta analisi contenutistica dei Fratelli d'Italia ne collocherebbe la composizione al 1846 (anno della permanenza in Val Bormida di Goffredo), mentre risultano assenti allusioni per avvenimenti pur importanti, ma successivi. E si noti, nell'inno non si menziona né il tricolore, né la dinastia sabauda, né si colgono infiltrazioni ideologiche mazziniane (di fatto l'inno non piaceva all'agitatore genovese) od anticlericali.

Nel settembre 1847 il canto fu presentato da Ulisse Borzino al compositore genovese Michele Novaro in una riunione di patrioti tenuta a Torino con le precise parole: "Questo te lo manda Mameli", e non "è di Mameli". Del resto i versi non soltanto risultano sproporzionati per cultura, per una certa quale complessità e per tecnica prosodica ad un diciannovenne Goffredo, per di più ignorantello ed alquanto rozzo, ma differisce nello stile e nei concetti con gli altri scritti conosciuti di lui, là dove molte sono le analogie con i versi conosciuti del Padre Canata. Dopo il successo tributato alle strofe e alla musica di questo canto nazionale è comprensibile a livello umano e psicologico che il giovane Goffredo non avesse più il coraggio di dichiarare la vera paternità del testo.

E il Padre Canata? Perché non





Alla pag. precedente Goffredo Mameli in una tela di Domenico Induno; a lato foto di Padre Atanasio Canata di cui furono allievi Mameli e Abba;

In basso, Virginia Buffa nel volume della Tonelli

disse nulla? La risposta ci sembra ovvia: amava come figlio ogni allievo e una volta morto in guerra per le ferite infertegli dai suoi commilitoni, come offuscare la fama di un eroe, l'immagine di un patriota? Il padre calasanziano fu signore e religioso, distaccato da tutto, comprese le sue idee ed i suoi scritti. In alcuni versi editi postumi tuttavia sembra alludere proprio a questo furto letterario, là dove recita

Meditai robusto un canto
ma venali menestrelli
si rapian dell'arpe il vanto.

Oppure nella poesiola burlesca *La gazza letterata* recita

E scrittore sei tu? Ciò non ti quadra...
Una gazza sei tu, garrula e ladra.

Non mancano altri pesanti indizi a corroborare quanto andiamo sostenendo e basti segnalare come in ogni studio sul Mameli, in particolare quelli di autori coevi che lo conobbero, fra cui la biografia stesa dallo scrittore garibaldino Anton Giulio Barrili, si abbia il più rigoroso silenzio sulla permanenza di Goffredo nelle Scuole Pie di Carcare: reticenza talmente ostentata e falsa da far sentire puzza di bruciato.

Alla spontanea domanda del perché di codesto inganno, la risposta scaturisce semplice come acqua zampillante per ogni storico onesto e verace: il così detto risorgimento deve non poco ai cattolici e ai valorosi maestri delle scuole condotte dagli ordini religiosi (gli unici a promuovere la cultura e la formazione, stante il disinteresse dello stato, cui si aggiunse ed aggiunge sovente l'arroganza). E appunto per questo, il movimento patriottico fu inquinato dai laicisti e la Chiesa perseguitata, per far credere il contrario di quanto era accaduto; che cioè l'indipendenza e l'unificazione italiana si devono per la gran parte ai cattolici. Se sono calpestati i dati di fatto, figuriamoci l'interpretazione sedicente storiografica. Il tempo passa, ma il livore permane.

Lasciamo, come sempre, alla responsabilità dell'autore la recisa affermazione precedente, mentre sull'Inno degli Italiani un ulteriore contributo giunge dal volume

che Valentina Tonelli, discendente dei Buffa di Cairo Montenotte, dedica all'antenata (*Virginia Buffa (1835-1919). Storia di una donna delusa nell'amore nel sogno nascente della patria*, Calosci - Cortona, 2011) opera che ha voluto gentilmente inviare alla redazione della nostra rivista.

Nel volume l'autrice ricorda il collegio calasanziano di Carcare, dove studiò il nonno, il padre e il fratello, Gaspere, della protagonista attraverso le parole dell'Abba che scrive fra l'altro: «Del tono del collegio di Carcare era animo padre Atanasio Canata di Lerici, poeta focoso in tutto, fin nel far penitenza, uomo da dipingere con la spada in pugno come s. Paolo. Nel 1846



all'avvenir di Pio IX salì sulle più alte cime dell'ideale a cantare l'inno della vita, della patria, della fede, svegliò gli alunni suoi ad amare la gran cosa vietata: l'Italia». Aggiunge poi che Padre Canata in classe e durante le passeggiate lungo le rive della Bormida usava cantare l'Inno degli Italiani, lo stesso che fu poi usato in battaglia dal Mameli altro suo noto allievo. «A seguito della sua morte prematura ed eroica, a Mameli venne attribuita la paternità dell'inno cosa che Canata non si sentì di smentire. A casa Buffa si commentava questo plagio con indignazione e venivano citati due indizi a sostegno del Canata. Uno di carattere religioso contenuto nella terza strofa che pochi conoscono:

*Uniamoci, amiamoci
l'unione è l'amore
rivelì ai popoli
le vie del Signore
giuriamo far libero
il suolo natio
uniti per Dio
chi vincer ci può?*

Un altro indizio era supportato dagli errori di ortografia che il fratello di Goffredo, Giovanni Battista, noto a scuola per la sua scarsa voglia di studiare, aveva compiuto nel trascrivere il testo. Aggiunge la Tonelli: «Inutile dire che per gli eruditi Buffa, questo era un elemento decisivo».

Sull'argomento *Inno degli Italiani* una ultima considerazione scaturisce dall'articolo su Antonio Rebbora che potete trovare in questo stesso numero, nel quale è citata la cronaca comparsa sul giornale «La Lega italiana» nella quale è riportato parlando dei festeggiamenti ovadesi per la concessione dello statuto:

«i benemeriti PP. Scolopii, i quali si recarono alla chiesa preceduti dagli alunni. Questi procedendo in bell'ordine con bandiera e coccarda cantavano "i bimbi d'Italia..."⁽⁶⁾ ecc.»

Dallo scritto si ricava che nel febbraio 1848 la paternità dell'inno non era conosciuta, infatti a più riprese viene citato l'inno del Bertoldi *La Costituzione* mentre né l'articolo di giornale, né la cronaca del Rebbora citano l'autore e, per la verità, neppure il titolo dell'inno.

Chiese e patroni d'Ovada

di Paola Piana Toniolo

La storia è una scienza dinamica, non solo quando la si costruisce vivendo, perché scorre negli anni, ma anche quando la si scrive, e non mi riferisco soltanto a quando si utilizzano memorie orali, che sono spesso assai diverse da persona a persona, ma anche quando ci si basa su documenti scritti. Essi sono suscettibili infatti di varie interpretazioni, condizionate dalle persone, ma anche dai tempi, ed è sempre possibile ritrovare documenti prima non conosciuti, che cambiano la prospettiva delle osservazioni.

Per questo ho deciso di affrontare ancora una volta il tema delle chiese di Ovada, ripetendo magari cose risapute (ma *repetita iuvant*), correggendo cose inesatte (magari presentate anche da me in precedenti articoli), informando sulle scoperte più recenti mie o di altri.

Si aggiunge in questo caso il tema dei Santi Patroni della città, a cui mi sono interessata sul periodico Qui Parrocchia dell'ottobre 2011, anzi il testo di questo studio è quasi identico a quello comparso sul detto notiziario, completato, però, con le note bibliografiche.

Cercherò comunque, nel testo e nelle note, di essere sempre chiara e stringata.

La prima parrocchiale di Ovada, sicuramente anteriore all'anno Mille¹, era stata intitolata a S. Gaudenzio, il vescovo di Rimini campione nella lotta contro l'arianesimo, ucciso nel 364 d.C., il quale, secondo una tradizione locale, passò per Ovada recandosi a Genova². La nostra chiesa si trovava fuori dalle mura del borgo (*extra muros*), come la maggior parte delle chiese antiche³, nel luogo dove è stata ricostruita più volte la cappella che oggi ne porta il nome.

Queste antiche chiese vennero generalmente trasformate in cappelle cimiteriali, come accadde anche alla nostra⁴ quando la popolazione sentì il bisogno di avere una chiesa più comoda e più sicura nel con-

centrico. Per questo nel secolo XII o XIII venne eretta la seconda parrocchiale di Ovada, al titolo di S. Maria, in seguito, almeno dal Seicento, chiamata S. Maria Assunta⁵ (attuale Loggia di San Sebastiano, e vedremo il perché), con sepolcreti aperti nel pavimento e un ridotto camposanto esterno⁶. La sua esistenza è documentata dal 1277⁷, ma ancora nel 1463 il rettore di S. Maria era contemporaneamente rettore di S. Gaudenzio⁸. Nel 1577 il Visitatore Apostolico mons. Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo, scriveva: "si facci drizzare una croce ben ferma nel luogo della parrocchiale ruinata di San Gaudentio, acciò che detto luogo non si converti in usi sordidi"⁹, ma già nel 1680 esisteva sul posto una nuova cappella¹⁰.

Naturalmente nel frattempo altre chiese erano sorte: la cappella di S. Antonio con l'*hospitalis de mercato* viene documentata dal 1289 e per gli stessi anni

si conosce l'esistenza della chiesa nel castello, intitolata anch'essa a S. Maria, e di quelle di S. Michele, di S. Martino e di S. Nazario sulle vicine colline¹¹. Gli Statuti di Ovada del 1327 ricordano anche S. Evasio¹².

Il movimento confraternitale, laico, aveva preso avvio nel sec. XIII, con le esperienze di frate Benedetto e dell'Alleluia nel 1233 e quella dei disciplinanti o battuti nel 1260. Solo nel 1399 partiva dalla Francia meridionale il movimento dei bianchi¹³. Le confraternite laicali erano dette *confrarie*, *consorcio* o *congregationes* e nei primi tempi si ripromettevano, in parole povere, con le processioni di penitenti, di invitare i concittadini e gli uomini in generale alla conversione e alla pace. In seguito assunsero anche altri compiti, assistenziali e devozionali¹⁴.

Esse ebbero una grande diffusione in tutta l'Europa. In Ovada lo speciale Morello il 10 maggio 1289 lasciava un legato testamentario di 5 soldi tortonesi alla *consortia S. Marie de Uvada*¹⁵, evidentemente la Confraternita dell'Annunziata. Della Confraternita di S. Giovanni Battista si sa invece che nel 1464 Giovannetto Garaito disponeva di essere seppellito nel sepolcro dei Confratelli di S. Giovanni Battista della cui congregazione faceva parte¹⁶.

Precisiamo subito che documentazioni come quelle surriferite testimoniano soltanto l'esistenza in un determinato momento storico di un certo ente, ma non ne attestano la data di nascita. Solo il ritrovamento di altri documenti potrà dirci di più. È questo il bello della ricerca storica, in continua evoluzione.

Era sorta intanto anche la Confraternita di S. Sebastiano o della Morte, che risiedeva in un oratorio posto entro l'attuale cortile del Palazzo Spinola dei Padri Scolopi, alla destra guardando la facciata¹⁷, e si occupava della sepoltura e del suffragio non solo dei propri confratelli, ma anche dei defunti più poveri, in partico-



28 *Alla pag. precedente, S. Paolo della Croce, in un' incisione tratta dal volumetto di P. Rocchia delle Scuole Pie*



A lato, Tommaso Cereseto, La Madonna con Bambino e i santi protettori di Ovada: Sebastiano, Giacinto e Rocco; chiesa parrocchiale dell'Assunta

lare di pellegrini e mendicanti che non avevano nessuno che si occupasse di loro¹⁸.

Tra le tre Confraternite ci fu sempre grande rivalità, accentuatasi dopo l'età napoleonica tra quelle di San Giovanni Battista e dell'Annunziata¹⁹. Fortunatamente sono cose del passato!

Nei primi secoli del Cristianesimo il Santo titolare della chiesa parrocchiale – che poteva anche essere la Madonna, - era considerato il protettore, cioè il “patrono”, dell'intera comunità ed ancor oggi su un centinaio abbondante di comuni appartenenti alla diocesi di Acqui, più della metà conserva come patrono il Santo della parrocchiale o, nel caso di più parrocchiali, il titolare di una di esse.

I cambiamenti di patrono sono stati determinati da motivi molto vari, come la presenza di molte chiese, oratori, cappelle private in una stessa località che ha spinto alla ricerca di un patrono *super partes*, la prevalenza di un partito non propriamente religioso o di una famiglia, ma soprattutto gli straordinari bisogni delle comunità in occasione di guerre o pestilenze. Nel caso di città o di comunità piuttosto grandi si ricorse anche alla nomina di più patroni, distinti magari in principali e secondari, scelti in occasioni diverse e destinati ad avere maggiore o minore fortuna. Genova, per esempio, ebbe S. Giorgio²⁰, S. Giovanni Battista²¹, S. Bernardo da Chiaravalle²², S. Sebastiano²³, S. Rocco²⁴, i Santi Pietro e Paolo²⁵, S. Nazario²⁶, San Giuseppe²⁷ e forse altri²⁸, a far corona alla Vergine, che nel 1637 venne eletta, oltre che patrona, anche Regina della città e dell'intero Dominio²⁹.

In alcune località, come Castelnuovo Belbo, Ponti, Strevi, vennero scelti S. Sebastiano o S. Rocco, santi tradizionalmente invocati contro la peste, ed Ovada li scelse entrambi, nel secolo XV, a pochi lustri di distanza l'uno dall'altro³⁰. Anche la nostra città, infatti, nel 1348 era stata colpita assai pesantemente da quella calamità, che aveva prodotto una mortalità dell'80% della popolazione³¹, ed aveva

sofferto poi delle successive crisi di febbri contagiose. Statue in legno rappresentanti i due santi sono presenti sull'altare maggiore della chiesa dell'Immacolata dei Padri Cappuccini, che, come tutti sanno, fu eretta in ottemperanza ad un voto fatto in occasione di un'altra terribile pestilenza, quella del 1630-31. In occasione della consacrazione del tempio, nel 1662, si rinnovava infatti la devozione degli Ovadesi per S. Sebastiano e S. Rocco, ovviamente in sottordine alla Madonna Immacolata³².

Se in seguito al voto si erano stabiliti in Ovada i Padri Cappuccini, i frati di S. Domenico avevano innalzato già nel 1481 una chiesa con convento dedicata alla Madonna delle Grazie³³, chiesa che noi diciamo di S. Domenico o dei Padri Scolopi, i quali vi officiano attualmente.

Per intervento appunto dei Domenicani nel 1594 il polacco S. Giacinto (1185-1257) fu nominato patrono della comunità ovadese. In effetti la Magnifica Comunità aveva inviato i propri rappresentanti a Roma per la cerimonia della canonizzazione del domenicano, ottenendo di poterlo eleggere quale patrono e di poter immettere la stella domenicana ad otto punte nel proprio stemma, fino ad allora identico a quello della Dominante. Nel contempo ne esponeva l'immagine nella Sala dei Convocati con la scritta

“Hjacinthus Magnificae Comunitatis Protector”³⁴ e si assumeva l'onere economico del suo culto³⁵. In seguito l'Amministrazione Comunale si impegnava anche a mantenerne l'altare dedicatogli nella parrocchiale³⁶.

La festa di San Giacinto venne celebrata in Ovada fino al secolo scorso con solenne processione e grande concorso di popolo³⁷. Nel secondo dopoguerra la si celebrava la domenica successiva alla scadenza del calendario, che la voleva al 17 agosto, e vi si univa anche la festa di S. Rocco, ricordato il 16 agosto, portando in processione entrambe le statue, la seconda conservata nella parrocchiale, la prima nell'oratorio di San Giovanni Battista³⁸. S. Sebastiano, invece, non

era mai stato celebrato con grande solennità dalla parrocchia, forse per lasciare tale compito alla Confraternita che lo aveva come titolare ed ai Cappuccini. Non va trascurato però il fatto che nella parrocchiale attuale il secondo altare a sinistra entrando sia dedicato ai tre santi protettori della città: Giacinto, Rocco e Sebastiano, e gli stessi, assieme a San Gaudenzio, il titolare della prima parrocchiale, siano stati raffigurati nelle volte della chiesa per ben due volte dal celebre Muto di Toletto³⁹.

Già nei primi decenni del Settecento la vecchia parrocchiale di S. Maria Assunta, al cui titolo era aggiunto, secondo le regole, anche quello di S. Gaudenzio, si trovava in cattive condizioni.

Annotiamo, tra parentesi, che si accedeva all'oratorio di S. Giovanni Battista attraverso una scaletta ricavata nel muro interno della parrocchiale, con disagio sia dei confratelli sia dei sacerdoti della parrocchia.

Gli Ovadesi sentivano, dunque, la necessità di una parrocchiale più ampia, più bella ed adeguata ai tempi nuovi. Le prime suppliche per ottenere dalla Repubblica di Genova l'autorizzazione alla fabbrica erano presentate già nel 1741, ma solo nel 1771 la Giunta di Giurisdizione comunicava al Capitano di Ovada l'autorizzazione ad iniziare i lavori. Que-

A lato, Pala dell'altare della Chiesetta di San Gaudenzio, il santo contitolare della Parrocchiale



sti iniziarono ufficialmente il 2 settembre 1772, con la posa della prima pietra benedetta dal padre gesuita Gerolamo Durazzo che si trovava in zona a predicare la missione⁴⁰, ma, nonostante l'impegno personale ed economico di tutti gli Ovadesi e di molti benefattori anche non locali⁴¹, l'opera incontrò gravi difficoltà per la natura del sito, ma anche per problemi finanziari, tanto che fu sospesa più volte e si prolungò fino ai primi anni del nuovo secolo. Aperta al culto il 1 ottobre 1797 dal prevosto Compalati, non assunse un nuovo titolo, ma venne solennemente consacrata alla Madonna Assunta in Cielo dal vescovo di Acqui mons. Giacinto della Torre il 26 luglio 1801. Le rimase naturalmente anche il vecchio titolo di S. Gaudenzio⁴².

Nel periodo di tempo occupato dai lavori si continuò ad officiare nella chiesa vecchia, che, del tutto trascurata, si rese ogni giorno più indecente⁴³, finché con disposizione vescovile del 29 giugno 1791 le funzioni, gli arredi e gli oggetti, furono temporaneamente trasferiti nella chiesa di S. Maria delle Grazie o dei Domenicani⁴⁴.

Nello stesso anno 1791 la vecchia cadente parrocchiale fu così secolarizzata e si decise di vendere il fabbricato per ricavare del denaro indispensabile alla costruzione in atto. Una navata venne ceduta ai Confratelli di S. Giovanni Battista, che vi costruirono la bella scalinata per cui ora si accede alla chiesa; le altre due navate furono scambiate con l'oratorio dei Confratelli di S. Sebastiano, che venne in seguito venduto per lire 7.000 di Genova alla famiglia Spinola, la quale poco dopo lo fece abbattere⁴⁵. Il 27 ottobre 1791 intanto la Curia acquese autorizzava i Confratelli di San Sebastiano a compiere tutti i lavori necessari per rendere l'ambiente degno di celebrarvi ed essi si mettevano subito all'opera⁴⁶.

Poi venne Napoleone, con la soppressione dei monasteri e degli altri enti reli-

giosi non parrocchiali, che costrinse Domenicani e Cappuccini ad abbandonare Ovada e le Confraternite a consegnare i loro beni alla Fabbriceria parrocchiale.

Napoleone fu una bufera passeggera e al suo tramonto le cose ecclesiastiche tornarono come prima, o quasi. In realtà i Domenicani non tornarono ad Ovada ed i Cappuccini fecero molta fatica a ricostituire il loro monastero⁴⁷; risorsero le Confraternite dell'Annunciata e di S. Giovanni Battista, ma non quella di S. Sebastiano, per l'opposizione ecclesiastica⁴⁸ e probabilmente dello stesso Comune di Ovada⁴⁹.

La vecchia chiesa parrocchiale, o meglio le due navate già occupate dalla Confraternita di S. Sebastiano, passarono al Comune, che vi aprì tre grandi arcate e le trasformò in Loggia per il mercato, con la dizione Loggia di S. Sebastiano, in sostituzione della Loggia Vecchia, già in Piazza Mazzini, abbattuta con delibera dell'8 giugno 1852⁵⁰. Nel 1872 inoltre il presbiterio dell'antica chiesa risultava adibito ad Ufficio del Dazio Comunale, da cui l'intitolazione della stradetta a Vico del Dazio⁵¹.

Intanto, poco per volta, si era affermato il culto del nostro concittadino S. Paolo della Croce (1694-1775), il quale con la fondazione della Congregazione

dei Padri Passionisti aveva portato anche il nome di Ovada presso tutte le nazioni cristiane.

Canonizzato dal papa Pio IX il 9 giugno 1867, fu nominato patrono di Ovada⁵², assieme a S. Giacinto, il 1 settembre 1870 con Decreto della S. Congregazione dei Riti, restando comunque patroni minori S. Rocco e S. Sebastiano. Il 24 gennaio 1912 fu quindi dichiarato compatrono della diocesi di Acqui, assieme a San Guido, sempre con Decreto della S. Congregazione dei Riti⁵³.

Compatroni maggiori della città di Ovada sono dunque S. Giacinto e S. Paolo della Croce, ma il secondo, ovadese, prese forse proprio per questo un poco alla volta a primeggiare.

È interessante osservare come l'Annuario Generale dei comuni e delle frazioni d'Italia del Touring Club Italiano del 1968 segnalasse S. Giacinto come patrono di Ovada, mentre lo stesso Annuario nell'edizione del 1980-1985 indica S. Paolo della Croce. Ed è indubbiamente un grande onore per una città come la nostra poter vantare un santo patrono, possiamo dire, privato, quale nativo di qui, ed insieme universale per la diffusione del suo culto e della Congregazione da Lui fondata (Congregazione dei Chierici Scalzi di Santa Croce, detti abitualmente Passionisti).

Note

¹ Gli storici più accreditati pongono la nascita della Chiesa acquese negli anni 323-330 (P. RAVERA, G. TASCA, V. RAPETTI, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Impressioni Grafiche Acqui Terme, 1997, pp. 20-21) e la prima documentazione dell'esistenza di Ovada come *locus et fundus* è data dal documento della fondazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno del 4 maggio 991 (E. CAU, *La carta offerionis dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, in "Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti, Alessandria, a. C., 1991, pp. 27-40; B. BOSIO, *Strevi nel prezioso documento del 4 maggio 1991 stipulato nel castello di Visone*, in "Atti del Convegno Strevi nel Millenario, 991-1991", Alice Bel Colle 1992, pp.19-21). Entro queste

due date dobbiamo porre la cristianizzazione di Ovada e la fondazione della sua prima parrocchiale. Quanto alla scelta del santo titolare, ricordiamo che moltissime tra le chiese più antiche erano dedicate a santi martiri.

² “Monitore Parrocchiale di Ovada”, Ovada, aprile 1941, p. 5. La tradizione narra anche di altri passaggi che avrebbero dato origine a chiese ovadesi antichissime e cioè a quelle di S. Ambrogio e di S. Evasio, mentre attribuisce la cristianizzazione del territorio a S. Barnaba (ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA – APO -, Fald 48, Relazione del parroco Luigi Leoncini, 15 ottobre 1929), imitando in questo la tradizione, ora sconfessata, della Liguria, dove il culto di questo santo si affermò in realtà solo nel XIV secolo. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, vol. XXXV, p. II, Genova 1917, pp. 169-171.

³ Le pievi e le chiese più antiche sorsero fuori dei borghi, in località di transito, per rispondere a diverse esigenze: evitare, secondo l'uso romano, che i defunti fossero sepolti entro luoghi abitati; soddisfare le esigenze di più comunità; rimanere disponibili ai fedeli del contado anche durante la chiusura delle porte cittadine; avere a disposizione per i battesimi l'acqua di fiumi o di fonti (nel nostro caso c'era nei pressi “un pozzo d'acqua viva”, come testimonierà il geometra Guido Piana il 27 novembre 1911 (APO, fald 20, f 22), ecc.

Molti studiosi ritengono però che la presenza di pievi o chiese antiche in località distanti dai luoghi abitati oggi indichi un precedente insediamento, con trasferimento posteriore (C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento* in “Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo –secc. XIII-XV”, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 1984, pp. 18 e segg.; A.A. SETTIA, *Crisi e adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica nel Piemonte bassomedievale*, ibidem, pp.609 e segg.

⁴ Lo testimonia un atto del 1779, con il quale il notaio Antonio Giuseppe da Bove raccoglieva testimonianze circa la Cappella di San Gaudenzio: Domenico Bono di 75 anni dichiarava di aver sentito dire dai suoi antenati che nel sito “si portavano a sepolire li morti del luogo di Ovada e della Villa della Costa ed eravi come un cimitero”. ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI – AVA, Fondo Ovada, F 2, c. 1.

⁵ Vedi i documenti presenti in APO e in AVA, in particolare le Relazioni dei parroci.

⁶ Il capitolo 136 degli statuti ovadesi del 1327 proibisce il deposito di immondizia *super cimiterio ecclesie Sancte Marie de Uvada (Statuti di Ovada del 1327*, a cura di G. FIRPO,



Ovada 1989), ma nel 1786 il parroco dichiarava. “Non vi è in questa parrocchiale cimiterio, essendovi sufficienti sepolcri” (APO, fald. 48, Relazione parrocchiale del 1786) Non per niente nel 1752, in occasione della sua visita pastorale ad Ovada, il vescovo di allora riscontrava un sepolcro comune presso l'ingresso laterale destro, due per i Confratelli dell'Annunciata, uno per quelli di San Sebastiano, un altro per i Confratelli di San Giovanni ed altri quattro per alcune famiglie altolocate. L'ossario era posto accanto alla sagrestia, sotto una parte dell'Oratorio di San Giovanni. (E. PODESTÀ, *La visita pastorale del 1752 di Mons. Slessio Marucchi ad Ovada*, IV parte, in “URBS Silva et Flumen”, periodico trimestrale dell'Accademia Urbense, Ovada, sett. 1999, p. 97).

⁷ H.P.M., Liber Iurium Reipublicae Ianensis, I, col. 1455, n. CCCCCLXXXIII. Si tratta di un contratto mediante il quale la Repubblica Genovese acquistava dai fratelli Tommaso, Corrado ed Opicino Malaspina quanto questi possedevano tra Ovada, Rossiglione, Masone e Marcarolo, salvi i diritti di decima spettanti alla chiesa di S. Maria di Ovada.

⁸ E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464)*, *Storia e vita del borgo di Ovada nel sec. XV*, Accademia Urbense Ovada 1994, doc. 21.

⁹ AVA, Mons. GEROLAMO RAGAZZONI, *Relazione della Visita alla diocesi di Acqui*, c. 34v., 1577, Trascrizione dattiloscritta di P. Piana Toniolo.

¹⁰ AVA, Fondo Ovada, F. 2, c. 1. Nel 1779 il notaio Antonio Giuseppe da Bove testimonia che in un libro figurato del 1680 “al foglio con lettera B a c. 119, vi è la seguente descrizione: B, st. 32, tav. 6, p. 5 di terra vignativa, arativa e celsiva con cassina, cortile et una nova capella detta a S. Gaudentio”.

A lato, una rappresentazione iconografica dei Santi Nazario e Celso, gli evangelizzatori del nostro territorio, a cui è intitolata la chiesa parrocchiale di Grillano d'Ovada

¹¹ Delle dette cappelle si ha notizia in P. TONIOLO, E. PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289) Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del sec. XIII*, Ovada 1991, vedasi l'indice.

¹² STATUTI cit., cap. 52. Conferma in E. PODESTÀ, *Gli atti cit.*, doc. 17.

¹³ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di S. SCALIA, vol.I, Laterza Bari, 1966, pp. 99 ss.; V. FUMAGALLI, *Motivi naturalistici e aspirazioni alla pace: l'“Alleluia” del 1233*, in Id., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna 1989, pp. 143-159; P. PIANA TONIOLO, *Le Confraternite devozionali*, in “ITER. Ricerche fonti e immagini per un territorio”, Acqui Terme, n. 19, dic. 2009, pp. 25-40; E. IVALDI, L. MUSSO, *Le confraternite nella società del loro tempo*, in “ITER cit., n. 22, dic. 2010, pp. 13-36.

¹⁴ Sull'argomento si è scritto moltissimo. Per la nostra zona ricordiamo gli articoli di G. BORSARI ora raccolti in *Non solo Ovada*, Opera omnia, Ovada 1997, 2 voll., a cura del figlio FEDERICO: *Gli Oratori e le Confraternite di Ovada con le loro opere d'arte, Una Chiesa e una Confraternita nella storia di Ovada, Il gruppo ligneo del Maragliano nella chiesa della Confraternita di San Giovanni Battista di Ovada, Le scomode Confraternite Ovadesi, Portatori di Cristi e gruppi lignei*; E.A. TORRIELLI, *La Merodina ovvero Erodiade*, in “URBS cit.”, 1987, n. 3; P. BAVAZZANO, *L'Oratorio della SS. Annunziata*, ibidem, 1996, n. 2; P. PIANA TONIOLO, *La cassa dell'Annunziata opera dello scultore Maragliano*, ibidem, 1997, n. 3; EAD., *Per la storia delle Confraternite ovadesi*, ibidem, 2001, n. 3-4, pp. 193-200.

¹⁵ P. TONIOLO, E. PODESTÀ, *I cartulari cit.*, doc. 321.

¹⁶ E. PODESTÀ, *Gli atti cit.*, doc.111.

¹⁷ Vedi *Ovada e l'Ovadese. Strade, castelli, fabbriche, città* a cura di V. COMOLI MANDRACCI, Alessandria 1997, p. 45, fig. 51: Cartina del 1764 ad opera di Matteo Vinzoni, “La struttura urbana di Ovada con indicazione degli edifici principali”.

¹⁸ Documenti attestanti la vita e l'attività della Confraternita scomparsa si trovano nell'Archivio Parrocchiale di Ovada, fald. 12, e nell'Archivio Vescovile di Acqui, fondo Ovada, fald. Confraternite, fasc. S. Sebastiano.

¹⁹ G. BORSARI, *Le scomode cit.*; P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite cit.*

²⁰ Nonostante oggi sia in discussione la realtà storica di questo Santo, il suo culto, che risale ai secc. VI-VII, è sempre riconosciuto per il valore della tradizione. La sua grande diffusione è dovuta alle crociate, ma per quanto riguarda Genova è una favola la vittoria ottenuta dai Genovesi con il suo favore nel 1080 presso Cesa-

A lato, una raffigurazione iconografica di San Rocco, il santo che proteggeva il nostro borgo dalla peste



rea. Eletto Patrono principale della città ed invito e glorioso vessillifero della Repubblica, lo Stendardo di S. Giorgio comparve per la prima volta nel 1242 nella guerra contro Pisa. La sua immagine inoltre fu impressa sulle monete genovesi nel sec. XVII, D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 137-141.

²¹ Nel Concilio di Pavia dell'anno 856 vennero fissate per la prima volta le feste di precetto per tutta la Cristianità, tra le quali c'era la festa di S. Giovanni Battista. I Genovesi dimostrarono sempre una venerazione particolare per questo Santo, soprattutto in seguito all'arrivo a Genova delle sue Ceneri, che si pone tra il 1098 e il 1099. Si celebravano quattro feste in suo onore: la nascita (24 giugno), la decollazione (29 agosto), la traslazione delle Ceneri (la prima domenica dopo l'Ascensione), la processione delle S. Ceneri (la domenica in Albis). D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 2-3, 173-178.

²² Considerato il riformatore dei Cistercensi, S. Bernardo fu particolarmente ammirato per le sue capacità diplomatiche tanto da essere definito *doctor mellifluus*, cioè dalla parola dolce come il miele. Fu a Genova nel 1132 e si adoprò per la pacificazione con Pisa. Fu eletto patrono nel 1625, in occasione della guerra dichiarata dal duca di Savoia. In seguito si conio una moneta con l'effigie del Santo. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 217-220.

²³ Già dal sec. VII si invocavano assieme contro la peste i santi Fabiano e Sebastiano, ma in seguito rimase solo il secondo, forse perché, soldato delle milizie di Diocleziano, aveva trascorso l'infanzia a Milano, e gli si unì preferibilmente S. Rocco. Eletto patrono della città in seguito ai voti contro le peste del 1448 e del 1528-30, è anche protettore della Gioventù italiana di Azione Cattolica. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 111-115..

²⁴ Morto nel 1327 mentre curava gli appestati, S. Rocco ebbe subito culto in Francia e in Italia ed a Genova fu eletto patrono negli stessi anni di S. Sebastiano. La prima cappella a lui dedicata nel Genovesato fu quella di Varese Ligure che risale, pare, al 1451. Una leggenda molto conosciuta racconta che durante il Concilio di Costanza del 1414 scoppiò la peste e le preghiere dei prelati rivolte al Santo la fecero cessare. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 215-217.

²⁵ La festa dei Santi Pietro e Paolo, di precetto per tutti dal Concilio di Pavia dell' 856, si celebrava in Liguria fin dal 597. Essendo assai frequenti i pellegrinaggi verso Roma per pregare

sulla tomba degli Apostoli, in occasione del primo giubileo indetto da papa Bonifacio VIII i Genovesi, con speciale deliberazione, costruirono un ponte in pietra sul fiume Magra. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 179-180.

²⁶ L'apostolato di S. Nazario in Liguria è da porsi probabilmente al tempo di Nerone. Spesso questo santo è ricordato assieme a S. Celso o a S. Vittore, come lui decapitati al tempo del suddetto imperatore. Patrono minore di Genova, ebbe a lui dedicate almeno tre chiese anteriormente all'anno Mille. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 200-204.

²⁷ S. Giuseppe venne eletto speciale protettore di Genova nel 1684, dopo il bombardamento francese della città. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 133-134.

²⁸ Come i vescovi della città S. Valentino e S. Desiderio, nonché S. Siro e S. Lorenzo, titolari rispettivamente della prima e dell'odierna cattedrale, consacrata quest'ultima nel 1118 da papa Gelasio II. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 182-187.

²⁹ T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Firenze 1986, p. 715: "In Senato i Magnifici pervengono... nel '37 a proclamare la Vergine, cui si attribuisce la «vittoria» del '25, Patrona Signora e Regina della città e di tutta la Repubblica e nella monetazione ufficiale per la prima volta al vecchio simbolo del Comune, il castello-porta, ... viene sostituita l'effigie della Madonna «Regina» con la scritta «ET REGE EOS».

³⁰ "Monitore Parrocchiale di Ovada", settembre 1947, pp. 5 e segg., "S. Sebastiano fu eletto patrono minore principale di Ovada l'anno 1435, S. Rocco fu eletto patrono minore principale di Ovada il 1494".

³¹ Vedi lapide murata nella Parrocchiale, presso l'entrata sinistra: "MCCCXLVIII – Fuit mortalitas in Uvada quod de quinque non remansit nixi unus", trascrizione in G. ODDINI, *Epigrafi ovadesi*, Ovada 1975, p. 7.

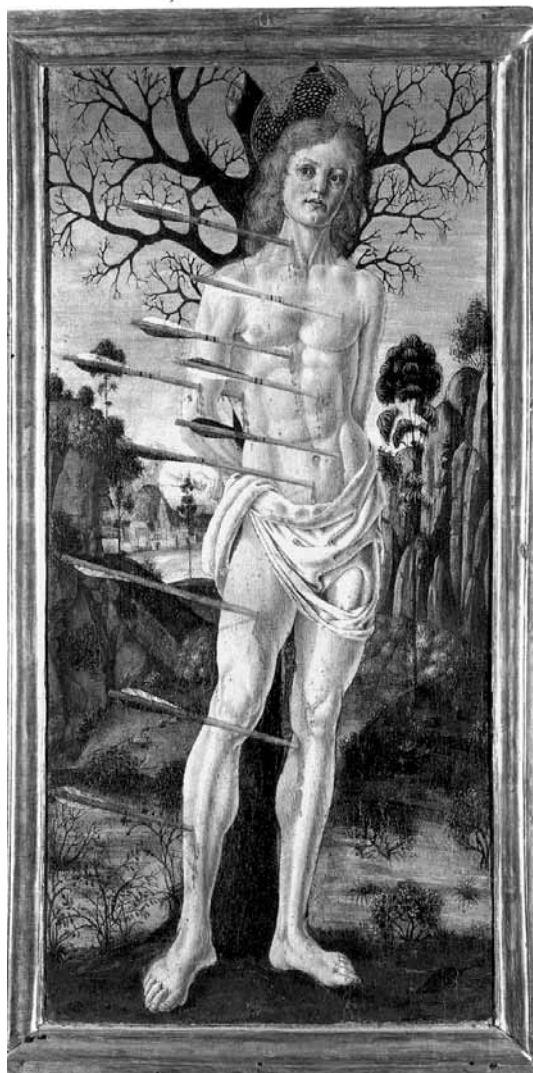
³² Sabato 20 settembre 1631 il Consiglio della Comunità si radunava nella chiesa parrocchiale per deliberare su quanto il giorno seguente, domenica, durante la messa solenne, gli Ovadesi tutti avrebbero approvato con atto rogato dal notaio Michele Cassolino. L'atto naturalmente era scritto in latino, ne riportiamo una parte secondo una vecchia traduzione conservata con l'atto stesso in AVA, Fondo Ovada, fald 10, cart 1, f 1: "di celebrare da quinci innanzi ed in perpetuo la festa della Concezione della SS. Vergine [...] e di edificare un tempio ad onore della medesima, in questo Borgo di Ovada, ovvero

fuori a loro arbitrio. Di celebrare in perpetuo le feste di S. Sebastiano Martire e di S. Rocco Confessore [...] con messa solenne e processione". Il 25 luglio 1635 l'arciprete Cazzulini chiedeva al vescovo l'autorizzazione alla posa della prima pietra (APO, Fald. 65, vol. 1, parte II, p. 103, doc.15), la quale invece, secondo quanto scritto sulla lapide murata poi nella chiesa stessa, sarebbe stata posta dal vescovo Felice Crova il 10 giugno 1640. La consacrazione della chiesa avvenne il 26 marzo 1662 per mano del vescovo Ambrogio Bicuti, come da altra lapide in chiesa. Vedi anche G. BORSARI, *Non solo cit., Ricordi storici intorno ad una pestilenza in Ovada nel 1631*, vol. I, pp. 25-31; Id., *I Cappuccini e il Santuario Mariano dell'Immacolata Concezione di Ovada*, ibidem, vol. II, pp. 191-206.

³³ F. FERLA, *Alcune notizie sulla chiesa di Santa Maria delle Grazie, detta di San Domenico*, in "URBS cit, pp. 121-135.

³⁴ "Monitore Parrocchiale di Ovada", agosto 1954, p. 2; G. BORSARI, *Non solo cit. Ovada nel periodo domenicano. Note storiche sulla Chiesa e Convento di Santa Maria delle Grazie*, vol. I, pp. 32-37; Id. *Un Santo polacco, Giacinto degli Oldrowaz, protettore della Magnifica Comunità di Ovada*, vol. II, pp. 262-267.

Qualcuno ha scritto che in tale occasione Ovada ottenne anche il titolo di città, ma non è esatto. Come scrive G. BORSARI, *Non solo cit, Note e divagazioni sull'antico Stemma Civico di Ovada*, vol. I, p. 307: "Il titolo di Città può essere concesso ai Comuni insigni per ricordi e monumenti storici, che abbiano convenientemente provveduto ad ogni pubblico servizio ed in particolar modo all'assistenza, istruzione e



A lato, una rappresentazione iconografica di San Sebastiano, a cui era affidata la protezione del borgo dalla peste e al quale era intitolato l'Oratorio dei Bianchi, dalla casacca che li contraddistingueva

beneficenza e che abbiano una popolazione agglomerata nel capoluogo non minore di 10.000 abitanti. [D.L. n. 651 del 6-6-1943] – nota 3: Nel 1993 è stato concesso anche ad Ovada il privilegio di fregiarsi del titolo di Città e, pertanto, di assumerne la corona nel suo stemma.”

³⁵ A. PESCE MAINERI, *Memorie domenicane in un codice ovadese del sec. XVIII*, in “*Memorie Domenicane*”, a. 43, fasc.1, genn-febbr. 1926, Firenze, pp. 31-44, “e tosto si vide la salda venerazione che essi gli professavano, non soltanto nello zelo posto dalla stessa Comunità nel provvedere ufficialmente al suo culto, stanziando annualmente la spesa relativa”

³⁶ Il diritto di patronato per l'altare di San Giacinto, ottenuto dalla Municipalità ovadese, passò dalla vecchia alla nuova parrocchiale, ma l'Amministrazione comunale vi rinunciò il 10 aprile 1899. APO, fald. 63, f. 3

³⁷ P. BAVAZZANO, *Fra sacro e profano: la festa di San Giacinto. Forme di vita religiosa e di costume ad Ovada nei secoli XVII e XVIII*, in “URBS cit.,” ottobre 1987, pp. 8-10.

³⁸ “*Monitore Parrocchiale di Ovada*”, gennaio 1942, Cronaca parrocchiale: “La statua del Santo Patrono (Giacinto) entra in chiesa portata dall'Oratorio di S. Giovanni che ha l'ambito onore di custodire la sacra icona”; *ibidem*, settembre 1947, Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale: “22 agosto, festa di San Giacinto”; *ibidem*, agosto 1954: “L'attuale statua di S. Giacinto venne acquistata con l'offerta del sindaco Domenico Maineri, nell'anno 1843.”

³⁹ Pietro Ivaldi da Toletto (1810-1885), detto il Muto, lavorò nella chiesa Parrocchiale di Ovada dal 1866 al 1867, affrescandola quasi interamente. Attivo in tutto il Piemonte meridionale ed oltre, di lui hanno scritto, ad esempio, R. ALLOISIO, *Gli affreschi della Chiesa Parrocchiale di Ovada*, in AA.VV. *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada 1990, pp. 69-79; L. MORO, *L'opera di Pietro Ivaldi detto il Muto, nell'Ovadese*, in “Atti del Convegno «Studi di Storia Ovadese» promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola”, a cura di A. LAGUZZI, E. RICCARDINI, Ovada 2005, pp. 557-568; E. IVALDI, L. SARPERO, *Il paese del Muto: vita a Toletto nell'Ottocento contadino*, in “ITER”, n. 15, ottobre 2008, pp. 66-81; E. IVALDI, *La figura di San Giuseppe negli affreschi di Pietro Ivaldi, il “Muto di Toletto”*, in ITER, n. 17, apr. 2009, pp. 67-78; S. ARDITI, *Le parole del Muto. Considerazioni iconografiche e reminiscenze del paesaggio nella pittura di Pietro Ivaldi*, in “ITER”, n. 19, dic. 2010, pp. 50-89; AA. VV., *Percorsi e immagini nell'arte di Pietro Ivaldi, il Muto di Toletto*, a cura di E. IVALDI, Acqui Terme

2010; S. ARDITI, *Pietro M. Ivaldi, il “Muto” di Toletto, pittore ad Ovada e in Alto Monferrato*, in “URBS cit.,” giugno 2011, pp. 77-94.

⁴⁰ APO, fald 26, f 8; trascrizione della lapide commemorativa posta nella parrocchiale: G. ODDINI, *Visita alla Parrocchiale*, in AA. VV., *La Parrocchiale cit.*, p. 98, n. 1.

⁴¹ Ricordiamo tra i più generosi: il Doge G.B. Cambiaso che donò £ 500, Girolamo Balbi con £ 200, Paolo Camillo Maineri con £ 200, Padre Girolamo Durazzo con 2 zecchini, e poi gli Imperiale Lercaro, gli Spinola, i Centurione per restare tra la nobiltà più famosa. Vedi con più ampie informazioni P. BAVAZZANO, *Notizie sulla Parrocchiale di Ovada nel bicentenario della sua dedizione (1801-2001)*, in “URBS cit.,” marzo 2002, pp. 47-57.

⁴² AA. VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada 1990, in particolare gli studi di E. PODESTÀ e P. BAVAZZANO.

⁴³ APO, fald. 48, f. 1. Relazione parrocchiale del 1786, § 1-4: “La chiesa parrocchiale esiste quasi in mezzo al paese, la di cui forma e struttura è di tre navate d'antico disegno e poco buono. Da due parti è attigua ad altri edifici ed è soggetta per il passo all'Oratorio di San Giovanni Battista, non possiede all'intorno beni propri, fuorchè la canonica; è fatta a volto ed è in pessimo stato. Oltre l'esser ristretta e incapace per il popolo d'Ovada non potendone contenere neman la metà, è altresì oscura, vi piove da tutte le parti, patisce continua umidità, il suolo

tutto rotto e disuguale, i sepolcri mandano fuori di spesso un intollerabile fetore, per il che si procura tenergli suggellati più che sia possibile e si rende in questa maniera soffribile, le finestre cadono a pezzi e con carta si van chiudendo all'inverno sebben abbiano i suoi vetri. In somma non si saprebbe come meglio esprimere lo stato di questa chiesa, se non con dire che cagiona orrore a qualunque forestiero che vi entri”.

⁴⁴ APO, fald 65, vol II, n. 87.

⁴⁵ P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite cit.*, pp. 197 e 200.

⁴⁶ APO, fald 48, f. 1.

⁴⁷ G. BORSARI, *I Cappuccini cit.*

⁴⁸ APO, fald. 65, vol.1, n. 59. 20 Vendemmiaio anno 14 (in francese, per cui 20 ottobre 1805) Il prefetto del dipartimento di Genova, viste le osservazioni del Cardinale Spina e del parroco di Ovada, decretava la soppressione dell'Oratorio di San Sebastiano a preferenza di quello di San Giovanni Battista, più comodo e più ricco. I confratelli di San Sebastiano erano autorizzati ad unirsi a quelli di San Giovanni Battista.

⁴⁹ Il decreto del 24 termidoro dell'anno 13 (12 agosto 1805) stabiliva che nei paesi con più di duemila abitanti potessero esistere due confraternite, ma non di più. Ad Ovada fu salvata immediatamente quella dell'Annunziata, poi si scelse tra le altre due. Inutilmente i confratelli di San Sebastiano fecero ricorso al vescovo e al prefetto, la decisione non fu modificata. P.PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite cit.*

⁵⁰ Sulla storia della Loggia Vecchia o Loggia Pretoria vedi: P.G. FASSINO, *Ovada scomparsa: la Loggia Pretoria*, in “URBS cit.,” giugno 2010, pp. 147-151.

⁵¹ E. PODESTÀ, *Le antiche chiese e la nuova parrocchiale di Ovada* in AA. VV., *La Parrocchiale cit.*, p. 37.

⁵² La richiesta alla Santa Sede, attraverso la Curia acquese, della nomina di S. Paolo della Croce a patrono della città di Ovada era stata iniziativa congiunta della Parrocchia e del Municipio. P. BAVAZZANO, *Notizie sulla parrocchiale cit.*, p. 56.

⁵³ “*Monitore Parrocchiale di Ovada*”, settembre 1947.

Affreschi ed edicole votive ad Ovada

di Lucia Barba

Già presenti nell'antico Egitto, poste fuori o all'interno dei templi e destinate a divinità minori, le edicole votive assumono maggiore evidenza in Grecia e a Roma. Rimangono sempre collegate all'architettura templare in quanto riproducono, in scala ridotta, le facciate dei templi maggiori. Il tema dell'edicola continua in età ellenistica, per poi passare nell'architettura imperiale romana, dove si propone come elemento ornamentale di teatri, ninfei, portici e terme. Hanno parte importante anche nella civiltà etrusca dove compaiono nell'architettura funeraria, come testimoniano le necropoli etrusche di Populonia e Cerveteri.

Con l'avvento della nuova religione la struttura ad edicola entra nelle chiese cristiane; intorno al XII secolo compare il tabernacolo eucaristico ma già il ciborio altro non era che un'edicola che poggiava sull'altare con quattro colonnine. L'architettura barocca, poi, riprenderà il motivo per arricchire e dare movimento alle facciate con edicole che inquadreranno finestre e pareti, producendo ricche scenografie, di grande impatto visivo. Infine la struttura dei chioschi di rivendita dei giornali, che riproduce la forma dell'edicola, ha allargato il valore del termine che, oltre al significato di manufatto architettonico, ha assunto anche quello di spaccio di giornali, riviste, libri, oggettistica varia.

Il termine edicola deriva da *aedes*, cioè tempio, dimora mentre con l'attributo votivo si è sempre voluto sottolineare il rapporto che l'uomo ha intrattenuto, attraverso i secoli, con la divinità per impetrare benevolenza o per dimostrare riconoscenza per un voto esaudito.

Le edicole votive e gli affreschi murali sono un'indubbia testimonianza di devozione e, nello stesso tempo, costituiscono un patrimonio iconografico importante anche se, talvolta, trascurato. Non è difficile notare che molte delle edicole che si trovano sul territorio ovadese non hanno ricevuto, nel tempo, le cure necessarie per

un buon mantenimento.

La maggior parte di queste immagini si trova nel centro storico di Ovada, a capo di vicoli e scalinate. Queste immagini sono così pienamente integrate nel tessuto urbano da sfuggire facilmente allo sguardo, spesso distratto, del passante frettoloso. Collocate a pochi metri da terra sulle facciate o agli angoli delle case (spesso sopra il portone di ingresso o fra due finestre) evocano piccoli tempietti, nicchie e grotte che proteggono un'immagine sacra affrescata, una pittura su supporto mobile, più spesso una piccola statua o un minuscolo gruppo statuario. Sono, in ogni caso, tutte rivolte verso lo spazio pubblico e, come tali, fungono da protezione per la casa ma anche per lo spazio pubblico circostante. Anche se, a voler essere precisi, più che di protezione pubblica si può parlare di protezione vicinale, come si vede in occasione della

festività onomastica quando tutto il vicinato si sente direttamente coinvolto nella festa come accade per la Madonna di Loreto in Vico Madonnetta, ad Ovada.

La morfologia

La nicchia votiva può avere forma diversa: ovale, rettangolare, con archivolto poggiate su una mensola, con colonnine o pilastri laterali, chiusa da un'inferriata o da un vetro, montato su un telaio di ferro o di legno.

Alcuni elementi ricorrono con frequenza:

è quasi sempre presente una mensola su cui possono poggiare colonnine, pilastri, lesene che reggono la trabeazione, che presenta, a sua volta, elementi decorativi non ascrivibili ad uno stile preciso.

C'è una copertura a falde sporgenti oppure un timpano triangolare che, oltre ad essere decorativo, funge da copertura in caso di intemperie.

Nello specifico ovadese c'è una grande eterogeneità di stili. Quasi assente il modello del tempietto, prevale (negli esempi più antichi) la nicchia aperta con statue scolpite, oppure nell'iconografia più recente si nota spesso una piccola nicchia molto semplice e dimessa, con statuine della Madonna e dei Santi, riparate da un vetro montato su un semplice telaio.

Quanto agli affreschi (in ambito ovadese) alcuni sono ormai illeggibili, mentre sono stati restaurati quasi tutti gli affreschi delle case in cui si sono rifatte le facciate. La vista è piacevole, su quanto sia stato filologicamente corretto il restauro, il giudizio spetta agli specialisti.

Le ragioni della scelta

Alla base degli affreschi di carattere religioso come delle edicole votive ci sono motivazioni diverse: una sincera devozione personale e/o familiare, il desiderio di rispettare un voto, una possibile richiesta di benevolenza nei confronti della persona, della famiglia e della comunità. Nei villaggi alpini, per esempio, si è riscontrato che molti affreschi si trovavano su case disabitate per lunghi



*Alla pag. precedente
N. S. di Loreto, posta sul fianco
della Parrocchiale
in basso, tondo con
Madonna Addolorata,
posto in via Cairoli*

*Nella pag. a lato, edicola posta
all'inizio del ponte di S. Paolo
che rievoca un episodio della
vita di S. Paolo della Croce*

periodi dell'anno. Su queste case, evidentemente, si chiedeva una protezione particolare.

Con certezza gli affreschi, come le edicole votive, sono una testimonianza di fede e una richiesta di aiuto che si manifesta nei secoli. In Ovada le più antiche edicole ancora presenti si può far risalire a fine '600 e la tradizione prosegue fino ai giorni nostri.

In alcuni casi si conoscono i nomi dei pittori e degli esecutori, in altri no.

Si trattava, in ogni caso, di buoni artigiani, se non di artisti, che svolgevano la loro opera in un bacino geografico abbastanza esteso. I modelli affrescati si riferiscono all'agiografia tradizionale mentre la tecnica usata è per lo più semplice e poco originale con un uso elementare dei colori.

Nelle valli alpine dove affreschi sui piloni o all'interno di cappelle votive, poste agli incroci delle strade, sono molto frequenti, queste attività erano svolte da pittori itineranti la cui mano si è scoperta identica in affreschi posti in vallate contigue. In alcuni casi, a margine dell'immagine votiva, c'è una scritta devozionale che spiega spesso le ragioni dell'opera insieme alla data e al nome dell'affrescatore.

In Ovada questo si riscontra nella cappellina a lato del ponte di san Paolo, nell'edicola della Madonna di Loreto in vico Madonnetta, nel bassorilievo in via Voltegrna.

La maggior parte delle edicole, come già ricordato, si trova nel centro storico. Alcune rivelano pregi artistici, molte non vanno oltre l'interesse culturale e la devozione religiosa. Sono tutte, in ogni caso, testimonianze della vita della comunità nei secoli, e già solo per questo vanno preservate. Nelle zone più antiche del centro storico che, per motivi diversi, si trovano in stato di abbandono, le edicole mostrano veramente le offese del tempo. Basta vedere l'edicola che sta in capo alla scalinata di via Roma (tra

via Roma e vico Luna) e quella all'angolo tra via Roma e via Borgo di Dentro. Oltre tutto si tratta delle edicole di più antica data e di maggior pregio... Forse, pur fatta salva la proprietà privata, sarebbe il caso che la Comunità si facesse carico di un maggiore interessamento per una più consona manutenzione.

L'ubicazione

Le edicole, in ambito urbano erano sovente in capo alla strada mentre in campagna erano per lo più ai crocicchi e fungevano anche da punto di orientamento per chi si spostava. Non di rado i percorsi delle processioni vi facevano tappa per pregare davanti all'immagine sacra. Nelle campagne in luogo della piccole edicole cittadine venivano per lo più costruite vere e proprie cappellette, oppure microstrutture a forma di capannetta con una mensola appoggiata alla parete e l'icona soprastante. Queste microstrutture potevano avere un'altezza intorno ai due metri ed erano riparate da un tettuccio a due falde. Nello stretto spazio interno stavano un bassorilievo, un dipinto o una statua raffigurante la Madonna, o i Santi protettori quali san Rocco, san

Bovo, sant'Antonio.

Cappellette di questo tipo si trovano, con notevole frequenza, in territorio di Rocca Grimalda. Ne è una, recentemente restaurata, nel punto in cui c'era il confine tra la repubblica di Genova e il marchesato del Monferrato. Non a caso il luogo si chiama *Curei* (corrieri) perché lì facevano meta i corrieri dei due Stati. Ve n'era un'altra ad un incrocio, tra Carpeneto, Rocca e Villa Botteri che fu demolita per migliorare l'incrocio. D'altra parte il toponimo Cappellette che contraddistingue le colline ovadesi verso Tribobbio, è molto eloquente e di lunga durata, visto che di cappellette non ce ne sono più da tempo.

Mentre le cappellette rurali avevano, oltre alla finalità religiosa, quella di segnare in senso toponomastico il territorio e servire come orientamento viario, le edicole urbane sorgevano precipuamente per volontà di singoli cittadini che chiedevano la protezione per la propria famiglia, per il vicinato e per il territorio circostante. Non fu raro vedere un proliferare di edicole, soprattutto nell'Italia meridionale, dopo un accadimento sconvolgente quale un terremoto. Un bassorilievo che rappresentava una

grazia ricevuta in occasione di un terremoto fu ritrovato in una casa di Pompei durante gli scavi che portarono alla luce la città sepolta dall'eruzione del Vesuvio del 79 dopo Cristo.. Non si sono salvati, purtroppo, dal secondo cataclisma...

Le edicole votive, come le cappellette rurali, hanno sempre comunicato a chi percorreva la strada a piedi o su un carro, a chi vi sostava in preghiera, a chi si riparava dalle intemperie un messaggio semplice di meditazione e di serenità. A tutti si indirizzavano con un messaggio di umana comprensione.

Le edicole poste sui muri esterni delle case appartengono ai proprietari degli immobili; pertanto sono in



maggioranza private e neppure vincolate. Sono in verità catalogabili e, comunque, la legge prescrive che, anche se non vincolate, non possano essere rimosse senza aver prima sentito il parere della soprintendenza.

Iconografia mariana

Il tema iconografico più comune nelle edicole votive ovadesi è sicuramente quello di Maria. Non a caso, visto che il soggetto mariano è il più presente in tutta l' iconografia cristiana. La Madonna comincia ad essere ampiamente raffigurata a partire dalla metà del III secolo. E' la *Madonna col Bambino in braccio* delle catacombe di Priscilla a Roma. Altra tipologia diffusa fu quella della Madonna Vittoriosa che tiene il Bambino con una o due mani, peculiare dell' arte bizantina. Nei paesi dell' Europa occidentale il tema è svolto con più libertà come dimostra una nuova tipologia di Madonna che trova una suprema rappresentazione nella Madonna del parto di Piero della Francesca. Nell' arte gotica predominano le Madonne ieratiche sedute in trono sovrastato da un baldacchino. Col Rinascimento italiano assistiamo ad un' umanizzazione del tipo iconografico quali appaiono La Madonna del latte, la Madonna del roseto, la Madonna col Bambino dormiente, la Madonna col collo lungo, la Madonna dello svezamento.

Un altro tema tipico è quello della Madonna della Misericordia: senza il bambino, apre le braccia ad accogliere la umanità dolente. (*Madonna della Misericordia*, Piero della Francesca, Sansepulcro, Arezzo)

Dalla Madonna della Misericordia discende la Madonna del rosario, di origine domenicana, con tripudio di santi e di angeli.. Inoltre di origine tedesca è la Madonna dei sette dolori o Madonna Addolorata, raffigurata con sette spade disposte a ventaglio. In ambito locale prevalgono la Madonna Immacolata, la Madonna della Misericordia, la Madonna della Salute, la Madonna della Guardia, la Madonna Addolorata, la Madonna del



Carmine, la Madonna Assunta, la Madonna di Loreto, la Madonna delle Rocche, la Madonna delle Grazie.

Madonna Immacolata

Il dogma dell' Immacolata Concezione viene proclamato da Pio IX l' 8 Dicembre del 1854. Con questo dogma si sancisce la verità di fede secondo cui la Madonna è stata preservata dal peccato originale.

Madonna della Misericordia.

Appare a Savona al beato Antonio Botta nel 1536 (in una località che verrà poi chiamata "Santuario"). Botta, umile contadino, vede la Madonna in riva al ruscello. La Vergine gli appare in momenti successivi e chiede ripetutamente a Botta penitenza e digiuno concludendo le apparizioni con questa frase: Misericordia, Figlio, voglio e non giustizia. Sul luogo dell' apparizione verrà poi costruito un santuario, visitato anche da Benedetto XVI nel suo viaggio in Liguria.

Madonna della Salute

Per contrastare il diffondersi della peste (1630) a Venezia viene decisa una processione che dura 3 giorni e 3 notti per chiedere alla Madonna la fine del contagio. L' epidemia si arresta e si decide come ringraziamento di costruire la Chiesa della Salute.

Madonna del Carmine

Maria appare a Simone Stock il 16 luglio del 1251 sul monte Carmelo e gli consegna uno scapolare. Da allora inizia il culto della Madonna del Carmine (o del Carmelo) che si rinnova come festività il 16 Luglio di ogni anno.

Madonna Assunta

Il dogma dell' Assunta è relativamente recente in quanto è proclamato da papa Pio XII nel 1950. Era credenza radi-

cata già nei primi cristiani la dormizione di Maria. Nel 2005 la Chiesa anglicana ha accettato l' Assunzione ma ne ha rifiutato il dogma. Le chiese ortodosse e armene celebrano la dormizione di Maria che sarebbe stata assunta in Cielo dopo la morte.

I Protestanti non riconoscono l' Assunzione.

Madonna della Guardia

La devozione alla Madonna della Guardia ha inizio alla fine del XV secolo, con l' apparizione della Madonna a un contadino della zona, il beato Pareto. Per la precisione la prima apparizione della Madonna sul monte Figogna, in val Polcevera, viene fatta risalire al 1490. Dopo alcune apparizioni Pareto riesce a far costruire una cappella sul luogo del prodigio, che diventerà poi un santuario grazie ai generosi lasciti dei devoti.

Madonna Addolorata

(Mater dolorosa)

Addolorata è un epiteto con cui viene invocata Maria dai Cristiani. Il titolo si basa su alcuni momenti della vita di Maria raccontati dai Vangeli, soprattutto i momenti della Passione e della Crocifissione di Gesù.

Madonna delle Rocche

L' apparizione in territorio del comune di Molare si fa risalire al 1580 circa. Il primo nucleo del santuario risale al 1608. Nel 1880 fanno il loro ingresso nella direzione del santuario i padri passionisti, tuttora presenti.

Secondo la tradizione una contadina, di nome Clarice, mentre sta raccogliendo delle erbe vede una Signora che le chiede del pane. Clarice sta rispondendo che ha solo erba, quando si accorge che nel cesto l' erba si è trasformata in pane... La Signora chiede che in quel luogo sia eretto un santuario.

Madonna di Loreto

E' una Madonna nera come sono scure le icone più antiche. E' la Madonna venerata nella santa Casa di Loreto. Fino dal XVI secolo la statua della Madonna di Loreto appare rivestita di un manto in-

gioiellato chiamato dalmatica. La santa Casa di Loreto, secondo studi compiuti sui materiali originari sarebbe palestinese.

La storia del Santuario inizia il 10 Dicembre 1294 con l'arrivo della casa abitata a Nazaret dalla Madonna, secondo la tradizione cristiana. Intorno alla reliquia si è costruito nel tempio un luogo di devozione fino a giungere all'attuale santuario, opera di grandi architetti, quali Giuliano da Sangallo e Bramante.

Madonna delle Grazie.

L'attribuzione si spiega col fatto che Maria è colei che porta la Grazia per eccellenza, cioè Gesù; è colei che intercede presso Dio perché vengano concesse le grazie impetrate. La Chiesa, secondo recenti disposizioni, celebra la festività il 31 Maggio, giorno della visitazione di Maria ad Elisabetta, mentre l'onomastico si continua a festeggiare il 2 luglio, seguendo l'antica tradizione.

Tipologia prevalente della Madonne presenti nelle edicole votive ovadesi:

Piazza Mazzini: (Palazzo Piovani) Madonna del Carmine

Via Borgo di Dentro: Madonna della Misericordia
1o: Madonna della Misericordia

Via Lungo Stura Oddini: Madonna delle Rocche

Via san Paolo: Madonna Immacolata
Ci sono anche alcune edicole votive legate al culto dei santi:

Sant' Antonio: salita Roma e via Borgo di Dentro

San Cristoforo: via Carducci - piazza XX Settembre.

Santa Teresa: via S. Teresa

San Giovanni Battista: via Borgo di Dentro

San Francesco da Paola: Via San Paolo. Scuola di Musica.

Sant'Antonio da Padova

Di origine portoghese (1195/1231), viaggiò molto in Portogallo, Francia e Italia. Grande predicatore e sapiente teologo è annoverato tra i dottori della Chiesa. La sua devozione diventò presto ecumenica e la sua canonizzazione fu rapidissima per i grandi prodigi e miracoli a lui attribuiti.

San Cristoforo

È uno dei 14 santi che danno aiuto in caso di gravi calamità; san Cristoforo era particolarmente pregato durante le epidemie di peste.

Sempre venerato come patrono dei trasportatori perché secondo la leggenda avrebbe trasportato il bambino (Gesù) al di là del fiume. Con la sua immagine compare su portachiavi e adesivi da applicare ai cruscotti di auto e camion.

Santa Teresa

Grande personalità della Controriforma cattolica (1515-1582), fu fondatrice dei Carmelitani scalzi. Proclamata santa da papa Gregorio XV, è annoverata tra i dottori della Chiesa (Teresa d'Avila).

San Giovanni Battista

Precursore di Gesù, è una delle grandi figure dei Vangeli. La sua vita e la sua predicazione sono strettamente legate a quelle di Gesù. Morì decapitato per volontà di Salomè.

San Francesco da Paola.

Frate francescano (1416 - 1507), raffigurato con bastone e mantello è patrono di Sicilia e Calabria. Venerato particolarmente da naviganti e pescatori, viene invocato negli incendi e nelle epidemie.

Quali opere mancano, rispetto alla ricerca scolastica del 1993, presa come termine di paragone e di riferimento?

Vico san Giovanni: sopra il portale d'ingresso di palazzo Borgatta rimane la nicchia molto rovinata di un'edicola, ma non è più presente l'immagine votiva.

Piazza Assunta: la Madonna che si trovava nella nicchia della facciata della chiesa parrocchiale è stata portata al chiuso per paura di deterioramento. Vi era stata collocata il 3 luglio del 1791

Piazza Assunta. Palazzo Pesci. Risulta illeggibile l'affresco sulla facciata che però non rappresenta la Madonna col Bambino come ritenuto erroneamente, in quanto detto affresco, eseguito da Tommaso Cereseto, si trova all'interno dell'abitazione e, quindi, non è visibile dall'esterno.

Via Roma con affaccio su piazza Castello. Rimangono accenni praticamente non più decifrabili dell'affresco che adornava la facciata del fu albergo Europa.

Piazza Mazzini. Palazzo Scassi-

Nella pag. a lato, bassorilievo in pietra raffigurante l'Annunciazione (1754), voluta dalla Famiglia di Santino Tomati; via Voltegnina n. 56

Buffa. Non più presente l'affresco sulla facciata.

Via Cairoli, angolo via Gilardini: totalmente illeggibili i quattro medaglioni affrescati sulla facciata che rappresentavano i 4 evangelisti. Permangono però ben visibili gli spazi disposti per gli affreschi.

Via Voltegnina: Affresco illeggibile su palazzo recentemente restaurato al numero civico 17. In realtà lo spazio dell'affresco non più decifrabile è stato ultimamente ricoperto con un affresco raffigurante la Vergine con scritta evidente 2011, per fare intendere che si tratta di un affresco del tutto nuovo e senza attinenza con l'opera precedente di cui, evidentemente, si è persa testimonianza.

Piazza Mazzini, ex palazzo Oddini (già Reborà). Statuina in marmo dentro edicola.

Affreschi ed edicole devozionali nel concentrico ovadese.

I due ponti che segnano l'ingresso in Ovada (lato nord-est) presentavano, un tempo, due cappelle con l'immagine della Madonna. Sul ponte sovrastante il torrente Orba c'era un affresco che rappresentava la Madonna Addolorata e la scritta: Voi che passate per la via fermatevi e guardate se vi può essere dolore grande come il mio. Nell'affresco comparivano i due santi protettori di Ovada: san Giacinto e san Rocco.

Sul ponte del torrente Stura era rappresentata l'immagine della Madonna Assunta a cui è intitolata la chiesa parrocchiale.

A Genova e nei territori sottomessi alla Serenissima le cappelle votive poste a guardia dell'ingresso alle città erano frequenti. D'altra parte oltre che punti di devozione con le loro lampade votive fungevano, specialmente di notte, da punto di riferimento per i viandanti e davano visibilità per parare attacchi di malinghieri. In Ovada la statuina dell'Assunta, restata a lungo nella nicchia della facciata della Parrocchiale, da cui è stata rimossa, proveniva dalla porta principale che dava accesso alla città. Pure dalle mura cittadine proviene la Madonna di Loreto (1674) poi collocata in rione



Voltegnna, all'inizio di via Madonnetta. Secondo una tradizione diffusa in tutta l'Italia che voleva che le edicole votive fossero oggetto di culto e di rito processionale, ad Ovada era tradizione che, di fronte alla Madonna di Loreto, si portassero i bambini, che avevano fatto la prima comunione, mentre nella festività del *Corpus Domini* la processione faceva tappa davanti all'edicola e l'officiante impartiva la benedizione del SS. Sacramento.

L'affresco che si trovava nella cappelletta in capo al ponte dell'Orba fu trasferito alla cascina Torretta quando il ponte fu modificato e ciò avvenne il giorno 28 luglio 1878, come diligentemente segnato dal sacrista Torello. L'affresco rappresentava l'Addolorata e portava la scritta: *O vos omnes qui transitis per viam attendite et vidite si est dolor similis dolor meus!* in un latino zoppicante. Ai piedi della Vergine erano le immagini affrescate di san Giacinto e san Rocco, protettori di Ovada, che non vennero staccate dalla cappelletta e andarono perdute. L'affresco della Madonna venne invece restaurato dal pittore locale Costantino Friscione (o Frixione).

Quanto all'immagine sul ponte dello Stura, essa venne distrutta con la cappella e il ponte, abbattuto prima del 1878 per permettere il miglioramento della viabilità.

Dei due affreschi si è conservato quello di cascina Torretta che, sfidando l'alluvione del 1935, riuscì a conservare, oltre l'affresco rimosso, anche uno rappresentante la Madonna delle Grazie, datato 1832.

La rimozione degli affreschi e la con-

seguinte distruzione delle cappelle fece seguito alla demolizione del castello di Ovada nel 1855, che permise di dare maggiore respiro all'asse viario Novi - Alessandria.

Ponte di san Paolo della Croce: edicola votiva in memoria del Santo

La piccola edicola, con struttura a capanna, chiusa con un' inferriata racchiude un affresco fortemente deteriorato che rappresenta san Paolo e il fratello salvati dalle acque. Una scritta, ora non più leggibile diceva: *Qui san Paolo, caduto giovanetto nel fiume, col fratello Giambattista, fu salvato miracolosamente, dalla Vergine Santissima, invocata col grido: "Mamma mia, aiuto!"*

L'affresco era opera del pittore alessandrino Gambini ed era stato restaurato da Natale Proto. Attualmente è leggibile solo in un particolare.

Via Voltegnna: Annunciazione

Al numero 56 di via Voltegnna in un fabbricato recentemente restaurato è presente un bassorilievo in ardesia che rappresenta l'Annunciazione.

C'è un'epigrafe che recita la risposta di Maria all' Arcangelo Gabriele: *Ecce ancilla Domini*. Il bassorilievo che, a distanza di tanti anni, (la data precisa, 20 marzo 1754, è incisa sulla pietra) mantiene intatta la sua bellezza contiene anche il nome del committente: Santino Tomati, rappresentante di una famiglia storica di Ovada.

Piazza Mazzini: Madonna del Carmine.

Sopra il portone d' ingresso dell'edificio che fu del sacerdote Bartolomeo Siri e, in seguito, della famiglia Piovani, è presente un'edicola votiva della Ma-

donna del Carmine, proveniente dalla Loggia pubblica, situata al centro della stessa piazza, dove si amministrava la giustizia, demolita intorno alla metà dell'Ottocento. Vincenzo Torello, memorialista ricorda: Trasportata ivi il 10 Luglio 1854 e restaurata nel 1888. Acquistata la casa di don Siri dal signor Alberto Piovani detta casa fu demolita e rifatta allo stato attuale e la Madonnina fu messa nella nicchia sopra il portone nel 1936.

Piazza Mazzini: Madonna col Bambino

L'edicola si trova nel palazzo già Reborra. È molto deteriorata e bisognosa di restauro. Contiene la statuina di una Madonna (in marmo?) che poggia su un bel piedistallo sagomato, che potrebbe far pensare ad un manufatto scolpito per altra destinazione. Intorno all'edicola è presente una vecchia decorazione di fiori finti di plastica che accresce il senso di trascurata obsolescenza.

Via Borgo di Dentro: Madonna della Misericordia

L'immagine collocata nell'edicola che si trova in via Borgo di Dentro rappresenta la Madonna della Misericordia. Il culto riservato a questa icona è molto antico, come attesta una lapide che riporta la data 1794. Originariamente si trovava sul palazzo chiamato, secondo tradizione popolare, Palazzo Reale, che fu demolito nel 1958 perché pericolante, ubicato dove ora si trova piazzetta Olivo. Volendo salvare l'edicola dalla demolizione, la stessa fu collocata sul palazzo dove si trova tuttora. Il rione, che veniva chiamato popolarmente *Cernaia*, era molto devoto a questa Madonna che veniva festeggiata il 18 Marzo, con processione e bicchierata finale, al termine di una novena con rosario e litanie.

Vico Dazio (angolo con via san Sebastiano): Madonna della Misericordia

Nel palazzo d'angolo fra le due vie in una piccola e deteriorata edicola che risente fortemente delle offese del tempo e dell'incuria degli uomini, si trova una piccola statua rappresentante la Madonna della Misericordia. In realtà anche al passante attento sarebbe difficile cogliere caratteristiche dell'immagine della Madonna, visto il sensibile deteriora-

In basso, affresco di recente fattura (2011) rappresentante l'Immacolata Concezione, via Voltegnina, n. 17

mento del manufatto.

Rione Voltegnina: Madonna di Loreto

A dire il vero l'edicola si trova in vico Madonnetta n.1 ma, da sempre, viene considerata la Madonna di via Voltegnina su cui affaccia. Secondo tradizione questa Madonna sarebbe stata trasportata dove ora si trova dall'antica porta di via Sligge, uno degli ingressi della città. Ciò avvenne nel 1694 per permettere i lavori di scavo inerenti l'edificazione dell'attuale Chiesa Parrocchiale. Poichè nel rione Voltegnina era forte la devozione a questa Madonna si decise di traslocare la statua, che continua ad essere oggetto di costante devozione, come dimostrano i ceri accesi e fiori freschi. Si legge in Qui Parrocchia (ottobre 2011, p. 11): *Come sempre è molto partecipata la festa della Madonna della Voltegnina (che corre l'8 settembre, n.d.r.) nel popolare rione adiacente alla Chiesa Parrocchiale. Quest'anno è intervenuto alla celebrazione della S. Messa Don Angelo Galliano, parroco di Strevi (...).Continua la raccolta fondi per il restauro della nicchia della Madonna Nera effettuato lo scorso anno per l'importo di 5.420,00€.* La citazione dimostra l'attualità e la costanza del culto tributato a questa particolare edicola votiva!

Via Nicolò Vela: Madonna della Grazie

Su questa icona la cronaca del Monitore Parrocchiale nel Luglio 1943 così scriveva: Il rione popolare denominato *Trapeza* ha una sua cara e bella Madonnina che da una nicchia stellata domina la via. Essa è un nostalgico ricordo dell'indimenticabile Congresso Eucaristico del 1937, offerto con indovinato pensiero dal Prevosto di allora Mons. Felice Beccaro. Da quella data ogni anno il simpatico rione popolare offre il suo omaggio devoto alla sua Madonna della Grazie, con un crescendo di fede, di entusiasmo, di partecipazione di fedeli.

Tre anni dopo il pittore Natale Proto decorava la nicchia in cui era stata collocata la Madonnina,

Via Cairoli (Chiesa Cappuccini): Madonna Immacolata.

La chiesa è più conosciuta come chiesa dei Cappuccini per l'annesso convento omonimo ma la vera dedicazione è

quella sopra riportata.

La Chiesa fu dedicata alla Madonna Immacolata per sciogliere un voto che gli Ovadesi avevano fatto in occasione della terribile peste del 1630. La statua della Madonna Immacolata sta tra il rosone e il portale ed ha una dedica in latino che ricorda la particolare devozione della Repubblica genovese per la Madonna che, *... nel 1637 venne eletta, oltre che patrona, anche Regina della città e dell'intero Dominio,* (Paola Piana Toniolo, Qui Parrocchia 2011, p. 6).

Via Cairoli: Madonna Assunta (affresco).

Si tratta di un affresco del pittore ovadese Tommaso Cereseto che rappresenta la Madonna Assunta. Durante il recente rifacimento della facciata l'affresco è stato oggetto di restauro. Al di là del giudizio critico che non ci compete va detto che sono stati tolti i cavi elettrici che lo deturpavano, migliorando sicuramente lo sguardo complessivo anche se l'iconografia tipica della Madonna Assunta è diversa.

Via san Sebastiano: Madonna della Misericordia (affresco)

L'affresco, opera del pittore Costantino Frixione operante in Ovada nella seconda metà dell'Ottocento, rappresenta la Madonna della Misericordia.



Nella pag. a lato, statuetta dell'Immacolata Concezione posta sulla facciata della chiesa omonima retta dai RR. PP. Cappuccini

L'affresco si trovava sulla facciata di un palazzo in stato di abbandono. Attualmente ristrutturato il palazzo anche l'affresco ha avuto il giusto risalto.

Piazza Mazzini (Palazzo Scassi-Buffa): Tondo con Madonna.

La presenza dell'affresco è segnalata nella ricerca del 1993 da cui abbiamo preso spunto per una verifica dello stato delle cose. Attualmente dell'affresco non abbiamo trovato traccia. Veniva allora dato presente sulla facciata del palazzo Scassi-Buffa, rappresentava una Madonna ed era stato restaurato dal pittore Lazzaro Luxardo di Voltri.

Piazza Mazzini (ex palazzo Comunale): Madonna fra san Rocco e san Giacinto (affresco).

L'affresco si trova su quello che fu il palazzo Comunale o antica Casa della Comunità. Rappresenta la Madonna con i santi Rocco e Giacinto, antichi patroni di Ovada. Secondo Gino Borsari si tratterebbe di san Vincenzo Ferreri e non di san Giacinto. Lo stemma del Comune e la data del restauro si trovano nella parte alta dell'affresco. In ogni caso lo stato attuale dell'opera lascia poche possibilità di interpretazione perché le immagini sono deteriorate e la visibilità dell'affresco è spesso impedita dalla presenza di due persiane che, quando sono aperte, coprono l'affresco.

Piazza Cereseto: Madonna col Bambino (affresco).

L'affresco si trova sul frontone della chiesa delle Madri Pie. Rappresenta una Madonna col Bambino tra angeli e santi. È stato restaurato intorno al 1980 dal pittore ovadese Franco Resecco.

Via San Paolo: Madonna della Salute.

In capo alla via, sul palazzo che affaccia su piazza Assunta, c'è una piccola edicola, che riceve cure costanti, raffigurante la Madonna della Salute. Al di là di ogni valutazione artistica l'edicola rappresenta proprio, vuoi per la semplicità del manufatto, vuoi per il senso della cura, il concetto di richiesta protettiva, ragione prima dell'esistenza delle edicole votive.

Piazza Garibaldi: Madonna della Guardia

Il contesto in cui si trova collocata



l'icona non ha nessuna percezione della presenza della stessa, visti i fili e le insegne che la circondano. Inoltre la struttura presenta abrasioni e mancano elementi della cornice.

Via san Paolo 6: Immacolata Concezione (affresco).

Si tratta di un affresco che rappresenta l'Immacolata Concezione. Opera del pittore Marcello Gorgni, ha subito un primo restauro nel 1947 per mano del pittore ovadese Natale Proto. Recentemente ha subito un nuovo restauro, in occasione del rifacimento della facciata che pare essersi, in parte, allontanato dal modello di riferimento.

Via san Paolo (Oratorio della SS. Annunziata): Annunciazione (affresco).

Sulla facciata, appena sopra il portale c'è un affresco, ormai illeggibile, opera del pittore ovadese Tommaso Cereseto, raffigurante l'Annunciazione.

Via san Paolo (a fronte dell'Oratorio): Madonna Immacolata. (affresco)

Anche questo affresco, già opera del pittore Tommaso Cereseto, è stato oggetto di un recente restauro in occasione del rifacimento della facciata dello stabile.

Via san Paolo (Scuola di Musica): Affresco a forma di medaglione con cornice rappresentante S. Francesco da Paola.

Via san Paolo. Casa natale di san Paolo della Croce (affresco).

Sulla facciata della casa compare lo stemma affrescato della famiglia Daneo, a cui apparteneva san Paolo accanto all'affresco rappresentante la Madonna del Purgatorio. Entrambe le opere sono state eseguite nella prima metà del secolo

scorso dal pittore Gambini di Alessandria.

Piazza San Domenico – Chiesa di Santa Maria delle Grazie: Madonna con San Domenico e San Giacinto (affresco nel lunotto sopra il portale).

Via Roccagrimalda. Cascina Torretta (affresco).

Quando nel 1878 venne demolito il ponte sull'Orba, oltre piazza Castello, la Madonnina che si trovava nella cappella a guardia del ponte venne portata alla cascina Torretta. Qui fu posta con l'iscrizione che ricordava il trasporto, 28 Luglio 1878.

Via Roccagrimalda. Cascina Torretta (affresco).

Si tratta di un affresco che porta la scritta *Mater Ave Gratia* -1832 e si trova di fronte all'affresco proveniente dal ponte sull'Orba.

Via Lungo Stura Oddini: Madonna delle Rocche (affresco)

L'affresco rappresenta la Madonna delle Rocche di Molare la cui apparizione a una contadina di nome Clarice viene fatta risalire alla fine del 1500.

L'affresco è opera del pittore locale Costantino Frixione (1828-1902) che l'ha eseguito alla fine del XIX secolo. Nella seconda metà del secolo scorso vi ha successivamente posto mano il pittore Natale Proto, eseguendo delle velature. E' in discreto stato di conservazione, almeno rispetto alla facciata che lo ospita.

Via Torino n. 50: Madonna col Bambino (affresco).

Si tratta di un tondo in cui compare l'immagine della Madonna col Bambino

avvolta in un manto azzurro. L'affresco primitivo era opera del pittore Marcello Gorgni che lo eseguì nella prima metà del Novecento.

Recentemente la facciata del palazzo è stata rifatta ed è stato ripreso l'affresco secondo precisi canoni di abbellimento, che però non escludono incongruenze pittoriche.

Salita Roma (angolo con Lungo Stura Oddini): Madonna (affresco).

C'era un affresco che rappresentava la Madonna sulla facciata del palazzo dove un tempo ci fu l'albergo Europa. Attualmente dell'affresco ci sono labili tracce, alcune macchie di colori.

Via Roma: In via Roma a distanza di pochi metri l'una dall'altra si trovano, rispettivamente all'incrocio con vico Luna e con via Borgo di dentro, due tra le più belle edicole presenti in territorio ovadese. L'una rappresenta una *Pietà*, l'altra una *Madonna benedicente*. Entrambe le opere, di ascendenza settecentesca sono alquanto deteriorate e in stato di incuria. Si spera in un intervento conservativo rigoroso.

Piazza Mazzini Palazzo Scassi -Buffa: Madonna (affresco).

Affresco con Madonna che, attualmente, non è più visibile. Secondo il memorialista locale Vincenzo Torello l'affresco fu restaurato nel 1672 e poi, nei primi anni del '900, dal pittore Lazzaro Luxardo di Voltri.

Vico san Giovanni. Palazzo Borgatta.

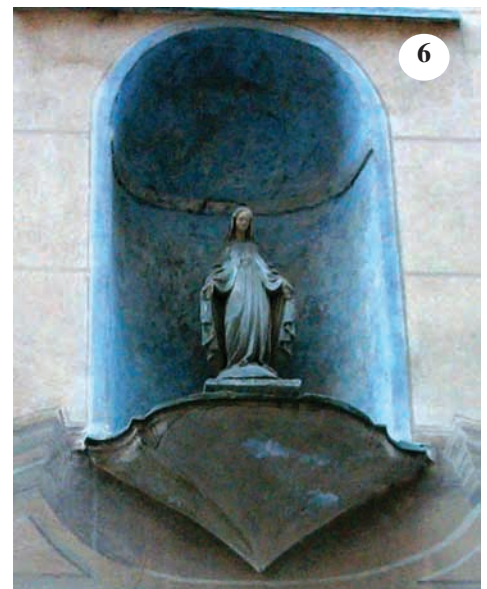
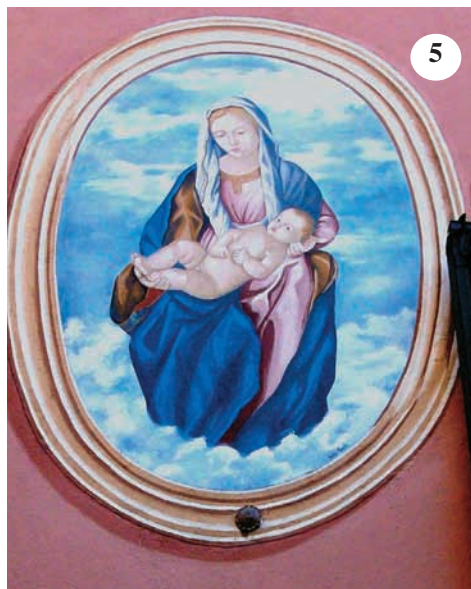
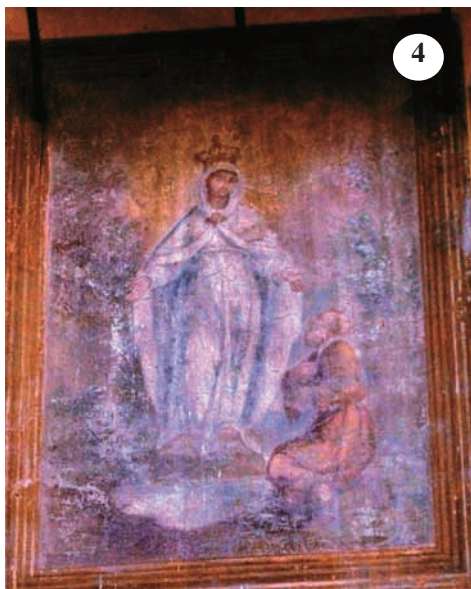
Edicola votiva di cui si conserva la struttura esterna in pessimo stato e con basamento mancante. Non è più presente alcuna icona.

Piazzetta san Giovanni: Pietà.

La caratteristica di questa edicola che conserva una statua raffigurante la Pietà è che si trova sulla facciata laterale del palazzo in posizione molto elevata (terzo piano) praticamente inaccessibile dal piano stradale. Sembra riproporre la Pietà di via Roma e presenta un buon grado di conservazione.

Via Cairoli: I 4 Evangelisti (Affreschi).

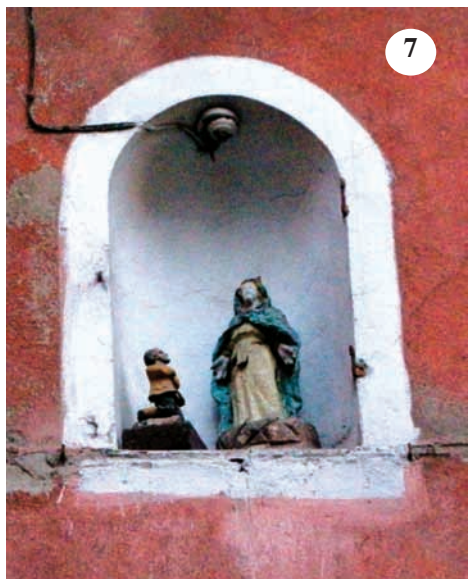
Sulla facciata del palazzo in cui nacque Francesco Gilardini all'altezza del secondo piano sono ancora presenti, tra



1 Via Borgo di Dentro: San Giovanni Battista; 2 Via Cairoli: Madonna benedicente; 3 Via Roma angolo Via Borgo di Dentro: Madonna benedicente; 4 Via San Sebastiano: Madonna della Misericordia

(affresco); 5 Via Cairoli: Madonna Assunta (affresco); 6 Via Cairoli, Madonna della Misericordia; 7 Via Borgo di Dentro: Madonna della Misericordia; 8 Via Borgo di Dentro: Sant'Antonio da Pa-

dova; 9 Via Torino: Madonna col Bambino (affresco); 10 Lungo Stura Michele Oddini: Madonna delle Rocche (affresco); 11 Via Roma, angolo Vico Luna: Pietà; 12 Piazza Garibaldi: Madonna

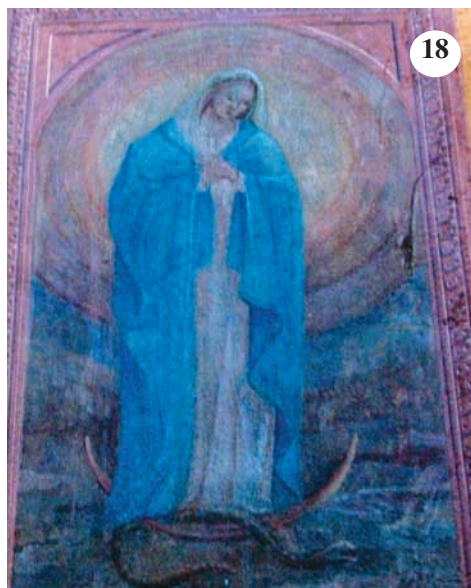


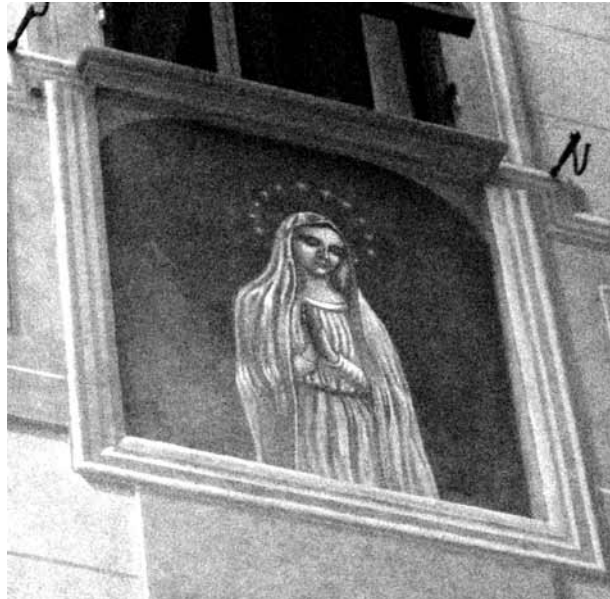


della Guardia; 13 Via Borgo di Dentro: Madonna della Misericordia; 14 Viale Riformanza: Madonna Immacolata;

15 Piazza Assunta inizio Via San Paolo della Croce: Madonna della Salute. 16 Vico Dazio: Madonna della Misericordia;

17 Piazza Mazzini: Madonna del Carmine; 18 Via San Paolo della Croce: Madonna Immacolata.





A lato, affresco rappresentante l'Immacolata Concezione posta sulla facciata di un palazzo di Via S. Paolo

una finestra e l'altra quattro tondi, ormai indecifrabili in cui erano raffigurati, secondo la memoria orale, i quattro evangelisti.

Via Ripa:

Madonna della Salute

L'icona della Madonna della Salute è ora ridotta in uno stato precario visto che la cornice in legno, con relativa mensola avrebbe bisogno di un serio restauro come pure le statuine raffiguranti la Madonna e l'orante che sono state ridipinte con una specie di minio argentato. Doveva essere un'immagine di notevole culto, almeno a giudicare dai cuori votivi presenti nella piccola nicchia.

Via XXV Aprile (Edicola votiva).

E' presente in un incavo dell'angolo del palazzo (a livello del primo piano) un piccolo tempietto avulso dall'edificio ma in esso collocato che racchiude la statuina raffigurante una Madonna col manto nero, forse una Madonna Addolorata.

Via Galliera (Edicola votiva)

E' presente nell'incavo della facciata della palazzina signorile, che fa angolo tra via Galliera e corso Libertà una statua della Madonna che ha soprattutto funzione decorativa e di abbellimento.

Via Galliera (Edicole votive)

All'inizio di via Galliera, (lato fronte scuole medie) sorgono tre palazzine, dei primi anni del 900, che presentano ognuna una piccola edicola sopra la porta d'ingresso. Le prime due presentano l'immagine di una Madonnina che stende l'ampio manto protettivo, la terza rappresenta la Madonna della Guardia collocata in una bella cornice in legno che riprende il motivo della cornice in legno che orna l'ingresso di casa.

Salita Roma: sant'Antonio

Si tratta di una delle rare edicole non mariane. Si trova in posizione alta rispetto alla strada: è una statuina piccola, e piccola e modesta è la cornice che lo racchiude con un vetro.

Di fronte a sant'Antonio è collocata, a lato di una antica meridiana un'icona della Madonna, racchiusa in un'umile cornice di legno rustico e povero, compendio della maggior parte della edicole votive ovadesi, più popolari il cui schema

è: mensola, piccolo archivolto e sostegni laterali in legno povero che includono un vetro e proteggono dalle intemperie. La semplicità della struttura avrebbe potuto aiutarne la conservazione, ma ciò spesso non è avvenuto.

Via Borgo di Dentro. Madonna della Misericordia.

In via Borgo di dentro, non lontano dalla Madonna Della Misericordia, molto venerata e ben conservata, vi è un'altra icona, reliquia di un edificio fortemente deteriorato, che conserva in un'umile e piccola nicchia due piccole statuine della Madonna e del beato Botta (Madonna della Misericordia). Senza vetro, senza cornice, senza luce. Rimangono sul muro i segni di una perduta normalità.

Via Borgo di Dentro: Sant'Antonio e san Giovanni Battista.

L'affollamento delle edicole in alcune vie della città sono una spia di una distribuzione demografica, che è fortemente cambiata nel tempo. Così, in questa via, ora molto defilata rispetto al fluire commerciale e abitativo attuale si trovano affiancate due edicole rappresentanti santi: sant'Antonio e san Giovanni Battista, probabilmente collegato al non lontano oratorio omonimo. Le due icone sono ben conservate e hanno la stessa semplice struttura delle icone di salita Roma (sant'Antonio e Madonna incoronata).

Via Lung'Orba (Edicole votive).

In due edifici situati in via Lung'Orba (vicinanze piazza Castello) ci sono sopra il portone d'ingresso delle piccole nicchie che dovevano conservare l'immagine votiva di cui però non c'è più traccia.

Corso Saracco 210: Madonna col Bambino.

Sopra il portoncino d'ingresso di una casa a un piano rialzato con giardino, che

difende la sua autonomia tra condomini anni '70, si conserva un'edicola che racchiude una Madonna col Bambino. Anche queste immagini come in via Ripa hanno subito una ridipintura argentata, espressione di gusti molto personali.

Viale Rimembranza: Statua della Madonna Immacolata.

E' una statua processionale, racchiusa in una nicchia vetrata. Una costante presenza di lumini e di fiori testimonia l'esistenza di un culto attento e amorevole.

Via Carducci: San Cristoforo

Sopra la porta d'ingresso di una palazzina ad un piano rialzato, ridecorata recentemente, sta una piccola edicola votiva, con struttura con portina vetrata su struttura in ferro che racchiude una piccola statuina raffigurante san Cristoforo che regge il Bambino. E' una statuina seriale e la struttura è puramente funzionale. Scevra di pregi artistici ha valore puramente devozionale.

La mia ricerca, per ora, si ferma qui. Sicuramente ci sono altre edicole, soprattutto in periferia di cui non ho parlato. Ma il bello della ricerca è che non finisce mai...

Ringrazio l'Accademia Urbense e, in particolare, Paolo Bavazzano, per il supporto bibliografico e le notizie orali; ringrazio parimenti gli insegnanti e gli alunni delle classi IV A e IV B della scuola elementare di via Fiume, che nel 1993 hanno fatto una ricerca sulle edicole votive che è stata base di partenza e spunto imprescindibile della mia ricerca attuale e ringrazio Walter Secondino per le preziose notizie che mi riserva per ogni lavoro che intraprendo.

Un articolo di Anna Manzitti ricorda l'opera di Cesare Viazzi che celebra l'Unità d'Italia nello scalone di Palazzo Raggio a Genova

A cura di Alessandro Laguzzi

Le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità e i recenti lavori di restauro, che hanno interessato l'opera, hanno fornito ad Anna Manzitti l'occasione per richiamare l'attenzione su un ciclo di tempere murali di Cesare Viazzi (Alessandria 1857 - Predosa 1943), tese a celebrare con aggiornate letture iconografiche l'Unità d'Italia e le nuove generazioni. L'opera pittorica, destinata, sul finire dell'800, a decorare l'imponente scalinata sostenuta da crocere e archi rampanti, era stata commissionata al pittore dall'industriale novese Edilio Raggio, che aveva acquistato lo stabile fatto costruire nel 1657 da Francesco Maria Balbi nella via omonima a Genova, affidandone poi la ristrutturazione all'architetto Rovelli che conduceva i lavori in obbedienza al gusto eclettico del periodo e al quale si devono l'attuale facciata, la dislocazione degli ambienti interni e l'ampio atrio con l'imponente scalinata oggetto del nostro interesse.

L'Accademia Urbense si era già occupata di celebrare Cesare Viazzi, del quale possiede nella sua quadreria un autoritratto, nell'aprile del 1978, quando, auspice il Comune di Predosa, aveva apposto una lapide in marmo⁽¹⁾ sull'edificio che aveva ospitato l'artista nei suoi ultimi anni di vita, aveva poi promosso una piccola mostra delle sue opere legate al territorio. In quell'occasione il catalogo era aperto da un breve, ma illuminante, profilo biografico dell'Alessandrino scritto dallo studioso d'arte Giovanni B. Frangini, che riproponiamo in questo stesso numero (pag. 80), non avendo perso nulla del suo valore.

Per ciò che concerne l'opera la Manzitti scrive:

«Il ciclo di Palazzo Raggio si distingue per una originalità particolarmente evidente e significativa, accompagnata da una intonazione monumentale e vigorosa di indubitabile efficacia.

Sette scene, dipinte a tempera solo per la fretta del committente che attendeva autorevoli visite di Stato, si snodano sulla volta e lungo due pareti dello scalone d'accesso.

A catturare lo sguardo sono inizialmente le due grandi scene verticali: *L'Italia del popolo* e *La Monarchia giura*

fedeltà allo Statuto. La prima è organizzata intorno al sicuro e maestoso movimento dell'Italia che, fasciata in un tricolore dove non sembra comparire lo stemma sabaudo, è posta dinanzi a due giovinetti intenti a legare il *fascio simbolico della forza nell'unità*, richiamata ulteriormente dalla scritta *VIRIBUS UNITIS* che campeggia sullo sfondo e dagli stemmi delle città italiane che creano una sorta di balaustra in secondo piano.

Nell'altro scomparto verticale è *La Monarchia giura fedeltà allo Statuto*, accompagnata da un putto impegnato a tenere tra le mani la corona ferrea, mentre sullo sfondo spiccano gli stemmi degli antenati dei Savoia. Di entrambe queste scene sono noti i bozzetti a olio che Viazzi aveva sottoposto al conte Raggio prima della frettolosa messa in opera: la sola figura dell'*Italia in trono* è oggi conservata al Municipio di Predosa, comune in cui l'artista morì; mentre il modello sempre a olio della *Monarchia che giura fedeltà* si trova al Comune di Alessandria, città natale di Viazzi.

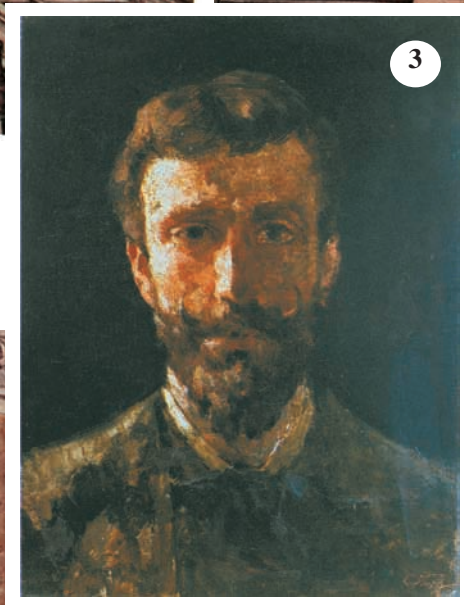
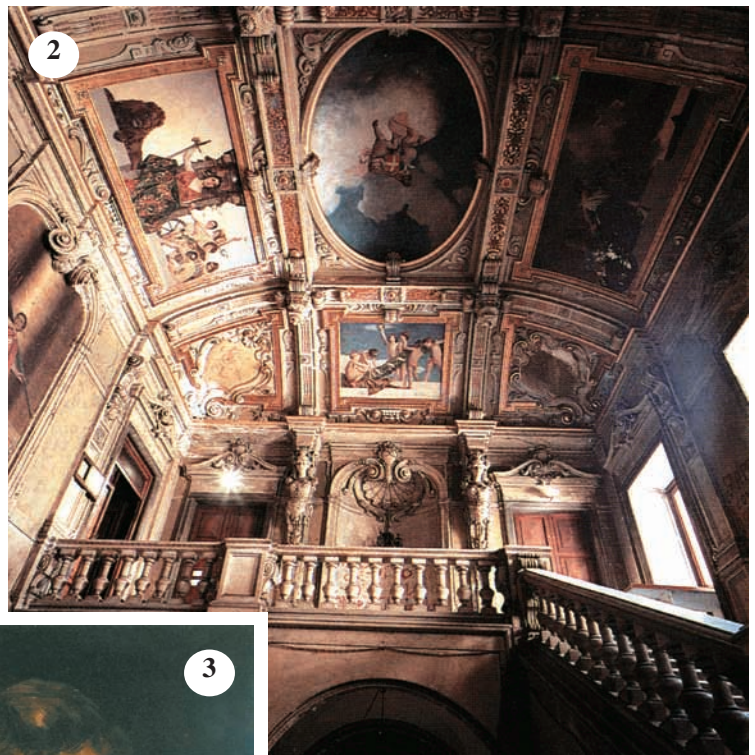
Passando ad analizzare i medaglioni posti intorno alla volta centrale commuove la raffigurazione de *L'Italia, ancora schiava, si trascina verso Roma*, particolarmente ricca di *pathos*. Il grintoso leone che è accanto a questa donna, personificazione dell'Italia, con le mani legate dietro la schiena, evoca l'insita determinazione necessaria alla riscossa. L'evidente fatica con cui l'Italia si protende verso la città eterna, che svetta con il suo cupolone sotto un cielo tetro, suscita una profonda partecipazione emotiva ancora oggi perfettamente comprensibile e decifrabile. Dinanzi è *L'Italia sul trono di Roma*, celebrata come regina e posta tra il leone, ormai serenamente ammansito, e i giovani fanciulli, geni delle Arti, dei Mestieri e dell'Industria, che tengono tra le mani i rispettivi simboli ovvero, procedendo da sinistra, una ruota, una vanga, un caduceo, una tavolozza, un mappamondo e una pergamena. Lungo i lati brevi sono le Nuove generazioni a essere festeggiate, giovinetti intenti a intrecciare corone in onore degli eroi che combatterono nelle cruenti battaglie fondamentali per unire l'Italia. In basso sono riportati gli anni delle princi-

pali guerre: 1848 e 1849 nello scomparto verso via Balbi e 1859, 1866 e 1870 dal lato opposto.

Infine al centro della volta, in un ovale, sono piccoli putti posti a sedere su una soffice nube a sostenere lo stemma di Casa Savoia su uno sfondo celestiale, ... fuori dal tempo.

Le pitture di Palazzo Raggio svelano, senza alcun dubbio, non solo le doti compositive e stilistiche di Viazzi, ma la reale considerazione che sempre riservò alla tradizione della grande decorazione locale ad affresco. Certamente, oltre a una significativa originalità d'intenti iconografici e celebrativi spia del suo indubitabile animo repubblicano e mazziniano, colpisce ancora oggi l'elevata qualità formale di ogni dettaglio, ravvivato - almeno originariamente - da una tavolozza giocata su cromie brillanti capaci di alludere ad antiche preziosità barocche. E nel ricco bagaglio di Viazzi, oltre all'eco del trionfo tutto settecentesco di luce e colore, affiorano di frequente l'emozione dell'antico, la maestosa grandezza e dolcezza di Raffaello, l'approccio al reale di matrice caravaggesca, l'ariosa spazialità settecentesca insieme alla coscienza figurativa dei tempi presenti, dai preraffaelliti ai simbolisti all'*Art Nouveau*.

I suoi lavori svelano una netta predilezione per l'utilizzo di colori cristallini e luminosi, per forme eburnee trattate in nome di una materia ben levigata e accarezzate da una luce statica, utile ad aumentare la consistenza plastico - volumetrica di ogni minuzia cosicché ogni aspetto appaia il più veritiero possibile. La sua impostazione prevede che siano le cromie, insieme alla luce, a dare nitidezza alle forme, dando prova di sapersi avvalere dei principi fondamentali della grande lezione della pittura tonale. Le qualità di Cesare Viazzi non ne fanno un mero esecutore, ma lo elevano ad artista autonomo e indipendente come svelano i giovinetti di Palazzo Raggio, fedelmente ritratti dal vero, per nulla stereotipati in puttini dolci e amorevoli, ma piuttosto ritratti nella cruda realtà delle loro fatiche: a piedi nudi, con fisici ancora immaturi ma in scalpitante attesa, con sguardi intenti e capaci di gesti decisi ed evidentissimi».



1 e 2, Genova, Palazzo Raggio: vedute d'insieme dello scalone d'onore; 3 Autoritratto di Cesare Viazzi di proprietà dell'Accademia;

6 L'Italia siede sul trono di Roma; 7 e 8 Le nuove generazioni; 9 La cavalcata delle Valchirie, Genova Castello Raggio, l'opera di ispirazione simbolista e miste-





rica, rappresenta le vergini nordiche che conducono a volo i corpi degli eroi morti combattendo. Secondo alcuni critici con quest'opera il pittore recupera quel realismo che in qualche modo prefigura la rappresentazione cinematografica; 10 La penna del pavone, Genova, collezione privata



L'autrice passa poi a ricordare come un accurato intervento di restauro, conclusosi nei primi mesi del 2010, permetta ora di poter apprezzare quasi al loro meglio le singole composizioni, grazie a un lavoro di ripristino e di recupero condotto con particolare cura e a spese degli attuali proprietari, eredi di Edilio Raggio. Rammenta anche che nel dicembre del 1893 il prestigioso giornale «*Caffaro*» dedicò a queste pitture un'intera pagina illustrata, concessa poi in riproduzione al periodico di Novi Ligure «*La Società*», a riprova dell'immediato successo e consenso che questo ciclo suscitò.

A dire la verità, la recensione del giornale genovese va ben oltre le affermazioni della Manzitti, scriveva il giornale:

«Non è nome nuovo ai genovesi Cesare Viazzi: da anni, con onore, manda all'esposizione della Promotrice; i suoi ritratti vigorosi arricchiscono salotti della nostra aristocrazia: ma oggi soltanto, calmando in sé quella smania del viaggiare e del vedere dappertutto, si fa della famiglia artistica genovese, e v'entra per la porta grande.

Queste figure danno diritto al Viazzi pronunziare, come già il Correggio dinanzi ai dipinti del Raffaello: *Sono pittore anch'io*.

Tutto è eccellente; e, fra l'eccellente, il bellissimo è raggiunto da quel putto recante la corona bronzea, dalla testa dell'Italia seduta, dal braccio destro della popolana che della bandiera nazionale si fa usbergo, dalle agitate mani dell'Italia anelante.

Per tutto, un colorito potente, una solidità, una sicurezza di esecuzione, una genialità tutta personale. Dal che si vede che il Viazzi non è soltanto un bravo tecnico, ma è anche un forte pensatore.

I suoi putti non sono bamboli, amorini, abbelliti dalla visione dell'artista: ma fanciulli, giovinetti coscienti riprodotti dal vero, con quella difficoltosa anatomia che è propria dell'età in cui già le ossa han salde.

Taluni di questi nudi sono meravigliosi: la riproduzione del vero è scrupolosamente osservata e voluta.

Confrontate i piedi del putto aristocratico che precede la figura della Monarchia,

e quelli del popolare biondo nella medaglia della bandiera. Al Viazzi non si può fare l'appunto mosso al Manzoni di avere nell'*Addio ai monti*, vestito di forma impropria la pur innata e squisita gentilezza dell'animo di Lucia.

Eppure qualche pittore meno forte, meno sicuro di sé, avrebbe ceduto dinanzi alla tentazione di alterare il vero, per ingentilirlo accademicamente: egli no, egli sente che il vero ha una bellezza così organica, così inalterabile nella sua complessità, da render pago l'artista pur nel solo riprodurlo.

E volendo rappresentare uno di quei fanciulli sempre scalzi, dalle membra vigorose, uno di quei biondi che paiono fatti di sole, avrebbe commesso un errore mettendo dei piccolissimi piedi a quel corpo ardito e vigoroso. E come tutte quelle testine sono intellettualmente belle!

Un altro pregiudizio accademico egli ha voluto vincere.

Non più i puttini appena slattati che già sanno leggere e scrivere, quali si mettono ormai soltanto nei presepi, reggendo il nastro del *gloria in excelsis*, ma teste di giovinetti provati alla scuola dall'occhio, dalla fronte, dall'espressione del viso di chi è già educato.

Un pittore che non fosse anche poeta e pensatore non avrebbe immaginato questo: avrebbe seguito la facile corrente.

Tutto l'articolo per queste sette medaglie non può essere che un elogio. Scrivo sotto il piacevole ricordo di averle osservate, esaminante, scrutate, assorbite, per la terza volta. Son sempre più belle.

Si presenta prima, allo sguardo la entusiastica Italia del Popolo: sul semicerchio dello sfondo lumeggiano le parole: *viribus unitis*: sui gradini, due putti stanno legando il fascio simbolico della forza nell'unità. Sullo sfondo si accerchiano gli stemmi delle città italiane.

Nell'altra medaglia, la Monarchia, leale, stende la mano giurante fede allo Statuto: la precede quel putto stupendo recante la corona ferrea. Sullo sfondo si accerchiano gli scudi degli antenati del Re Galantuomo.

La terza medaglia, come scena è la più che impressioni. L'Italia ancora schiava, si trascina al lembo del suo confine, in cui

geme, alla contemplazione della città Eterna.

Il leone, la forza indomabile, dà i primi ruggiti della riscossa. Quant'azione nel gruppo! E quanto sentimento!

Laggiù in uno squarcio del nembro che tutto avvolge, albeggia un incerto crepuscolo: San Pietro emerge dalle lontane agognate mura di Roma. Guardando questa visione, si pensa al Triumvirato, alla difesa del Vascello, a Mameli morente.

E dopo la tempestosa notte, il cielo albeggiante nel trionfo del sole sgombro d'ogni nube: l'Italia siede, amata regina, sul trono attornata dal leone in riposo e dai geni delle arti, delle scienze, delle industrie.

Guardate lungamente la testa di questa figura, gran magia tecnica; quel leone e quel dorso di fanciullo seduto.

In alto due medaglie: dai putti simboleggianti le giovani generazioni, intrecciano corone, e alzano inni agli eroi. Sotto a ciascuno le date 1848 – 49 – 59 – 66 – 70. E in mezzo al soffitto, in un ovale, pochi putti reggono lo stemma di Casa Savoia.

Ripeto, l'effetto è ottenuto con la massima sobrietà di linee. Non scenografiche risorse, non la smania di voler strafare. Le pose semplici, ma di una semplicità autentica, di quella semplicità che rivela l'uomo che ha molto studiato e ha raffinato il suo gusto sugli ottimi modelli dei classici e dal vero: e ogni figura avvivata da un colore potente».

¹ A Predosa, sul muro esterno della casa dove nell'aprile 1943 moriva il pittore Cesare Viazzi, a 35 anni di distanza, il 27 aprile 1978, per iniziativa del Comune di Predosa e dell'Accademia Urbense di Ovada, è stata inaugurata una lapide in marmo dello scultore ovadese Pietro Alloisio, a ricordo dell'artista alessandrino:

I VOLTÌ DI CHI LAVORA SULLE COLLINE E NELLE PIANE – I COLORI, LE LUCI, I FREMITI – DEL CIELO E DELLE ACQUE CORRENTI DELLA VAL D'ORBA – IN QUESTO STUDIO CON PRODIGIO D'ARTE – DALLA NATURA ALLE SUE TELE TRASPORTÒ – CESARE VIAZZI.

IL COMUNE DI PREDOSA E L'ACCADEMIA URBENSE – POSERO A RICORDO DELL'ARTISTA – QUI SPENTOSI IL 27 APRILE 1943. – DOTT. CESARE VIAZZI DETTÒ.

Milioni di anni fa a Costa d'Ovada

di Renzo Incaminato

Qualche volta dobbiamo fare come i cavalieri erranti e vagolare nello spazio e nel tempo, osservando con più attenzione la terra dove viviamo e sulla quale ogni giorno camminiamo.

Ogni territorio custodisce la sua memoria - raccontata nelle pagine del libro della sua Storia Geologica - e da questa lettura possiamo meravigliarci delle evoluzioni paleogeografiche che si sono susseguite fin dalla notte dei tempi, conoscere la natura degli affioramenti rocciosi e capire come si sono formati, emozionarci osservando le zone fossilifere e avere spiegazioni sugli esseri che vissero qui molto prima di noi, comprendere come si sono generate le forme del nostro paesaggio collinare.

Dobbiamo quindi compiere un viaggio fantastico, nell'immensità delle ere geologiche, a bordo di un sommergibile per scendere nelle profondità marine perché: *in principio era il mare!*..

Dal fondo dell'antichissimo Oceano Ligure-Piemontese sorsero, con movimentata avventura, i nostri monti (Alpi Liguri) ... successivamente nei diversi fondali di un altro mare, il PaleoAdriatico, si depositarono e si generarono le rocce costituenti le nostre colline (Rocce sedimentarie del Bacino Terziario Piemontese).

Il tempo è stato il giudice di queste variazioni, avvenute su questa nostra porzione della Terra. Sul tempo A. Bosellini ci dice: *Tre sono i momenti principali in cui può essere suddiviso il processo di formazione dei rilievi montuosi e del paesaggio in generale: il tempo in cui si generarono le rocce, il tempo del loro sollevamento a formare le montagne e infine il tempo dell'erosione e del modellamento del paesaggio.*

PASSATO REMOTO: le nostre rocce Alpine

Diversi tratti dei monti di Costa d'Ovada vengono appellati con termini come *Terre rosse*, *Terre verdi*, *massi (gropi)*, *salita del riso (muntò du risu)*...

E allora dobbiamo scendere con un sommergibile sui fondali dell'antico Oceano Ligure-Piemontese che si sviluppò dai 150 agli 85 milioni di anni fa

(figura 1 e 2 alla pag. seguente) e osservare cosa avveniva lì in quei lontanissimi tempi.

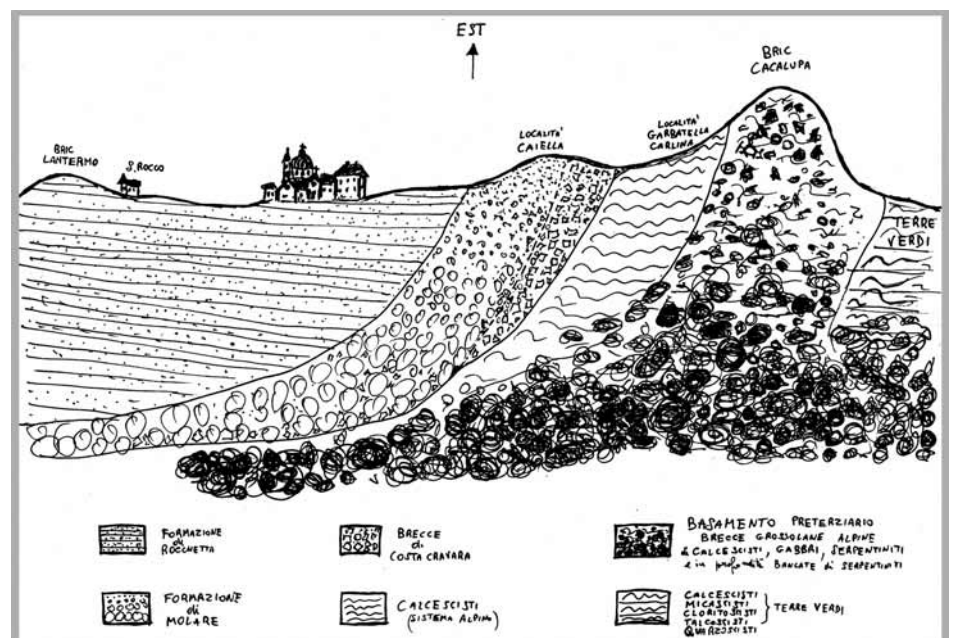
Dalla dorsale oceanica fuoriusciva materiale silicatico del mantello terrestre (magma o lava) che solidificandosi formava *crosta oceanica*, con un ampliamento dell'oceano e allontanamento dei due paleocontinenti africano ed europeo (questo meccanismo convettivo è simile a quello ancora in atto nella dorsale medio Atlantica). Dei magmi non superarono la preformata crosta oceanica e si *raffreddarono* e solidificarono intrusivamente sotto di essa, generando rocce come i GABBRI e le PERIDOTITI (rocce intrusive) che aumentarono lo spessore della crosta. Contemporaneamente sui fondali dell'oceano (sulla crosta) si depositarono ed accumularono dei SEDIMENTI MARINI di *silice* e di *argille*, provenienti per erosione dalle spiagge e dalle coste dei paleocontinenti e di *fanghi calcarei biogeni*, provenienti cioè dalla miriade di minuscoli scheletri e gusci di Foraminiferi, di Alghe e di altri viventi planctonici [**Plancton**: forme di vita libere e sospese nelle acque e che si muovono solo per effetto delle correnti acquatiche].

Poi a partire da 85 milioni di anni fa le *zolle* dei due paleocontinenti invertirono il loro movimento relativo, iniziando ad avvicinarsi e durante questa fase, buona

parte della *crosta oceanica* viene spinta verso il basso e inghiottita nel sottostante mantello dove viene fusa (meccanismo di SUBDUZIONE). E intorno a 65 milioni di anni fa abbiamo la nascita delle nostre ALPI Liguri: *lembi di crosta oceanica* sfuggiti alla subduzione, SEDIMENTI MARINI e alcune *rocce* appartenenti ai margini dei due paleocontinenti vengono compressi e ridotti in cunei che si accavallano uno sull'altro, sollevandosi dall'oceano che gradatamente si chiude e scompare. Le forti compressioni e il generale aumento della temperatura interna (sia per la vicinanza alle zone di subduzione sia per il calore sprigionato dagli enormi attriti) provocano lente trasformazioni nelle strutture e nei componenti minerali delle rocce, tanto da mutarne l'aspetto originario, ottenendo così la ROCCE METAMORFICHE.

Ora possiamo interpretare le nostre rocce Alpine:

i SEDIMENTI MARINI dell'Oceano Ligure-Piemontese per metamorfosi sono diventati gli odierni CALCESCISTI costituenti le *Terre rosse* e le *Terre verdi*; i GABBRI della crosta oceanica, più o meno metamorfosizzati sono i costituenti dei nostri *macigni* più diffusi in superficie (*gropi*); le PERIDOTITI della crosta oceanica per metamorfosi sono diventate le SERPENTINITI costituenti i nostri *macigni*



Disegno geologico dell'Autore (vedi pag. 52 in alto a sinistra)

Fig. 1 Oceano Ligure Piemontese

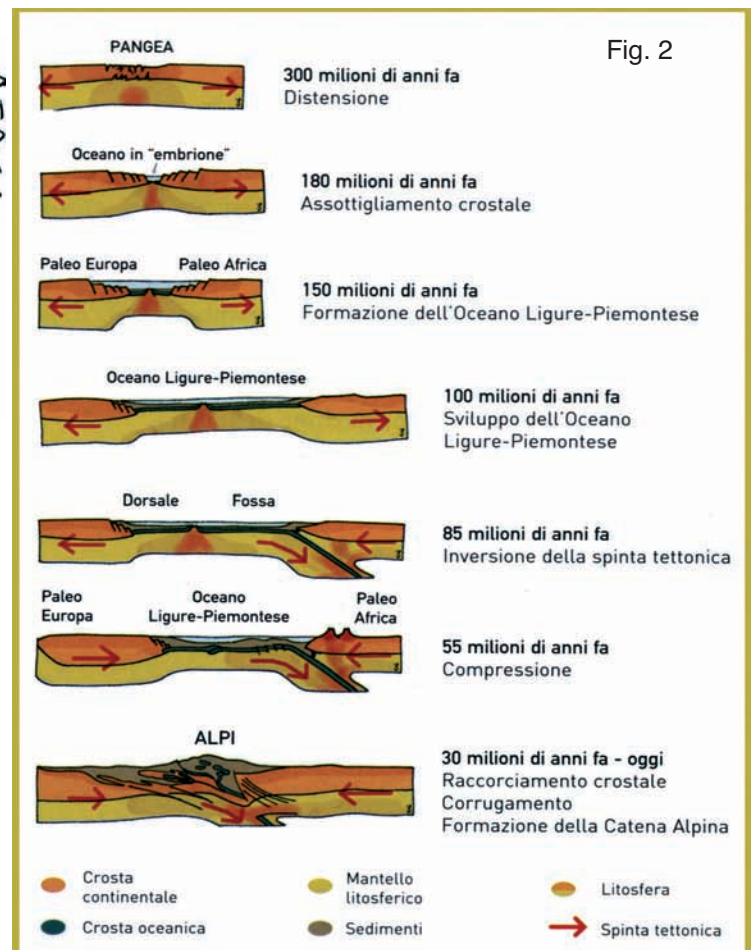
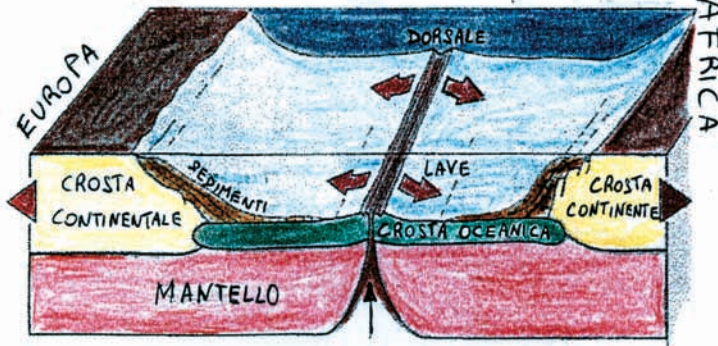
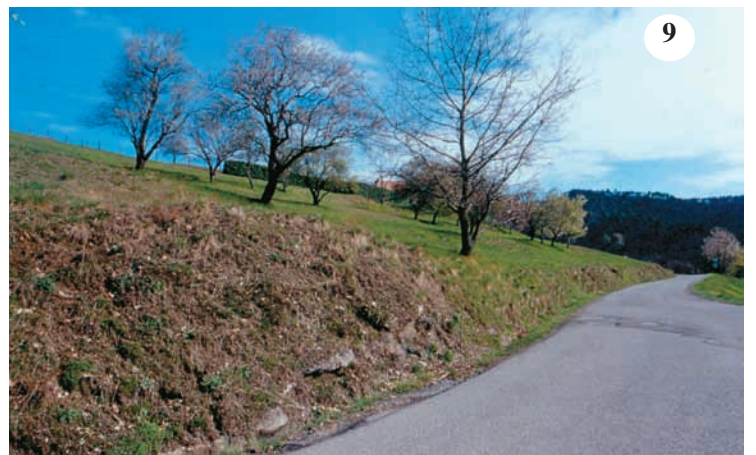


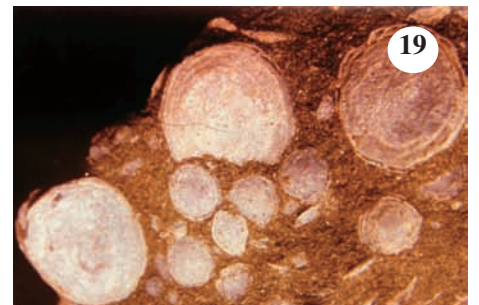
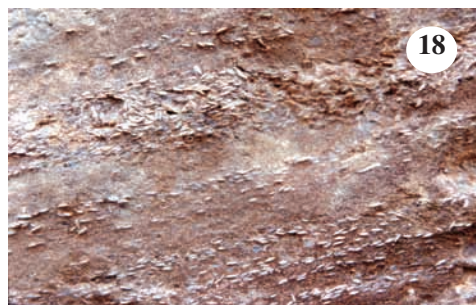
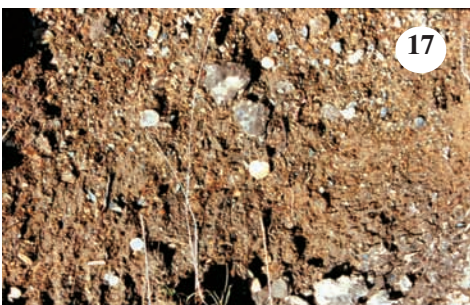
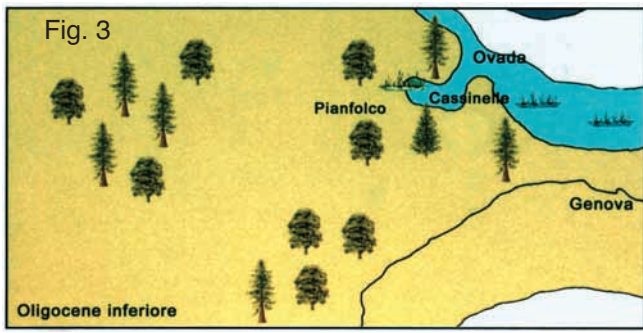
Fig. 2



Fig. 1 L'Oceano Ligure Piemontese da 150 a 85 milioni di anni fa. La metamorfosi dei Sedimenti, della Crosta Oceanica e di alcune rocce dei margini continentali ha generato le rocce del Sistema Alpino. Fig. 2 Schema di formazione della Catena Alpina (Disegno di P. Pozza). Figura 3 e 4: L'arrivo del mare PaleoAdriatico, da NE. (riproduzione dei pannelli del Museo Maini).

5. Il versante Ovest della collina di Costa d'Avada, con in primo piano la conca del Redipreto. 6. Macigni di Gabbri emergono tra gli strati sommitali della Form. di Molare, nella zona della Cappella del Cimitero. 7. Calcescisti delle Terre Rosse della Carlina, Strada del Termo. 8. Strada del Termo, subito dopo il bivio di S. Defendente: brecce depostate in ambiente continentale fluviale dal nostro PaleoRequagliolo.





50 *Alle pagine precedenti:*
 9 Località Caiella, strati superiori della Form. di Molare;
 10 La scogliera di Maini, lunghezza m. 30 circa, altezza m. 8;
 10-11 Il mare caldo dell'Ovadese: ecco come era l'ambiente della nostra collina 30 milioni di anni fa;

12 e 13 Particolari della scogliera di Maini, si riscontrano diverse specie di Coralli; 14 e 16 Località Gambuzzo (Gambusso), Pecten arcuatus nella Form. di Molare; 15 Località Belvedere: calcari coralligeni; 17 Località Caiella: i Nummuliti, si notano tanti dischetti anche di 1 cm. di diametro; 18 Località Nervo: Nummuliti inglobati in pietra arenaria;

19 Ingrandimento di Nummuliti (da P. Damarco – Il Museo Paleontologico G. Maini – Ovada).
 In questa pag., in basso, esemplare di Pecten arcuatus (Museo Maini).
 Nella pag. a lato in alto, Corallo meandriforme (Museo Maini).

meno diffusi in superficie (*gropi*). Associati ai Calcescisti troviamo quasi sempre della ghiaia e/o dei ciottoli di colore bianco – grigio lucente: sono le QUARZITI che vengono interpretate come le rocce metamorfiche derivanti dalle sabbie e dalle ghiaie delle spiagge e delle coste dell'antico oceano (nella metamorfosi c'è stata, dopo una parziale fusione, una ricristallizzazione di questa silice); queste *quarziti* pur essendo molto dure si possono *sgranare* con lo scalpello, come senz'altro è avvenuto su alcuni blocchetti di quarzite presenti in abbondanza alla sommità della salita delle Stivette, ovvero la *salita del riso* (Muntò du risu).

CALCESCISTI – sono rocce sfaticce di colore da grigio a grigio scuro, spesso lucenti per la presenza di mica bianca, hanno marcata scistosità (tendenza a disporsi in lamine più o meno sottili) anche se in superficie si disfano facilmente perché sono rocce molto erodibili. Hanno composizione varia: *calcite* (carbonato di calcio), *mica* (minerale costituito di vari silicati), *quarzo* (silice), *calcari* e *carbonati* vari, *ematite* (ossido ferrico). I calcescisti subiscono la pedogenesi e quasi sempre sono coperti dalla vegetazione, nei tratti scoperti (spaccati per la costruzione di strade, scarpate e taglio eccessivo del bosco) subiscono facilmente alterazione superficiale assumendo colorazione arancione - rossastra dovuta agli idrossidi e agli ossidi di ferro. (Foto 7: *le terre rosse* della Carlina, strada del Termo). Nella cosiddette *Terre verdi* situate nel versante ovest della dorsale tra il Bric Cacalupa e il Termo, abbiamo rocce scistose con componente principale le *miche*: le MICASCISTI ma si trovano anche QUARZOSCISTI, CLORITOSCISTI, (rocce tenere e fibrose di colore verde) e TALCOSCISTI (derivanti dalla degradazione delle SERPENTINITI).

GABBRI – (Foto 6: macigni nella zona prima della Cappella del Cimitero) – sono rocce a grana grossa perché il lento raffreddamento avvenuto sotto la crosta oceanica (roccia intrusiva) ha permesso la formazione completa dei cristalli con dimensioni da medie a grandi. Sono formati da

vari minerali con composizione chimica costituita da miscele di ORTOSILICATI basici di Al e di Ca o anche ORTOSILICATI di Fe e di Ca. La colorazione è grigio scura e/o verde scura, di aspetto ruvido e un po' chino lucente.

Per osservare più macigni di GABBRO e anche macigni di SERPENTINITE dobbiamo andare in alto verso il Termo e ovviamente in basso, nel greto dei nostri rii Requagliolo e Volpina, qui il ruscellamento li ha scoperti, levigati e anche un po' trasportati.

[GABBRI e SERPENTINITI appartengono al gruppo delle OFIOLITI Liguri, note in letteratura anche come PIETRE VERDI del GRUPPO di VOLTRI. OFIOLITI e CALCESCISTI sono quindi rocce del SISTEMA ALPINO. I nostri monti per la Geologia sono ALPI: la linea di demarcazione ALPI – APPENNINI è ritenuta il segmento Sestri Ponente – Voltaggio, ma sta già prendendo piede la convinzione che questo confine può essere spostato un po' più a est secondo la linea Villavernia – Varzi – Ottone - Lepanto].

Intorno a circa 50 milioni di anni fa (epoca EOCENE, era TERZIARIA) si genera direttamente sulle terre emerse dalle ALPI Liguri, una caratteristica formazione sedimentaria nota con il nome di BRECCE di COSTA CRAVARA (il nome deriva dalla località con affioramento tipo, situata nei pressi di Voltaggio). Questi sedimenti si

sono formati per effetto dei continui sollevamenti tettonici dell'orogenesi alpina che sbriciolavano i materiali rocciosi e anche per l'azione degli agenti esogeni che hanno smantellato, eroso e trasportato per brevi tratti (ecco perché i frammenti sono poco arrotondati e spigolosi) e infine accumulato e cementato i materiali in breccie (Foto 8 strada del Termo, subito dopo il bivio di S. Defendente, breccie depositate in ambiente continentale fluviale dal nostro PaleoRequagliolo).

PASSATO PROSSIMO: le nostre rocce sedimentarie marine

I terreni intorno al paese vengono detti *Terre bianche e calcaree* poco adatte alle coltivazioni se non si usa ogni anno tanto letame, il *tufo* che si trova sotto la coltre superficiale ed è grigio azzurro e compatto, le *Terre bianco-brune del Redipreto*, abbastanza adatte alle coltivazioni.

Anche qui dobbiamo immergerci in un altro mare e fare i palombari... osservando cosa succedeva nei suoi fondali...

Circa 33 milioni di anni fa (epoca OLIGOCENE, era TERZIARIA) arrivò da nord-est il mare PaleoAdriatico (fig. 3 e 4) che impetuoso *batteva* sulle nostre terre Alpine (OFIOLITI e CALCESCISTI). Queste rocce subivano, in quei tempi, l'azione demolitrice dei movimenti tettonici dovuti alla spinta e allo scontro delle zolle paleocontinentali Africana ed Europea ma anche l'azione disgregatrice delle piogge torrentizie. I detriti venivano trasportati dalle alluvioni nel mare dove venivano *lavorati* dalle onde e si accumulavano nei fondali mentre questo mare avanzava. I materiali più grossolani si depositarono in corrispondenza della foce dei paleofiumi, mentre i materiali da meno grossolani a più piccoli e fini sedimentarono progressivamente verso il fondo di un mare che diventava sempre più profondo. [I fondali di questo nostro mare PaleoAdriatico sono costituiti dalle preesistenti rocce di Sistema ALPINO e vengono appellati come BASAMENTO PRETERZIARIO].

Si generò così la FORMAZIONE di MOLARE tipica dell'OLIGOCENE (da



32 a 25 milioni di anni fa): sono rocce sedimentarie che si presentano *come conglomerati* di materiali più o meno grossolani (Gabbri, Serpentiniti, Calcescisti), arrotondati dall'azione levigatrice delle onde marine, cementati da matrice sabbiosa arenacea e anche sovente calcarea. La parte inferiore presenta materiali di origine continentale fluviale, conseguenza degli accumuli, lungo le coste, di breccie e sabbie, e questi strati si possono trovare intercalati anche nella parte superiore del conglomerato marino (la linea di costa del mare si spostava temporaneamente avanti, ma in certi periodi ovviamente retrocedeva...).

[Il nome **Molare** sta ad indicare la località dell'affioramento tipo, dove esistono le esposizioni migliori e/o dove sono state studiate prima].

In questa formazione è abbondante la presenza dei *fossili*, resti o tracce di viventi di questo antico mare: Colonie coralline, Echinodermi (ricci di mare, gigli di mare), granchi, Foraminiferi, alghe, ecc... Negli strati sommitali questa formazione presenta una struttura ghiaiosa e molto arenacea come nella zona della località Caiella (Foto n. 9) dove si notano depositi di livelli di arenaria (noduli arenacei) o microconglomerati di ghiaia, intercalati da sabbie poco coerenti, con presenza abbondante di Nummuliti (MacroForaminiferi) e di qualche granchio.

[Le rocce sedimentarie derivano dalla deposizione e dalla seguente lunga compattazione (DIAGENESI) di materiale detritico proveniente dall'erosione di rocce preesistenti. I detriti grossolani per compattazione diventano CONGLOMERATI o BRECCIE, quelli più piccoli come i granuli di SABBIA, se compattati, formano le ARENARIE, se la granulometria è fine, come per le particelle di ARGILLA e di CALCARE, per compattazione si formano le MARNE].

Successivamente, a partire da circa 26 milioni di anni fa e fino a circa 22 milioni di anni fa (fine OLIGOCENE e inizio epoca MIOCENE) si generò la FORMAZIONE di ROCCHETTA (o di RIGOROSO) che si sovrappose alla precedente formazione.

Qui abbiamo un tipico deposito di



mare profondo costituito da marne, marne sabbioso-arenacee, poco compatte e talora fogliettate con presenza di frustoli carboniosi (originatisi da antica flora arborea), infiniti MicroForaminiferi e Alghe.

La collina su cui sorge il paese è costituita da questa formazione marnoso-arenacea che è molto erodibile e attaccata facilmente dagli agenti morfogenetici... e in certi tratti queste marne possono evidenziare la morfologia dei *calanchi* (alcuni punti del Bric Lantermo, a nord dell'abitato di Costa verso Ovada, subito dopo la località S. Rocco).

Per interpretare i nostri terreni dobbiamo ora viaggiare con una *macchina del tempo* e osservare il risultato finale che l'erosione, operata dagli agenti atmosferici, dallo sviluppo del reticolo idrografico e dalla gravità, ha prodotto sulla nostra collina, quando il mare si è ritirato verso la pianura Padana.

Le *terre bianche* presenti nei terreni in superficie, sono marne ricche di *calcare* (carbonato di calcio) biogeno che deriva dalla deposizione di piccoli e fini frammenti degli scheletri dei Coralli e dei gusci delle conchiglie dei Molluschi, ma soprattutto dall'aggregazione della miriade di minutissimi MicroForaminiferi e di Alghe. Sono terre impermeabili, l'acqua scorre su di esse oppure penetra nelle screpolature e le erode molto lentamente, il terreno in pendenza si *muove* e frana ... c'è poca pedogenesi e risulta poco fertile, deve essere amendato da abbondante letame (la vite vegeta abbastanza bene), in natura queste terre possono essere coperte dal bosco di *rove-*

rella (*Quercus pubescens*) che tra l'altro le preserva abbastanza bene dalle frane ... Dal calcare delle terre bianche, in un recente passato e con pazienza certosina, si attivarono le calcinaie per ricavare con fuochi e fuocherelli la calce necessaria alle costruzioni (strada vecchia del Cimitero, versante sinistro del rio Volpina).

Sotto a queste marne calcaree possiamo trovare delle marne grigio-azzurre ben cementate con composizione argillosa e poco calcarea, denominate comunemente *tufo* (il vero tufo deriva dalla cementazione delle ceneri vulcaniche). Sono marne molto impermeabili e si mantengono dure e compatte, ma se vengono scoperte alla luce del giorno, diventano erodibili (tutt'altro che il tufo!).

Ad ovest del paese si trova la conca del Redipreto, qui, eventi alluvionali asportarono *i teneri* materiali della Formazione di Rocchetta e si generò un fondivalle della morfogenesi collinare... la successiva incessante erosione produsse terreni costituiti da un misto di arenarie, marne argillose e limose ... si è verificata una discreta pedogenesi, operata anche dall'intervento della dinamica della Vegetazione Naturale, con formazione di suolo abbastanza fertile, in una *dolce* conca che è stata per un certo tempo anche un lago. [Nel fondivalle di Redipreto, per la abbondante presenza di buone argille da laterizi, si rendeva operante fin dal 1887, la Fornace Assunta di Ovada. Le perizie geologiche misero in risalto che queste bancate di argilla potevano ritenersi un deposito lacustre e che questo lago si creò per effetto di uno sbarramento di frana verso valle].

L'ordine stratigrafico di queste formazioni sedimentarie è dal basso verso l'alto, secondo la loro età di deposizione, (dal più vecchio in basso, al meno vecchio sopra il precedente e così via fino alle più *giovani* in alto), ma in modo relativo, anche da Sud verso Nord-Est, cioè seguendo il verso di ritiro del mare Paleoadriatico per il continuo sollevamento della nostre ALPI Liguri e per l'aumento dello spessore delle stesse sedimentazioni primarie.

Pertanto in una visione complessiva,

In questa pag., in basso, ricostruzione del *Pentacrinus*, fossile citato da A. Issel. (Da M. Sarà, *Zoologia*, Cacucci, Bari 1986). Questo giglio di mare si ancorava al fondo con i cirri e anche con un peduncolo radiceforme.

Nella pag a lato, la zona e le sezioni dello Studio dell'Univ. di Genova effettuato recentemente (2008 - 2009) a Costa d'Avada.

dal basso verso l'alto e da Sud verso Nord-Est, cioè verso l'odierna pianura, abbiamo la seguente successione (si veda lo schema a pag. 47):

A. BASAMENTO PRETERZIARIO del Sistema ALPINO originatosi a partire da 65 milioni di anni fa, qui da noi costituito principalmente dai CALCESISTI e dai GABBRI (sotto questi e più in alto sui monti sono presenti le SERPENTINITI).

B. Breccie continentali depositate dai paleofiumi (BRECCE di COSTA CRAVARA) di età dai 50 ai 35 milioni di anni fa (epoca EOCENE, era TERZIARIA).

C. Arrivo del mare PaleoAdriatico intorno a 33 milioni di anni fa. Si genera la FORMAZIONE di MOLARE, primo deposito di rocce sedimentarie marine di età da 32 a 25 milioni di anni fa (epoca OLIGOCENE, era TERZIARIA).

D. FORMAZIONE di ROCCHETTA (o di RIGOROSO), depositatasi intorno a 26 - 22 milioni di anni fa (epoca OLIGOCENE superiore e MIOCENE inferiore), di notevole spessore e dalla sua erosione si sono *mascherate* le eventuali altre sedimentazioni meno vecchie...

[Le linee di demarcazione tra queste formazioni sedimentarie, quasi sempre, non sono ben definite. In particolare tra le Breccie di Costa Cravara e la Formazione di Molare non c'è praticamente contatto, ma presenza di caratteri intermedi e frequenti intercalazioni].

Un po' di PALEONTOLOGIA.

Quando camminiamo in alcuni tratti della nostra collina e osserviamo attentamente il terreno, possiamo ritenere dei bravi subacquei che, perfettamente attrezzati e muniti di torce luminose, vagolano nel mare dai 30 ai 20 milioni di anni fa.

La Natura ha fatto sì che i viventi di quell'antico ambiente marino lasciassero tracce ben più durevoli del loro passato: i *fossili*!

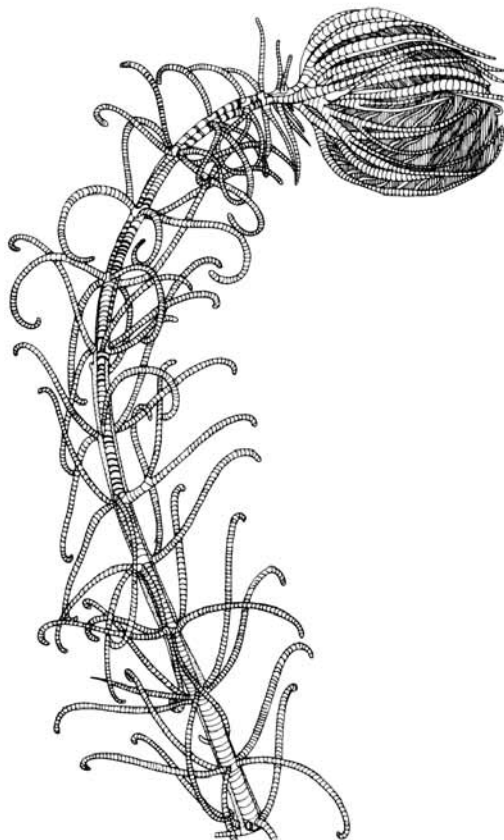
E ogni fossile, studiato e comparato con gli altri nelle diverse successioni sedimentarie porta con sé un messaggio: *vivevo qui... milioni di anni fa!*

[Il termine *fossile* deriva dal latino *fossilis*, attributo che ha riferimento

nella coniugazione del verbo *fodere* = scavare. I fossili sono definiti come i resti di antichi esseri viventi.

PALEONTOLOGIA significa *discorso sugli esseri viventi antichi* dal greco *Palaios*=antico; *on-ontos*=essere, *logos*=discorso. La Paleontologia indaga e fornisce informazioni sulla presenza, sulla distribuzione e sulla evoluzione degli esseri viventi attraverso il passato geologico e ambientale].

I fossili presenti nel nostro territorio sono innumerevoli e di diverse specie e forme di vita. Considero soltanto alcuni di quelli che possiamo vedere a occhio nudo, *senza scavare e senza raccogliarli* perché le cose di interesse paleontologico sono di proprietà dello Stato e solo questo può autorizzarne ricerca, raccolta e detenzione. Dunque lasciamoli lì dove li incontriamo, disponibili per gli studiosi e per altri osservatori, lasciarli stare lì è anche una bella eredità che facciamo alle generazioni future... Abbiamo poi il nostro Museo Paleontologico Maini che li mette bene in mostra per tutti.



I fossili sono dei documenti del Patrimonio Culturale Comune. La normativa vigente è il *Codice dei Beni Culturali* (D. Lgs. N. 42\2004) secondo cui il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e Soprintendenze Archeologiche Regionali hanno il compito di tutelare (art. 88 - 93) il Patrimonio Paleontologico che affiori dal terreno attraverso scoperte fortuite o ricerche mirate... Le Soprintendenze si devono appoggiare alle Università degli Studi o ad altri Enti che dispongano di Paleontologi nel loro organico...

Nella Paleontologia Italiana, la nostra collina può vantare una delle prime importanti citazioni: ARTURO ISSEL in *Liguria Geologica e Preistorica*, Genova 1892 descrive i molti pezzi di *stelo* del *giglio di mare* PENTACRINUS, raccolti a Costa d'Avada intorno al 1850... [il genere *Pentacrinus* (Echinodermi), oggi estinto, comprendeva i gigli che vivevano nelle acque poco profonde del nostro antico mare, più o meno associati alle colonie coralline].

Sulla nostra collina troviamo ovunque frammenti di CORALLI e lungo la sponda sinistra del rio Volpina sono presenti delle alte pareti rocciose... da una attenta osservazione dei loro tratti scoperti dai muschi e dall'edera, possono essere evidenti forme crostose e anche un po' cespugliose: sono le MADREPORE, colonie calcaree saldissime entro cui sono vissuti annidati piccolissimi individui (Polipi) che potevano soltanto muovere i loro esili tentacoli per catturare dall'acqua tutto ciò che li poteva nutrire ... in alcuni punti si notano le tracce del loro progressivo accrescimento a strati, nelle fasi di generazione della Colonia Corallina. Qui, considerata l'estensione di queste pareti, possiamo ritenere che si tratta di una SCOGLIERA CORALLINA e possiamo chiamarla *la scogliera di Maini* [G. Maini per primo intuì l'importanza paleontologica di queste pareti. Non dimentichiamo che il 1° Museo Maini fu costituito, da lui stesso nel 1981, nei locali parrocchiali di Costa d'Avada].

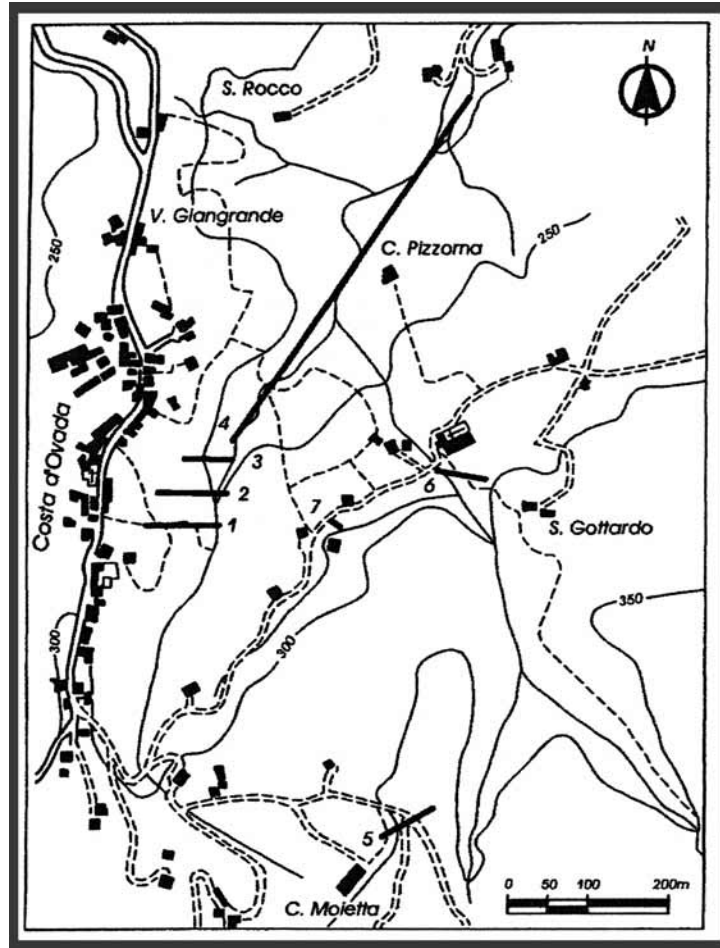
I Madreporari corallini, formidabili costruttori di scogliera, richiedono acque calde e poco profonde, pertanto

sono limitati alle rive dei continenti e delle isole nelle zone tropicali o subtropicali... non sopportano T inferiori ai 18°C con T *optimum* sopra i 22° C; per la profondità non scendono al di sotto di 50 m con *optimum* sui 30 m... Tutte queste condizioni ecologiche ci dicono come era il nostro mare PaleoAdriatico 30 milioni di anni fa.

Tuttavia i Coralli appartengono alle forme fossili dette *Panconiche* (cioè a tutto tempo) proprio per la lunghezza dei tempi attraverso i quali si sono tramandate senza quasi subire modificazioni nei vari piani o strati geologici: non ci può essere correlazione cronologica biostratigrafica. Invece i *fossili guida* o *fossili stratigrafici* sono quelli che ci indicano a quando far risalire questa nostra antica realtà perché hanno mantenuto i propri caratteri distintivi per "breve" tempo geologico, permettendo così correlazioni stratigrafiche utilizzate per comparare l'età delle rocce sedimentarie nella stessa regione o anche in regioni diverse.

Fossili guida per eccellenza sono i NUMMULITI (le monetine di pietra!) che sono veri *markers* della stratigrafia del Terziario inferiore (fossili di riferimento per l'EOCENE e per l'OLIGOCENE cioè da 55 a 25 milioni di anni fa).

I *Nummuliti*, che si ritengono estinti intorno a 26 milioni di anni fa, sono costituiti da un guscio calcareo avvolto a spirale piana, dalla forma di dischetto suddiviso in diverse camere da setti trasversali. Sono Protozoi FORAMINIFERI, possiamo definirli *giganti unicellulari* (MacroForaminiferi). Qui da noi non è raro trovare questi dischetti, con diametro di 10 – 12 e anche 15 mm, negli strati superiori della *Formazione di Molare*. Nella nostra località Caiella, la loro presenza in superficie è numerosissima, e si può ritenere una delle più abbondanti dell'Ovadese, tanto è vero che i microconglomerati che si alternano alle sabbie



incoerenti, sono quivi costituiti dal 60-70% di questi dischetti calcarei. I *Nummuliti* erano forme di vita bentoniche (**Bentos** è ciò che vive sul fondo dell'acqua), vivevano in acque calde e poco profonde della cosiddetta *piattaforma continentale*... non sono presenti nei fondali di mare profondo e non si trovano quindi nella Formazione di Rocchetta che si depositò a partire da 26 milioni di anni fa (fine OLIGOCENE, inizio MIOCENE). Qui, in queste marne arenacee mioceniche, fossili caratteristici e biostratigrafici sono, tra gli altri, alcuni generi di MicroForaminiferi (molto abbondanti ma per osservarli occorre il microscopio dopo aver preparato opportunamente il vetrino dei campioni di roccia).

Qua e là, nella terra della nostra collina, troviamo molto facilmente conchiglie di MOLLUSCHI con i generi *Pecten* e *Ostrea* tra i più frequenti ed abbondanti, ma in alcuni tratti possiamo trovare CROSTACEI dei generi *Celoma*, *Portunus* e *Ranina* (frammenti ma anche esemplari ben conservati).

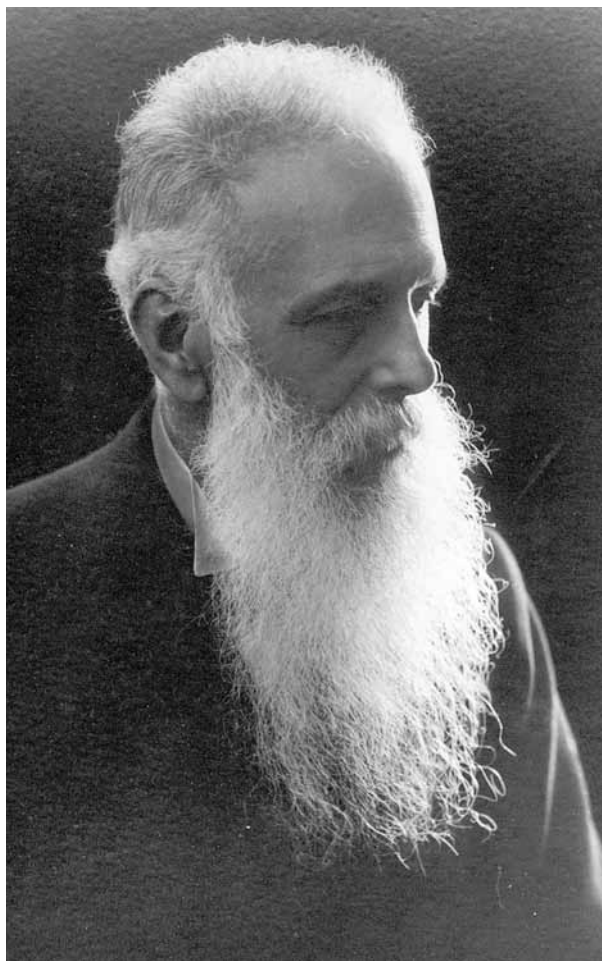
Recentemente (2008 – 2009) nell'ambito di un generale studio sulla Paleoeologia delle linee di costa del Bacino Terziario Piemontese (BTP), paleontologi e geologi dell'Università degli Studi di Genova, hanno approfondito ricerche sull'associazione della flora ad *alghe*

rosse coralline, nel versante est della collina di Costa d'Ovada, tale studio è stato effettuato con 7 stazioni o sezioni (fig. a lato). Per ciascuna sezione (la n. 3 è la *scogliera di Maini*) gli autori hanno ricavato la distribuzione dei fossili trovati, hanno evidenziato e tracciato la rispettiva colonna stratigrafica e le relative correlazioni di deposizione di questi strati sedimentari. Fossili più abbondanti e frequenti sono: Alghe rosse calcaree, Coralli, Molluschi bivalvi e Gasteropodi, teche e spine di ricci (Echinodermi), Briozoi. Da questo lavoro è emerso che il reef (scogliera) di Costa d'Ovada si sviluppò su corpi sedimentari marini grossolani

e poi avvennero le coperture di ghiaie e sabbie di ambiente marino superficiale; il mare era *caldo*, di clima tropicale o subtropicale tipico dell'Oligocene (da 33 a 25 milioni di anni fa). In questo quadro paleoecologico si è registrata una inconsueta, per il BTP, associazione di alghe rosse coralline denominata *Neogoniolithon*. [Guarda guarda che combinazione! Anche i Costesi di quei lontanissimi tempi erano un po' strani!].

**TEMPO PRESENTE:
continua l'erosione e il modellamento dei rilievi per opera del sistema morfogenetico.**

Il nostro viaggio affascinante nel passato, compiuto prima in sommergibile, poi come palombari e anche come esperti subacquei, è terminato! Quegli antichi mari non ci sono più... il mare PaleoAdriatico si è progressivamente ritirato fino a diventare l'odierno mare Adriatico, lasciando la sua serie di rocce sedimentarie *tenere ed erodibili* che in superficie si presentava omogenea e un po' ondulata, leggermente inclinata verso N- NW. E su questi strati sedimentari avvenne l'azione dei fenomeni erosivi che si incrementò particolarmente negli ultimi 800.000 anni (epoca PLEISTOCENE medio\superiore e la



A lato, Arturo Issel (1842 - 1922),
pioniere della Geologia
e della Paleontologia
della Liguria.

nostra attuale epoca OLOCENE, era QUATERNARIA).

Il progressivo sviluppo del RETICOLO IDROGRAFICO iniziò ad incidere gradatamente valli e vallecole, seguendo la gravità terrestre e scegliendosi la via dove incontrava materiali più facilmente erodibili. Così questa nostra porzione di Terra evidenzia oggi un paesaggio collinare che viene continuamente ed inesorabilmente modellato dal sistema morfo- genetico ... [l'acqua, col suo muoversi, disfa li monti e riempie le valli e vorrebbe ridurre la Terra in perfetta sfericità s'ella potesse. LEONARDO DA VINCI].

L'acclività dei versanti della collina su cui sorge la fraz. Costa d'Ovada è abbastanza notevole, e nel versante esposto a E e a NE la pendenza dei terreni è del 30-40% e in certi tratti anche di più... Ora la natura delle nostre rocce sedimentarie (Formazione di ROCCHETTA o Marne di RIGOROSO) ci dice purtroppo tanto sulla fragilità dei terreni e della loro instabilità.

Le frane sono frequenti, quasi ogni anno, durante le piogge autunnali. L'azione dell'acqua è tale che penetra nella coltre superficiale sabbiosa arenacea e porosa incontrando poi le sottostanti marne argillose impermeabili (il cosiddetto *tufo*) e scorre su questa superficie di discontinuità provocando scollamento e slittamento di terreni superficiali e a volte anche frane di crollo.

Tutto è descritto sulla Carta Tematica della Banca Dati di Geologia Regionale (Foglio IGM 82 Genova) relativa alle frane, in cui risulta che tratti della nostra collina presentano settori di versante vulnerabili da fenomeni franosi per fluidificazione dei terreni incoerenti della copertura superficiale... E le piogge sono sempre più intense per le ormai note e verificate variazioni climatiche [esempio recente: tra il 4 e il 5 Novembre 2011, in 13 ore sono caduti circa 300 mm di pioggia, con punte di precipitazione a grande intensità oraria!]

Le frane sono state moltissime... alcune anche preoccupanti, per fortuna verso le ore 6,30 del 5 Novembre cessava

questo nubifragio e nei giorni seguenti non ci sono state precipitazioni].

La GEOLOGIA e la PALEONTOLOGIA ci permettono di comprendere quali e quanti cambiamenti hanno portato alla formazione del nostro territorio e, insieme alla CLIMATOLOGIA, ci mettono in guardia dai rischi che altre modificazioni, naturali o anche indotte dal comportamento umano, possono interessare il nostro ambiente di vita presente e dell'immediato futuro.

E l'uomo, arrivato qui circa 2500 anni fa (in un intervallo di tempo piccolissimo rispetto ai milioni di anni in cui si sono generate le nostre colline) ha cambiato l'ambiente naturale invadendolo sempre più... e in questi ultimi anni (momento fulmineo e impercettibile nel tempo geologico) cresce e cresce - avanzando con le sue opere cementofaghe e con le sue attività fortemente consumatrici di energia e di acqua e inquinatrici dell'ambiente - aggredisce le colline e le pianure, consumando territorio agricolo e creandosi, lui stesso, un brutto terreno antibiologico su cui sarà costretto a vivere ...

Se questo "sviluppo umano" non si arresterà è probabile che per il futuro l'*Homo sapiens* (...) correrà il rischio di diventare qui, e in correlazione con le altre zone terrestri, un *fossile guida* con

valore BIOSTRATIGRAFICO tipico dell'OLOCENE, vero marker del suo rapido ANTROPOCENE, proprio per il "breve tempo" che è esistito nel trascorrere delle ere geologiche.

Bibliografia

A. ALLASINAZ, *Brachyura Decapoda oligocenici del Bacino Terziario Piemontese*, in «Boll. Museo Reg. Sci. Nat. Torino», vol. 5, n. 2, 1987, pag. 509 - 566.

P. BAVAZZANO, *La vecchia e la nuova strada di Costa*, in «Anteprima Notizie Ovada», Novembre 2011, p. 2.

A. BOSELLINI, *Storia Geologica d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 2005.

G. BRANCUCCI, G. PALLIAGA, *Atlante dei Geositi della Liguria (Guida alla lettura del paesaggio geomorfologico ligure)*, 2008, Amadeo - Imperia - Chiusano.

P. DEMARCO, *Museo Paleontologico "G. Maini" (Paleontologia e Geologia)*, Città di Ovada (AI), 2009.

P. DEMARCO, *La formazione di un territorio. Storia geopaleontologica dell'Astigiano*, Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiani, 2009.

R. INCAMINATO, *Genesi e geomorfologia del paesaggio collinare ovadese*, in «Urbs, silva et flumen», n. 1, Marzo 2009, pag. 47 - 54.

C. LORENZ, *Contribution a l'étude stratigraphique de l'Oligocene e du Miocene inferieur des confins liguro-piemontais*. In «Atti Ist. Geol. Univ. Genova», 6 (2), 1969, pag. 273 - 889.

V. I. MASTRORILLI, *Guida didattica della sez. Paleontologica del Museo Perrando di Sassello*, Centro Culturale Comprensoriale del Sassello (SV), 1993.

L. PERETTI, *Relazione tecnica e geologica della cava di argilla per laterizi della Fornace Assunta in Ovada*, Politecnico di Torino, 1963, presso Archivio Accademia Urbense.

G. PIPINO, *Aspetti geologici dell'Ovadese*, in «Urbs, silva et flumen», n. 3, Settembre 1995, pag. 137 - 145.

G. VANNUCCI, M. TESTA, M. PIAZZA, P. PASTORINO, *Subterranean phylloids and free-living Neogonolithon (coralline algae) from the Oligocene reef facies of Costa d'Ovada (AI)*, in «Bollettino Società Geologica Italiana», vol. 129, n. 1, (2010), pag. 4 - 14.

Personalità Ovadesi nella cultura del Secolo dei Lumi

di Flavio Rolla

E' pregiudizio abbastanza diffuso che gli abitanti del nostro circondario, nei secoli passati a noi più vicini, tutti intenti alla cura del loro "particolare" ben poco si siano occupati di quanto nel mondo accadesse attorno a loro. La recente mostra organizzata dall'Accademia Urbense per celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ha dimostrato che nell'800 non pochi e di diversi ceti sociali furono coloro che seppero porsi da protagonisti in quel corso di eventi storici che portarono all'unità. Ma nel '700, il secolo dei Lumi, ad Ovada e dintorni ci fu solo silenzio? Certo paragonandolo a quanto accadde nell'800 non ritroviamo lo stesso fervore ma qualche personalità si distinse e spero che queste note ne tramandino memoria.

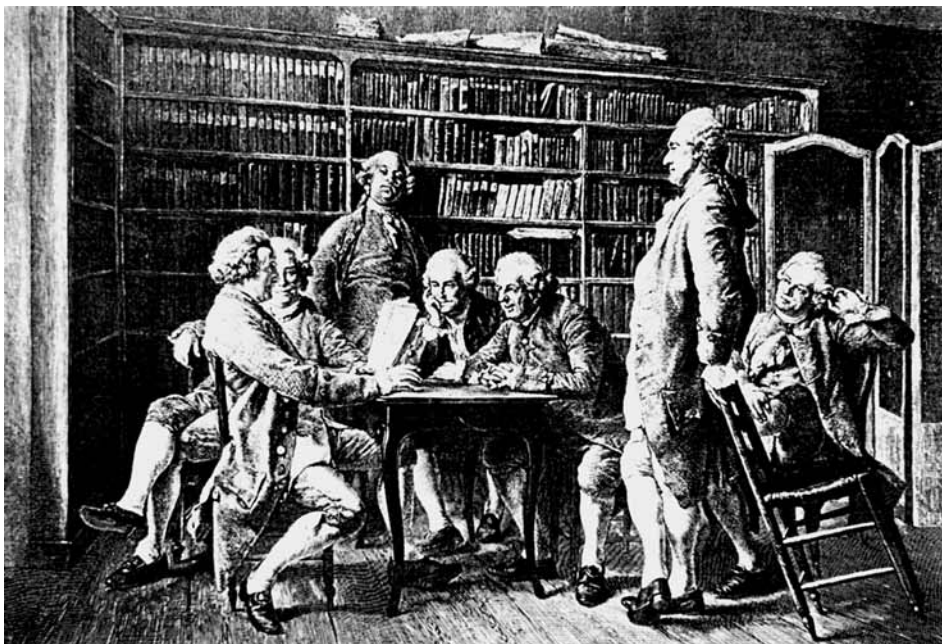
L'età dell'Illuminismo

Adoperando gli strumenti messi a punto nel secolo precedente da Galilei e Torricelli, utilizzo rigoroso del metodo matematico e verifica sperimentale, nel XVIII secolo giunse a maturazione una gran messe di ricerche volte ad indagare i fenomeni naturali. Newton, Boyle, Lavoisier, Linneo, Volta, per non citare che i maggiori, fecero compiere progressi fondamentali alle scienze naturali rivoluzionando totalmente la visione che, prima di loro, si aveva del mondo. Il grande filosofo dell'Illuminismo Kant considerò Newton non come scienziato, defini-

zione entrata in uso solo nell'Ottocento, bensì come un Filosofo Naturale le cui elaborazioni teoriche erano confermate dalla sperimentazione. Col nome di Illuminismo ci si riferisce di solito a un movimento di pensiero che assunse a guida del suo operare la ragione umana considerata nella sua essenziale funzione di illuminare le menti ottenebrate dall'ignoranza e dai pregiudizi e pertanto di fondare una visione del mondo in cui tutto si connette razionalmente e non v'è posto per il mistero, il miracolo arbitrario e per la cieca fede. Il pensiero illuminista, quasi abbagliato dalla luce delle scoperte che in quegli anni si stavano compiendo nelle scienze fisico-matematiche, credette fermamente che con gli stessi metodi le scienze dello spirito potessero compiere uguali progressi e sottrarsi all'incerto fluttuare delle opinioni. Per gli Illuministi la ragione è facoltà della mente concessa a tutti gli uomini ma in ciascun uomo si diversifica nei suoi effetti in funzione del maggiore e migliore esercizio. Utilizza male la ragione colui che si affida alla tradizione anche se essa è illustre per un prestigioso passato. Bene la adopera chi tiene ben fermi i seguenti principii: non credere che un'opinione sia vera prima che tale risulti realmente, non accettare alcun principio e non fondarvi sopra alcunchè prima di essere razionalmente convinti

della sua solidità, verità, certezza. Per gli Illuministi la razionalità di una tesi può essere riconosciuta in due modi: dalla sua evidenza intuitiva o dal rigore dimostrativo. La mera cultura ha un posto subordinato. *«Il leggere fornisce alla mente solo dei materiali per la conoscenza, è il pensare che li fa nostri. In ciò consiste quella libertà di pensiero che è necessaria a una creatura ragionevole»*. Così si esprimeva il filosofo inglese Locke. Oltre all'impetuoso sviluppo delle conoscenze scientifiche nel Settecento la Filosofia, le Scienze Economiche, il Diritto, la Religione non si sottrassero all'indagine critica e spesso demolitrice. Le nuove idee, trasmesse tramite una fitta corrispondenza favorita dal miglioramento del servizio postale e da innumerevoli pubblicazioni a stampa (esempio classico fu *"Il Caffè"* dei fratelli Verri pubblicato a Milano dal 1764 al 1766) furono conosciute, commentate, elaborate da un numero elevatissimo di persone quanto mai si era visto l'eguale nel passato.

La Summa dell'illuminismo fu *L'encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers* di Diderot e d'Alembert, il cui primo volume venne pubblicato a Parigi nel Luglio 1751. L'Illuminismo nato in Inghilterra assunse così una fisionomia francese. Gli enciclopedisti attraverso la volgarizzazione rivelarono l'ispirazione comune e i nessi unitari delle nuove dottrine dando così a queste un più vitale impulso. Anche la politica venne investita, e non poteva essere altrimenti, dalle nuove idee. All'inizio del Settecento gli stati europei, quasi nella loro totalità, erano governati da Monarchie. Nel secolo precedente i Re avevano condotto, appoggiandosi alla nascente borghesia, una dura battaglia contro il particolarismo dei grandi feudatari ed avevano concentrato tutto il potere nelle mani del sovrano. Luigi XIV poteva orgogliosamente dire *"lo Stato sono io"*. Ma nel Settecento nuove concezioni sul governo degli Stati vennero prospettate il che portò, alla fine del secolo, al traumatico tramonto dell'assolutismo regio ed all'affermazione del principio di sovranità popolare che culminerà nell'istituzione



*Alla pag. precedente, Diderot
legge e commenta con gli
amici gli articoli
dell'Encyclopédie*

*Alla pag. seguente, il castello
Botta-Adorno di Silvano
Adorno in una raffigurazione
tratta dalla storia del Casato;
metà del secolo XVII*

della moderna democrazia parlamentare rappresentativa. Il pensiero politico illuminista ha i suoi massimi rappresentanti in Tommaso Hobbes, Giovanni Locke, Jan Jaques Rousseau. In tutti e tre le chiavi di volta che ne reggono la costruzione teoretica sono: 1°) le ipotesi su quale fosse lo stato di natura dell'uomo prima che si procedesse all'organizzazione del consorzio politico, periodo in cui gli uomini furono liberi ed eguali; 2°) la definizione rigorosa del principio di sovranità. Thomas Hobbes (1588-1679) visse nel periodo in cui due rivoluzioni, quella di Cromwell e quella degli Stuarts, si scontrarono violentemente provocando una guerra civile che vide la decapitazione di un re, Carlo I Stuart (1649), e innumerevoli morti e distruzioni in Inghilterra. Dall'aver assistito a quei massacri derivò in lui una profonda sfiducia negli uomini. Li considerò propensi per natura ad ogni violenza al fine di salvare se stessi e le loro proprietà e solo mossi dalla smaniosa cupidigia di impadronirsi dei beni altrui (*homo homini lupus*). Da questo stato di primitiva anarchia derivò l'estrema precarietà dello *stato di natura* nel quale nessuno fu sicuro di godere i frutti della sua attività. La necessità di evitare la guerra perpetua (*Bellum omnes contra omnium*) impose l'obbligo di stipulare un patto sociale in cui i consociati si rassegnarono a trasferire i loro diritti di natura ad un individuo o ceto che fosse in grado di assicurare la conservazione e la pace alla comunità. Nacque così il governo civile. Hobbes definisce un concetto di sovranità assoluta che non comporta frazionamenti o attenuazioni. Poichè dall'invalidazione del contratto potrebbero derivarne danni irreparabili per tutta la comunità, Hobbes sostenne che il patto non può essere in alcun modo rescisso. Stipulato il patto, coloro che l'hanno sottoscritto cessano di essere persone e diventano sudditi. Delle tre possibili forme di governo, monarchico, oligarchico, democratico, tutte assolute perché esercitanti una autorità indiscussa, Hobbes ritenne che l'assolutismo trovasse la sua più adeguata espressione nel regime monarchico. Non c'è da meravigliarsi se questo impianto

dottrinale abbia trovato l'adesione incondizionata da parte di molti monarchi. Giovanni Locke (1632-1704) polemizzando con Hobbes sostenne che lo stato di natura non è necessariamente uno stato di guerra perpetua in cui si scatenano gli istinti belluini dell'umanità. La legge naturale consente sì all'uomo piena e libera disposizione di sé il che lo rende non soggetto ad alcuno, ma implica altresì la possibilità di godere dei frutti del suo lavoro. Di qui il diritto di possedere una porzione di terra che fecondandola col suo lavoro egli sottrae al comune usufrutto della superficie terrestre che Dio ha concesso agli uomini. Negli stati primitivi delle società umane la coesistenza pacifica è possibile data l'esuberanza della superficie terrestre in rapporto al numero ed ai bisogni degli abitanti. Ma trattasi di pace precaria non garantita da sanzioni contro i trasgressori della legge naturale i quali possono impunemente invadere la sfera dei diritti altrui e scatenare un conflitto convertendo i rapporti di diritto in rapporti di forza. Questa precarietà, suscitando un bisogno di più efficace difesa, spinge gli uomini ad abbandonare lo stato di natura e a darsi, con una mutua convenzione, un governo comune che sia presidio della pace e del diritto comune. Da questo patto sorge il governo civile. Ma Locke, a differenza di Hobbes, sostenne che gli individui nel fondare la comunità politica non alienano tutti i loro diritti naturali ma solo quelli il cui esercizio è incompatibile con la necessità della comune difesa e sanzione. Gli altri diritti continuano a sussistere ed ad avere il loro presidio nella legge di natura che non è invalidata nel nuovo stato politico, ma è il permanente limite del pubblico potere. Ciò significa che la personalità dell'individuo, il suo diritto a godere dei frutti del proprio lavoro e quindi anche la legittimità della proprietà individuale, sono valori che non dipendono unicamente dallo Stato ma hanno una sussistenza antecedente alla costituzione politica. L'organizzazione statale si legittima solo se riconosce e difende questi diritti. Questo concetto è della più grande importanza storica: da esso discende tutto il

liberalismo soggettivistico del Settecento che derivò la forza delle proprie rivendicazioni contro l'assolutismo statale dalla coscienza di reclamare diritti propri ingiustamente usurpati, e non di chiedere concessioni ad un potere oppressivo. Jan Jaques Rousseau (1712-1778), rifiuterà il pessimismo antropologico di Hobbes ipotizzando l'esistenza di un idilliaco stato originario di natura popolato da "*buoni selvaggi*" destinati ad essere corrotti dal successivo evolversi del sistema politico in forme tiranniche. Fu forse influenzato dal mito dell'*età dell'oro* caro al mondo classico. Ovidio sosteneva che in quell'età l'uomo "*sponte sua sine lege fidem rectumque colebat*". Ma Rousseau mantenne la concezione assolutistica ed indivisibile della sovranità formulata da Hobbes. La sovranità venne trasferita dalla volontà del monarca, anche se illuminato, a quella di tutti i sottoscrittori del patto sociale, cioè all'intero popolo. I modelli a cui guardò furono la democrazia ateniese del IV sec. e la Roma repubblicana. Nacque così il concetto di *sovranità popolare*. Poichè ipotizzare un consenso condiviso da tutti indistintamente si appalesava utopico si passerà a considerare sovrana la volontà della maggioranza ai cui deliberati dovrà piegarsi la minoranza dissidente. Ma sottoporre a plebiscito ogni atto legislativo in comunità composte da milioni di individui quali sono gli stati moderni è palesemente impossibile. Si rimedierà trasferendo la sovranità a dei rappresentanti del popolo eletti con libere elezioni. La monarchia, se il popolo l'accetterà, potrà essere solo costituzionale. I rappresentanti, espressione della volontà popolare, riuniti in assemblea, avranno la facoltà di scegliere, sempre con il sistema maggioritario, i componenti del governo e sfiduciarli se male avranno operato. Nasce così la democrazia parlamentare rappresentativa, per Rousseau il sistema politico che più si avvicina alla perfezione. A distanza di circa un trentennio lo stato da lui vagheggiato si incarna in Francia nella *Convenzione*. Ma questa, per far fronte ai gravi pericoli che minacciavano di annientare la giovane repubblica, istituì un Comitato di Salute Pubblica e ne



affidò la direzione a Robespierre. Il Comitato in nome della sovranità assoluta ed indivisibile avocò a sé tutti i poteri, annullò la rappresentanza politica degradando i deputati al mero ruolo di commessi terrorizzati, volle disporre illimitatamente della coscienza, dei beni e persino della vita stessa dei cittadini. Il potere giudiziario fu concentrato in un Tribunale Popolare Rivoluzionario il quale, di fatto asservito al potere esecutivo e dominato da un sinistro Fouquier-Thinville, giudicò sommariamente e senza possibilità di appello. Il risultato fu l'instaurarsi di quello che fu definito il *Grande Terrore*. Le conseguenze furono una grandine di migliaia di teste mozzate dalla lama della ghigliottina e la rivoluzione si smarrì nel sangue. Ma l'assolutismo, profondamente influenzato da tutte quelle spinte al rinnovamento che furono tipiche dell'Illuminismo, si trasformò gradualmente in *assolutismo illuminato*. Grande fu l'importanza che ebbe, a questo riguardo, la pubblicazione nel 1749 del libro *"Della Pubblica Felicità"* di Ludovico Antonio Muratori testo da cui trassero ispirazione i sovrani illuminati. Egli sosteneva la necessità di introdurre nelle legislazioni vigenti una serie di aggiustamenti aventi per scopo quello di rendere meno insopportabile la miseria che affliggeva le masse urbane e contadine e che ciò poteva essere realizzato appoggiandosi a sovrani capaci di scegliere come oggetto della propria politica la felicità dei sudditi. Da sottolineare la diffusione che ebbe a livello europeo il trattato *"Dei Delitti e delle Pene"* pubblicato nel 1764 da un venticinquenne milanese laureato in legge all'Università di Pavia che risponde al nome di Cesare Beccaria (1738-1794). In esso troviamo una radi-

cale critica ai metodi inquisitori del processo penale che prevedeva l'uso della tortura e la frequente applicazione della condanna alla pena di morte. Il codice penale elaborato da Giuseppe II, codice che non fu pubblicato per l'improvvisa morte dell'Imperatore, vedeva accolti molti dei suggerimenti del Beccaria. Tipici rappresentanti dell'assolutismo illuminato furono gli austriaci Maria Teresa ed i figli suoi Giuseppe e Leopoldo, Federico II di Prussia, Caterina II Imperatrice di Russia. La Francia dei Capetingi non ne fu influenzata che con grande ritardo e fu dalla Francia che iniziò l'incendio rivoluzionario.

Sull'*Arcadia*, tipico movimento letterario del secolo e sulle teorie che influenzarono la riforma religiosa avremo occasione di intrattenerci in seguito.

Nel trattare il ruolo svolto nel Settecento in ambito culturale e scientifico da coloro che, gravitando in quegli anni nell'Ovadese, possono essere considerati i più rappresentativi, ci soffermeremo su

quattro personalità: lo scienziato Carlo Battista Barletti (1735-1800), il teologo Giovanni Battista Casalini (1718-1798), il poeta Ignazio Benedetto Buffa (1738-1784), il domenicano Angelo Vincenzo Dania, Vescovo di Albenga (1744-1818). I primi tre ebbero stretti contatti con i Botta-Adorno marchesi di Silvano animatori con Alessandro II di un cenacolo dapprima letterario ma che in seguito, dopo la riforma che interessò l'ateneo pavese promossa da Maria Teresa Imperatrice d'Austria a partire dal 1769, si trasformò ad opera dei suoi successori in letterario-scientifico.

I Botta-Adorno Marchesi di Silvano

Il feudo di Silvano era transitato alla cospicua e nobile famiglia pavese Botta quando, estintosi il ramo maschile dei genovesi Adorno, Maddalena

Adorno era andata diciottenne sposa a Luigi Botta. Il primogenito della coppia, Alessandro I (1600-1664) fu il primo Botta a fregiarsi del Titolo di Marchese di Silvano e la famiglia venne anche iscritta all'Albo d'Oro della nobiltà genovese come Botta-Adorno. Alla morte di Alessandro I gli successe il figlio Luigi II (1653-1700) trentaseienne il quale, per una questione di tasse non pagate su una sua proprietà situata nel territorio genovese, nel 1689 venne in urto con la Repubblica di Genova tanto che fu sottoposto ad un processo che si concluse con la condanna a morte in contumacia e la confisca dei beni per aver attentato alla sicurezza della Repubblica. La proprietà, *Cascina Nuova*, che era stata l'origine della contesa venne distrutta da una squadra di artificieri genovesi con gli esplosivi. Luigi morì giovane a 47 anni e gli successe nel 1700 il diciannovenne Alessandro II (1681-1764) morto a 83 anni e che resse il Marchesato fino al 1764, per ben 64 anni. Alla sua morte fu la volta di Luigi III (1706-1789) che alla scomparsa

*In basso stemma
della Famiglia Botta Adorno;
Nella pag. a lato,
incisione raffigurante
il maresciallo Antoniotto Botta-Adorno,
comandante delle truppe imperiali
di occupazione a Genova
durante la rivolta di Balilla*

del padre aveva 58 anni e che ne mantenne la titolarità fino al 1789 per 25 anni. Gli successe il figlio Alessandro III (1748-1794) all'età di 41 anni che resse il marchesato per 5 anni fino al 1794. Chiuse la serie Luigi IV (1771-1813) succeduto al padre all'età di 23 anni perché in assenza di figli maschi la figlia di lui Clementina (1803-1882) andò sposa a Francesco Cusani Visconti.

Alessandro II fu letterato e poeta. Fece eseguire importanti lavori per trasformare il Castello di Silvano da fortezza militare in residenza signorile. Accompagnato dai suoi amici vi trascorrevva lunghi mesi specie nel periodo estivo per sfuggire al caldo afoso ed alla malaria della pianura ticinese (a quel tempo si ignorava che le febbri ricorrenti che iniziavano in estate e che duravano in alcuni individui anni erano causate dalle punture delle zanzare). Iscritto all'Accademia pavese degli Incamminati, di gloriosa tradizione perché fondata nel 1562, ne fu animatore quando essa si trasformò in Accademia Arcadica.

La sua fama si diffuse anche fuori del contesto pavese. Il grande storico Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), bibliotecario presso la Corte modenese degli Estensi dal 1700, nel dare alle stampe nel 1706 il suo libro *"Della Perfetta Poesia Italiana"* lo dedicò *"All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. March. Alessandro Botta Adorno"*.

Nel Capitolo primo così si esprime su Alessandro *"Niuno più che di voi io desidero famosa memoria nel mondo avvenire"* e continuava *"permettete che io ammiri nella vostra verde età (Alessandro aveva allora 30 anni), oltre ad un senno rarissimo, un purgatissimo senso dell'arte. La gentilezza con la quale voi trattate i teneri e pastorali affetti sono caparra di quel molto che un giorno, volendo, potrete permettervi in più sublimi argomenti"*. Nella chiusa è facile leggere un larvato invito ad occuparsi di più *"sublimi argomenti"*. Probabilmente al Muratori tutto dedito a severi studi storici poco garbavano le *pastorellerie* arcadiche.

Nel capitolo quarto del suddetto libro, che raccoglie una serie di componimenti

poetici di vari autori, una poesia di Alessandro in lode di Papa Clemente XI occupa il primo posto.

Ma furono soprattutto i successori di Alessandro II, i Marchesi Luigi III, Alessandro III, Luigi IV ad essere testimoni delle profonde novità introdotte da Maria Teresa d'Austria e dal figlio Giuseppe nella Lombardia tutta, ma che interessarono in modo particolare l'Università di Pavia che venne totalmente riorganizzata. I Botta-Adorno ebbero stretti contatti con l'Ateneo Pavese ed il loro Circolo Letterario si trasformò in Letterario-scientifico. Troviamo nel 1784 Luigi III svolgere a Pavia le mansioni di Amministratore nel Collegio che espletava le funzioni di Seminario Generale alle dipendenze dalla facoltà di Filosofia e Teologia, facoltà la cui direzione era stata assunta dai noti giansenisti abati Tamburini e Zola. Questo fatto dimostra che l'appoggio dei Botta-Adorno al riformismo degli Ausburgo era totale e riguardava anche la radicale riforma religiosa che in quegli anni l'Imperatore Giuseppe II stava attuando. Ospite a Silvano fu Carlo Barletti, docente di Fisica sperimentale a Pavia dal 1772. Ne resta testimonianza una lettera da lui inviata nel 1783 da Silvano al medico saluzzese Vincenzo Gaetano Malacarne che allora ricopriva l'incarico di Protomedico delle Terme di Acqui. Ancora più interessante la lettera scritta da Silvano il 14 ottobre 1790 da Alessandro Volta al fratello. E' una cronaca dei giorni passati al Castello dal grande scienziato. Ne presento qui uno stralcio: *«Siam giunti qui mercoledì*

della settimana scorsa all'ora di pranzo: Il Marchesino (era il ventiquattrenne Luigi, il figlio di Alessandro III), la Sig. Marchesina e la figlia e il Generale Bergonzo, venuti poco prima da Vienna, Il Dott. Dolino agente di casa, il Prof. Lagnigal ed io. Ecco la compagnia stabile: per la giornata si hanno diverse visite e a pranzo ci sono sempre tre, quattro invitati o più e alla sera una schiera di preti e di qualche altra persona a compiere una gran tavolata pel gioco del cucco. (antico gioco di carte che utilizzava 40 carte speciali simili ai tarocchi. Molto diffuso una volta in Europa, in Italia si gioca ancora oggi in certe valli bergamasche e abruzzesi) Un'altra parte della sera e molto della mattina si dà allo studio e a diverse letture: il dopo pranzo si fanno delle trottate. Si vive dunque benissimo qui.» Vengono qui descritte, in sintesi, le attività giornaliere che si svolgevano al castello. Toccherà a Luigi IV assistere al tramonto della quieta serenità delle giornate di vacanza passate al castello di Silvano in lieta compagnia. Nella primavera del 1796 ebbe inizio la prima campagna d'Italia del Bonaparte, il 13 giugno del 1797 venne proclamata la Repubblica Democratica Ligure, seguita il 29 giugno dello stesso anno dalla Cisalpina. Il 19 maggio del 1798 Napoleone partì da Tolone per la sua avventurosa spedizione egiziana. Nel 1799 l'Austria alleata con la Russia e l'Inghilterra iniziò la sua controffensiva in Italia. Il 27 aprile 1799 i Francesi comandati dal Generale Moreau furono battuti a Cassano d'Adda ed il 28 gli Austro-russi entrarono in Milano. I Francesi abbandonarono la pianura padana e con l'intento di mantenere il porto di Genova come base logistica per mantenere i contatti con la madrepatria si arroccarono sull'asse viario Alessandria -Genova, ma a Novi il 15 agosto subirono una sanguinosa sconfitta nella quale trovò la morte anche il comandante francese Joubert. Le truppe superstiti si rinchiusero in Genova entro le mura seicentesche avendo come centri di resistenza avanzati i forti esterni Ratti, Richelieu, Sperone, Diamante, Due fratelli. Alla difesa di questi ultimi partecipò Ugo





Foscolo che qui venne colpito da una sciabolata alla coscia in un assalto all'arma bianca. Iniziò il terribile assedio di Genova che durò fino al 4 giugno 1800. La città, bloccata dalla parte del mare dalle navi inglesi che dopo la distruzione della flotta francese ad Aboukir avevano il completo controllo del Mediterraneo, fu ridotta alla fame e decimata dalle pestilenze. Bonaparte ritornato in tutta fretta dall'Egitto a Parigi il 9 ottobre del 1799, nel mese successivo il 9 novembre (18 Brumaio secondo il calendario rivoluzionario) dette esecuzione ad un colpo di Stato che portò alla soppressione del Direttorio ed alla nascita del Consolato. Napoleone inviò il generale Massena a Genova a comandare gli assediati con l'ordine tassativo di resistere ad oltranza in attesa che a capo di un nuovo esercito lui scendesse di nuovo in Italia. Nella primavera del 1800 varcò il Gran San Bernardo ed il 14 giugno sconfisse nella piana di Marengo gli Austriaci comandati dal settantatreenne Maresciallo Melas. In quei terribili anni le alterne vicende della guerra fecero sì che le nostre zone fossero percorse in lungo e in largo da soldataglie delle più varie etnie. Francesi, Austroungarici, Russi, tra cui per efferatezza si distinsero i Cosacchi del Caucaso, si sparsero dovunque in cerca di bottino.

Le municipalità furono taglieggiate, i beni saccheggiate, le donne violentate. La lettura dei verbali della Municipalità di Ovada degli anni 1799-1800 raccolti da Gianfranco Vallosio e pubblicati nel 1991 ci danno un resoconto esatto ed agghiacciante dei soprusi praticati dagli invasori a danno della popolazione civile abitante le nostre zone.

La riforma dell'Università di Pavia e il Conte Firmian

Carlo Gottardo conte di Firmian fu il regista in Lombardia della profonda azione riformatrice che Maria Teresa ed

il figlio Giuseppe realizzarono nell'Impero Ausburgico. Nato nel 1718 a Trento da famiglia di antica nobiltà fu ammesso nel collegio dei Nobili di Ettal che frequentò per 3 anni (1731-1734) per passare poi all'Università di Salisburgo ove studiò filosofia dal 1734 al 1737. Nel 1738 si recò a studiare per un anno Diritto Giurisdizionale all'Università protestante di Leyda in Olanda. Qui ebbe contatti con la Chiesa Giansenista Olandese di Utrecht e con i fisici che in quella Università si dedicavano allo studio dell'elettricità. Essi, come è noto, costruirono nel 1745 il primo condensatore elettrico che prese il nome di *Bottiglia di Leyda*. Ritornato nel 1739 a Salisburgo entrò in rapporti con il suo conterraneo Gianbattista de Gaspari grande ammiratore di Muratori. Il primo viaggio in Italia ebbe per meta Venezia dove si legò in amicizia con il console inglese Smith famoso collezionista d'arte e bibliofilo che finanziava lo stampatore veneziano Pasquali, editore che fu tanto importante per il primo illuminismo italiano. Nel 1743 fu a Firenze. In quella città frequentò un circolo massonico ma ebbe anche buoni rapporti con il Nunzio Apostolico cardinale Archinto. Nel giugno del 1744 si trasferì a Roma ospite del cugino J.M. Thun vescovo di Gurk uditore presso il Tribunale della Sacra Rota. A Roma si avvicinò al circolo giansenista "L'Archetto" che ruotava attorno al Cardinale Passionei e all'avvocato concistoriale Forti. Tra i frequentatori di quel circolo vi furono

Pietro Tamburini che sarà chiamato nel 1779 dal Firmian a Pavia in qualità di docente di Teologia Morale e Scipione de Ricci organizzatore di quel famoso Sinodo Giansenista tenutosi a Pistoia dal 18 al 28 settembre 1786. Nell'ottobre del 1745 ottenne un posto di Consigliere Aulico a Vienna. In quella carica dimostrò zelo e si dedicò con grande impegno a perfezionare le sue conoscenze di Diritto. Si occupò specificamente di questioni giuridiche riguardanti i feudi imperiali situati in territorio italiano. A Vienna frequentò

l'ambiente diplomatico inglese e strinse rapporti con gli intellettuali italiani, tutti estimatori del Muratori, che gravitavano intorno alla Biblioteca Palatina. Venne inviato nel 1752 a Napoli con la qualifica di Ministro Imperiale Plenipotenziario e vi restò fino al 1758. Il Firmian affermerà in seguito che gli anni trascorsi a Napoli furono i più belli della sua vita. Nel soggiorno napoletano ebbe frequenti contatti con il Sarrao studioso di terremoti e fenomeni vulcanici (per un certo tempo da parte di qualcuno venne prospettata l'ipotesi che anche i terremoti come i fulmini fossero dovuti a scariche elettriche) e con Raimondo de Sangro, Principe di Sansevero, che alla Corte Napoletana ripeteva, per stupire gli astanti, gli esperimenti di elettrizzazione tanto in voga a quel tempo nei salotti. Uno dei più spettacolari era il bacio della Venere elettrica, una dama elettrizzata dalle cui labbra si riceveva una scossa elettrica. Morto nel luglio del 1758 il Cristiano ministro plenipotenziario imperiale per la Lombardia, il Firmian ebbe l'incarico di sostituirlo. A Milano rimase per 24 anni, fino alla morte avvenuta nel 1778. Negli archivi viennesi è conservata la corrispondenza intercorsa tra lui ed il Cancelliere austriaco Kaunitz.

E' un materiale immenso la consultazione del quale ha consentito a C. Capra di descrivere un magistrale quadro della Lombardia del XVIII secolo. Fu uomo molto colto che coltivò svariati interessi.



A lato, medaglia commemorativa del secondo centenario della morte di padre Carlo Barletti, docente di Fisica sperimentale all'Università di Pavia, coniata dal nostro sodalizio nell'anno 2000

Parlava correttamente l'italiano, l'inglese ed il francese e conosceva la lingua latina. Fu collezionista d'arte e bibliofilo. La sua biblioteca personale, che venne venduta all'asta alla sua morte e smembrata, contava più di quarantamila volumi. Spiccato il suo interesse per la musica. Fu tra i primi a riconoscere il genio di Mozart organizzandogli il viaggio che lo portò in Italia dal 1769 al 1770. Curò le prime rappresentazioni assolute delle opere giovanili del musicista messe in scena al Teatro Regio Ducale di Milano: *Mitridate re del Ponto* (26 dicembre 1770), *Ascanio in Alba* (17 ottobre 1771), *Lucio Silla* (26 dicembre 1772). Quando nel febbraio del 1776 un incendio distrusse il teatro si adoperò perché la città di Milano ne avesse uno nuovo all'altezza della sua tradizione musicale. Venne demolita la vecchia chiesa di S. Maria della Scala ed al suo posto venne edificato su progetto di Giuseppe Piermarini il nuovo Teatro alla Scala la cui costruzione venne completata in meno di tre anni.

L'inaugurazione avvenne infatti il 3 agosto nel 1778 con la rappresentazione del melodramma "Europa" dell'italiano Salieri *Maestro di Cappella* alla Corte di Vienna.

Nel 1765 a Vienna si posero le basi per una riforma organica degli studi superiori allo scopo di sottrarli dall'influenza degli ordini religiosi, soprattutto quelli gestiti dalla Compagnia di Gesù, che ne detenevano in quegli anni il quasi completo monopolio. Il Firmian che ne ebbe ben presto notizia dal Cancelliere Kaunitz inviò in quello stesso anno le prime proposte riformatrici che riguardarono l'Università pavese. Pavia venne anteposta a Milano per l'illustre tradizione della sua Università. Infatti fin dal 825 Pavia fu sede di una rinomata scuola di retorica istituita da Lotario I. Nell'XI secolo vi fu creata una scuola di Diritto. Nel 1361 l'Imperatore Carlo IV fondò a Pavia uno *studium* al quale Papa Bonifacio IX concede gli stessi privilegi di cui godevano Bologna e Parigi. Nel 1485 con diploma imperiale lo *Studium* venne trasformato in Università. Il primo passo

venne compiuto nel 1769 affidando a Lazzaro Spallanzani l'insegnamento di Storia naturale. Nel proporre la nomina il Firmian era evidentemente venuto a conoscenza delle ricerche sperimentali in biologia che lo Spallanzani aveva condotto a Reggio e Modena dal 1761 al 1768. Questi, allo scopo di aver a disposizione materiali con cui illustrare le sue lezioni, propose l'istituzione di un Museo di Storia naturale. La proposta venne accolta e negli anni successivi, arricchito da materiali dalle più diverse provenienze, divenne celebre in tutta Europa. Nel 1771 venne pubblicato il *Piano di direzione, disciplina ed economia dell'Università di Pavia* che trasformava quella Università in Scuola centrale dello Stato, l'unica autorizzata a rilasciare titoli accademici riconosciuti in tutto l'Impero. Nel 1773 venne completato con il *Piano scientifico per l'Università di Pavia* che implementava l'insegnamento delle discipline scientifiche. Vennero chiamati ad insegnare il matematico Fontana, il medico Ciccognini cui seguiranno Pietro Moscati alla cattedra di Anatomia e Antonio Scarpa fondatore del *Teatro Anatomico Pavese* che gareggerà in notorietà col museo di Spallanzani.

Carlo Battista Barletti scienziato (1735-1800)

Nell'Ottobre del 1772 venne chiamato alla cattedra di Fisica Sperimentale lo scolaro Carlo Battista Barletti. Siamo debitori al sagace lavoro di Alessandro Laguzzi del molto che ora conosciamo sulla vita e le opere del Barletti. I risultati delle sue ricerche sono stati pubblicati a più riprese su questa rivista e sono liberamente consultabili in Internet. Ad essi si rimanda il lettore che su questo argomento desidera essere più informato.

Mi limiterò a presentarne una succinta sintesi dilungandomi un po' di più sulla collaborazione che il Barletti concesse ad altre istituzioni culturali al di fuori dell'ambiente accademico pavese e sulle ultime vicende della sua vita che lo videro ristretto in carcere per l'appoggio da lui dato alla Repubblica Cisalpina.

Nato a Roccagrimalda il 22 maggio del 1735 abbracciò gli studi ecclesiastici nell'Ordine dei Calasanziani. La sua carriera di docente si svolse all'inizio nei numerosi istituti scolastici che gli Scolopi gestivano in Liguria nei quali insegnò Grammatica e Retorica. Ben presto i suoi interessi si rivolsero alla fisica e in particolare alla studio dei fenomeni elettrici, disciplina che allora muoveva i primi passi. Dalle materie letterarie passò all'insegnamento della fisica. Raccolse il frutto delle sue esperienze pubblicando nei primi mesi del 1771 un libro che titolava "Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccaria" che dedicò al Conte Carlo di Firmian. (nel 1752 il Franklin aveva dimostrato che il fulmine era un fenomeno luminoso provocato da una scarica elettrica). Questo gli valse la chiamata a ricoprire l'incarico di docente nell'istituenda cattedra di Fisica Sperimentale. Nel 1772 pubblicò in latino, la lingua dei dotti, un nuovo libro sull'elettricità, il "Physica Specimina", con l'intento di produrre un manuale a prevalente carattere pedagogico da utilizzare come libro di testo. Rilevo che nel numero di Settembre -Dicembre 2011 della rivista *Urbs* è comparsa la traduzione in Italiano del primo capitolo di quel libro dovuta a quell'insigne latinista che fu il Prof. Agostino Sciutto recentemente scomparso. E' intenzione dell'Accademia Urbense di procedere alla stampa di un volume monografico nel quale sarà presentata la traduzione completa.

Il laboratorio di Fisica sperimentale organizzato a Pavia venne visitato dal Bernoulli nel 1775, alla distanza di soli tre anni dalla chiamata del Barletti, e da lui definito in via di diventare fra i maggiori di Europa. Il Barletti ebbe costanti rapporti epistolari con i maggiori scien-

*In basso, frontespizio
dell'opera dell' arciprete di
Silvano Adorno Gio Battista
Casalini conservato presso la
Biblioteca Parrocchiale
di Ovada*

ziati che in quegli anni studiavano l'elettricità tanto che il suo nome divenne ben presto noto all'intera comunità scientifica. L'italiano Ferdinando Bartolomeo de Felice che, dopo essere emigrato in Svizzera, aveva fondato a Yverdon, paese situato nel Cantone di Neuchatel, una florida impresa editoriale, nel 1768 si propose di pubblicare in concorrenza con quella francese una nuova edizione dell'Enciclopedia "*entièrement revue e très considérablement corrigée*". L'*Encyclopédie* francese aveva ottenuto gran successo di pubblico tanto che gli editori a fronte di un investimento di 1.158.000 franchi ne avevano ricavati ben 2.162.000. Un grande affare, e forse tali guadagni si riproponeva di ottenere il De Felice. L'*Encyclopédie* di Yverton uscì tra il 1770-80 in 47 volumi di testo e 5 di tavole. Il Barletti venne invitato a collaborare. Sue sono le voci "*cerf-volant*" (Tomo VII novembre 1771), "*conducteur e conducteur de la foudre*" (tomo X febbraio 1772), "*Electricité*" (tomo XV Settembre 1772 che fu però ampiamente rimaneggiata dallo Jeanneret). Il 18 dicembre del 1776 Sebastiano Canterzani segretario dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna con una lettera invitò il Barletti a collaborare nelle voci riguardanti l'elettricità alla *Nuova Enciclopedia italiana*", enciclopedia che non superò mai la fase di progetto nonostante il patrocinio promesso da Leopoldo II Granduca di Toscana. Il matematico Anton Maria Lorgna direttore della scuola che istruiva a Verona gli Ufficiali d'Artiglieria e Genio della Repubblica di Venezia riuscì a dare esecuzione a un suo progetto avente lo scopo di creare una libera associazione di scienziati Italiani che procedesse ogni due anni alla pubblicazione di un volume che servisse "*a dar prova del valore degli italici ingegni*". Il 1 marzo 1781 inviò una lettera ai più noti scienziati italiani invitandoli a collaborare. Degli appartenenti al corpo docente dell'Università di Pavia aderirono all'iniziativa lo Spallanzani, il Barletti, il Fontana ed il Volta. Nascerà così la Società Italiana di Scienze detta anche dei LX. Il Barletti vi collaborò trattando gli argomenti che riguardavano gli ultimi

progressi compiuti nello studio dei fenomeni elettrici. In quegli anni aveva abbandonato le teorie del Franklin per abbracciare quelle del Symmer che sosteneva l'esistenza di due tipi di elettricità, quella positiva e quella negativa. La corrispondenza intercorsa fra Barletti e Lorgna è stata pubblicata a cura di Alessandro Laguzzi a pag. 493 del volume *Studi di Storia Ovadese* edito nel 2005 il quale contiene gli Atti del Convegno tenutosi ad Ovada il 7-8 dicembre 2002. Nel maggio 1796, a poco più di un mese dall'inizio della Campagna d'Italia, i Francesi comandati da Napoleone occuparono Pavia. Grande fu il timore e l'incertezza che assalì i docenti dell'Università. Barletti per misura prudenziale si rifugiò a Firenze ospite in un convento di Scolopi. Napoleone che ben era a conoscenza dell'eccellenza degli studi che si svolgevano a Pavia incaricò il corso Saliceti, direttore del suo servizio di informazioni, di prendere contatti con i professori transfughi per indurli a ritornare. Tra quelli che non solo accettarono l'invito ma che in seguito aderirono con convinzione al nuovo regime democratico vi furono il Barletti, Gregorio Fontana, Francesco Alpruni, gli abati giansenisti Tamburini e Zola. A questi ultimi sembrò legittimo il trasferire il prin-

cipio della sovranità assoluta dal Monarca al Popolo, anzi sostennero che il regime democratico era quello che più fedelmente aderiva al precetto evangelico. Lo stesso percorso fu fatto a Genova dagli abati Degola e Palmieri anch'essi convinti giansenisti. Non possiamo escludere che anche il Barletti avesse come moltissimi suoi confratelli Scolopi simpatie gianseniste. Nata nel 1707 la Repubblica Cisalpina, il Barletti si lasciò coinvolgere nella politica attiva e accettò la nomina a Commissario del Direttorio Esecutivo nel Dipartimento del Ticino. Poco esperto di maneggi politici cercherà di mediare tra gli estremisti del Circolo Costituzionale ed i moderati inimicandosi sia gli uni che gli altri sicché dopo pochi mesi gli giunse l'invito da parte del Direttorio di presentare le dimissioni e tornare ai suoi Studi. Il 27 aprile 1779 i Francesi, comandati dal Moreau in assenza di Napoleone, furono battuti a Cassano d'Adda. Gli Austro-russi entrarono in Pavia il 3 Maggio. Seguì la repressione. Barletti invece di fuggire restò a Pavia e venne arrestato nella notte del 28 maggio con l'accusa di alto tradimento ed i suoi documenti requisiti. Subì un primo interrogatorio il 30 maggio e venne poi trasferito negli umidi e freddi locali di un ex monastero adibito a carcere dove languì fino a dicembre, quando il suo caso venne ripreso in esame. A dicembre venne interrogato tre volte e si difese dicendo che in forza del trattato di Campofornio stipulato con Napoleone il 17 ottobre 1797 l'Austria aveva rinunciato alla Lombardia e riconosciuta la Repubblica Cisalpina. Quindi l'accusa di Alto Tradimento era infondata. Viste le precarie condizioni di salute in cui si trovava per via della lunga carcerazione preventiva gli venne addolcito il regime carcerario e risparmiata la deportazione inflitta ad esempio a Ferdinando Monticelli che morì mentre veniva condotto nella prigione di Sebenico. Si spense il 25 febbraio 1800 nella casa dei Padri della Missione dove era stato trasferito per un nuovo interrogatorio e dove aveva sede la Commissione di Polizia.



Giovanni Battista Casalini (1718-1798)

La capacità raddomantica di Paolo Bavazzano nello scovare antichi documenti gli ha permesso di trovare nell'archivio parrocchiale di Ovada un libretto pubblicato a Foligno nel 1795 che titola "Fatto riguardante il carteggio del Signor Arciprete Gio. Battista Casalini parroco di Silvano Adorno con Monsignor Scipione de Ricci Vescovo di Pistoia e Prato con note di un alessandrino amico dell'autore". Il documento merita una certa attenzione perché dimostra che non tutto il basso clero nel Settecento era composto da preti ignoranti e superstiziosi. Il libretto ebbe discreta diffusione tanto che il "Dizionario degli Uomini Illustri del Canton Ticino" pubblicato a Lugano nel 1807 comprende anche il nome del Casalini e del carteggio se ne dà notizia con un breve sunto. Dalla lettura di quella corrispondenza scopriamo che il parroco di un piccolo paese come Silvano era in grado di confrontarsi da pari a pari in campo teologico con un famoso Vescovo riformatore quale fu Scipione de Ricci. Il Concilio di Trento (1545-1562) aveva resa obbligatoria in ogni Diocesi l'istituzione di un *Seminario* dedicato alla formazione dei sacerdoti prima che da essi venissero pronunciati i voti solenni.

La qualità degli insegnamenti dipendeva molto dalla statura dei vescovi che li sovrintendevano. A Tortona, dove il Casalini compì i suoi studi, il seggio vescovile in quel tempo era occupato da Mons. Giuseppe de Andujar uno spagnolo nativo di Fuentes che il Casalini stesso definisce "prelato dei più eruditi in tutte le facoltà" E l'Andujar lo era davvero. Trasferitosi dalla Spagna a Roma fu aiutante di studio di Benedetto XIII, papa dal 1724 al 1730, e gli fu collaboratore prezioso nelle sessioni del Concilio che il pontefice indisse a Roma nell'anno giubilare 1725. Fu in seguito nominato da Papa Clemente XII a dirigere il S.Ufficio a Bologna. Nel 1742 venne designato Ve-



A lato, incisione raffigurante Mons. Scipione De Ricci, vescovo di Pistoia e punto di riferimento per il giansenismo italiano

sco di Tortona, carica che resse per quarant'anni fino alla sua morte avvenuta nel 1782 a 89 anni. Una lapide murata nella Cattedrale di Tortona lo ricorda. La biografia di G.B. Casalini ci è nota grazie ad una ricerca compiuta da Fausto Miotti sulla di lui famiglia, famiglia che era ticinese di origine ma trapiantata a Tortona. I Casalini si occupavano da molte generazioni di lavori edili ed erano architetti e capomastri. In Canton Ticino questo genere di attività aveva una lunga tradizione che risaliva ai Maestri Comacini. E' opportuno ricordare che da quella zona sono arrivati in Italia insigni architetti che rispondono ai nomi di Domenico Fontana, Carlo Maderno, Francesco Borromini. Giobatta Casalini nato ad Arogno nel 1718 scelse invece la carriera ecclesiastica.

Il vescovo Andujar che lo stimava lo nominò nel 1743 a soli 25 anni Rettore della Parrocchia di Fotorotondo quando da lui i voti solenni non erano ancora stati pronunciati. Quattro anni dopo, nel 1747, lo stesso vescovo lo inviò a reggere la parrocchia di Montacuto e prima di partire in pochi giorni gli fece ottenere il subdiaconato, il diaconato ed il presbiterato. Una bella accelerazione di carriera. A Montacuto restò fino alla fine del 1761 per 14 anni. Durante il suo mandato riuscì a trovare le risorse per riedificare la chiesa parrocchiale affidandone i lavori al nipote Giacomo Antonio Casalini.

Nel dicembre del 1761 su espressa richiesta di Alessandro II Botta-Adorno venne trasferito alla Parrocchia di Silvano e qui restò fino alla morte avvenuta il 23 giugno 1798. Durante i 27 anni in cui resse la parrocchia di Silvano vide succedersi quattro generazioni di marchesi Botta-Adorno. I motivi che indussero Alessandro II a richiedere la sua presenza a Silvano li possiamo solo supporre. Un'ipotesi è che fosse a conoscenza delle capacità intellettuali del Casalini, un'altra è che avesse intenzione di affidargli, visti i precedenti, il rifacimento della chiesa parrocchiale che era allora quella di S. Pietro ubicata nelle immediate vicinanze del Castello. Rifacimento che in effetti avvenne tra il 1778

al 1785 quando Alessandro II era morto già da molti anni.

Ma veniamo al motivo che dette origine al carteggio Casalini - De Ricci. Nell'aprile del 1770 una certa Angela Maria Cavanna di Novi dopo 40 giorni di malattia altamente febbrile era improvvisamente guarita. I famigliari avevano dedicato molte devozioni al Sacro Cuore di Gesù per ottenere la grazia della guarigione, grazia che pareva esser stata concessa. Si parlò ben presto di evento miracoloso specie da parte della Congregazione novese che praticava il culto del Sacro Cuore la quale chiese al vescovo d'Andujar di avvallare il miracolo. Il Vescovo pregò l'arciprete Boccardi, vicario generale di Novi, di presentargli una relazione sull'evento, relazione che sottopose all'esame di una apposita commissione composta da teologi e medici. Il verdetto fu che la guarigione potesse essere considerata miracolo di terza classe. La relazione venne data alle stampe prima in Genova ed in seguito a Volterra. Ne venne a conoscenza a Roma l'avvocato concistoriale Blasi che, in coda al suo libro stampato a Roma *De festo Corporis Jesu dissertatio Commonitoria*, inserì un dialogo tra un medico, un filologo, e un teologo nel quale il supposto miracolo venne deriso, sbeffeggiato la commissione tortonese, e concessa un'attenuante

A lato Maria Oddini Buffa,
consorte di Ignazio Benedetto
e sua musa ispiratrice col
nome di Nerina



al Vescovo sostenendo che si era fatto ingannare perché ottuagenario. Se la Chiesa post-tridentina aveva largheggiato nel riconoscere eventi ed apparizioni miracolose che riteneva funzionali a rinsaldare la fede popolare e concesso una certa autonomia ai Vescovi nel giudicarli, nel Settecento il giudizio di evento miracoloso era stato riservato ad una apposita Commissione Pontificia perché gli illuministi avevano avuto buon gioco nell'accusare di vera e propria superstizione quest'abbondanza di supposti miracoli. Il libro del Blasi venne ristampato a Venezia nel 1772 ed un confratello acquese del Casalini, il canonico Cassini, gliene fece avere una copia. Il parroco di Silvano andò a conferire con il suo vescovo chiedendogli se era al corrente della censura. L'Andujar gli rispose di sì, precisando che aveva risposto all'attacco inviando una lettera non all'avvocato Blasi ma a Monsignor Richini presidente della Commissione Pontificia, lettera nella quale aveva difeso l'opera dei teologi tortonesi precisando che il suo favore alla devozione del Cuore di Gesù riguardava non il cuore carneo e materiale bensì quello simbolico rappresentante la carità. Il Casalini chiese il permesso al Vescovo di trascrivere la lettera e ne fece diverse copie che ebbe premura di inviare a diversi amici suoi che erano al corrente della censura pronunciata dal Biasi contro il suo Vescovo, della cui reputazione gli stava molto a cuore la difesa. La controversia parve così conclusa ma l'occasione di riaprirsi si presentò molti anni dopo con una lettera spedita da Silvano a Scipione de Ricci Vescovo di Pistoia e Prato il 18 marzo del 1788, lettera con cui il Casalini entrò nell'acceso dibattito che in quegli anni travagliava la Chiesa Cattolica in conseguenza delle riforme che Giuseppe II Imperatore d'Austria e il fratello Leopoldo II Granduca di Toscana stavano introducendo nei loro domini. La lettera venne spedita quasi due anni dopo che si era svolto a Pistoia il famoso

Sinodo Giansenista (18-28 settembre 1786) organizzato dal De Ricci, anni nei quali il De Ricci stava conducendo una fiera lotta per estendere l'applicazione delle proposizioni approvate dal Sinodo pistoiese a tutte le diocesi della Toscana incontrando grande opposizione. Va rilevato che le proposizioni sostenute dal Casalini sono in netto contrasto con quelle del De Ricci e che il Casalini, nel sostenere le sue tesi, dimostrò un'indipendenza di giudizio anche nei confronti di Luigi III, titolare del marchesato di Silvano e suo protettore, il quale si era completamente allineato alla politica religiosa sostenuta in Lombardia da Giuseppe II tramite il Firmian, politica che era identica a quella che suo fratello Leopoldo praticava in Toscana appoggiandosi al De Ricci. Non è compito di queste note entrare nei dettagli delle argomentazioni che il Casalini oppone a quelle sostenute dal De Ricci anche se non possiamo che ammirare la profonda conoscenza della storia della Chiesa e del diritto canonico che dalla lettura di esse traspare.

A beneficio del lettore interessato ad avere alcune informazioni sulle riforme in campo religioso che gli Asburgo promossero aggiungo che esse furono ispirate da quel Giurisdizionalismo che aveva tratto le sue fonti dottrinali dal libro "*De*

statu ecclesiae et legitima potestate romani pontificis" pubblicato nel 1763 dal Vescovo di Treviri Nikolaus von Hontheim sotto lo pseudonimo di Febronio. In esso rifacendosi ai quattro articoli delle libertà gallicane concesse alla Francia nel 1682 si sosteneva che: 1) La Chiesa si fondava sul corpo episcopale la cui autorità proveniva direttamente da Cristo; 2) I Concili Ecumenici avevano autorità anche sul Papa e potevano deporlo; 3) Il Papa non aveva il dono dell'infalibilità; 4) Il Papa era solo un *Primus inter pares* a cui spettava il compito di vigilare sulla fede e sull'unità della Chiesa; 5) Le decisioni papali avevano validità soltanto con

l'approvazione della Chiesa Universale. Solo il capo episcopale aveva il diritto di nominare e deporre i vescovi. Ma Giuseppe II aveva assunto posizioni ancor più radicali. Pretendeva di essere lui il capo episcopale nei suoi stati arrogandosi le mansioni di Vescovo esterno a cui spettava il diritto di nominare i Vescovi nelle diocesi sottoposte alla sua giurisdizione. Al Pontefice Romano toccava solo l'incombenza di ufficializzarne la nomina. Inoltre aveva disposto che: 1°) tutti gli atti che provenivano da Roma dovevano ottenere prima della pubblicazione il placet governativo; 2°) le immunità di cui godeva la Chiesa erano limitate o abolite, di conseguenza il foro ecclesiastico ed il diritto di asilo furono soppressi; 3°) proibito l'appello a Roma, vietate le relazioni dirette con la curia romana, sottratti gli appartenenti agli ordini religiosi dalla dipendenza dei Padri Generali residenti a Roma; 4°) esclusiva giurisdizione statale sul matrimonio religioso, permesso ai Vescovi di dare dispense matrimoniali senza ricorrere a Roma. Inoltre venne abolito il diritto di mano morta che rendeva inalienabili i beni ecclesiastici, furono soppressi gli ordini religiosi contemplativi i cui beni

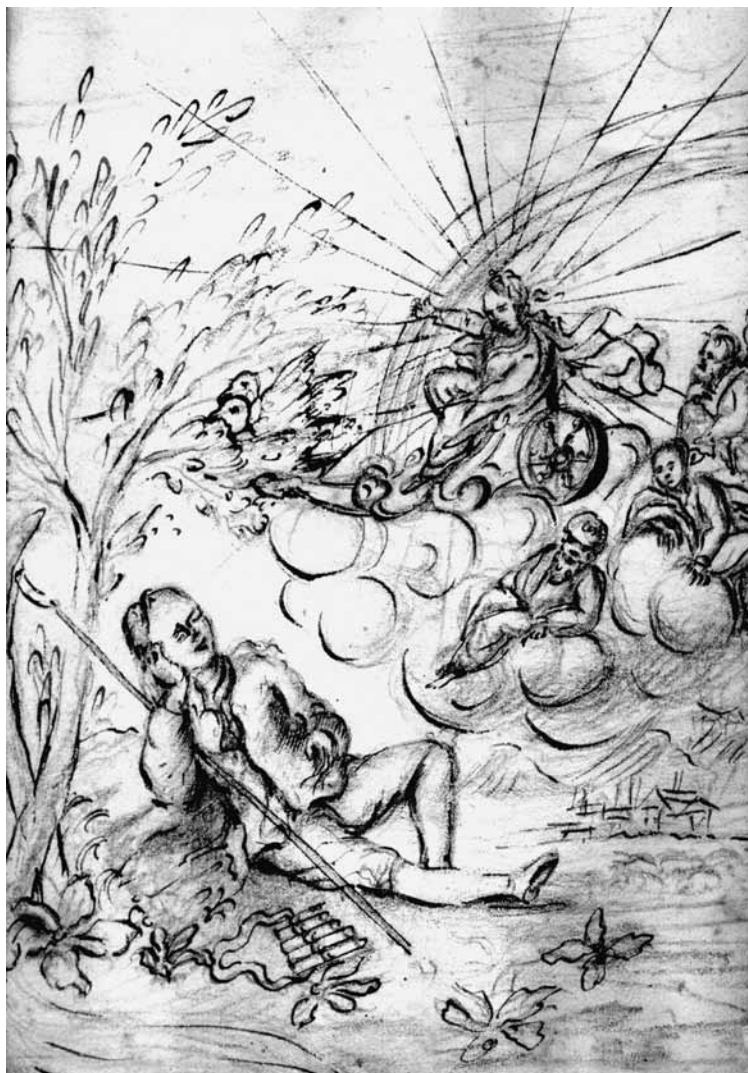
vennero confiscati, venne perseguitata la compagnia di Gesù che difendeva strenuamente l'autorità papale.

Utilizzando le risorse finanziarie così ottenute Giuseppe II creò un fondo per il culto destinato a migliorare le miserrime condizioni in cui vivevano i parroci. Ad essi affidò il compito di istituire in ogni parrocchia scuole di istruzione primaria che fossero gratuite e la cui frequenza divenne obbligatoria. Lo scopo era quello di creare una Chiesa Nazionale assoggettata al potere centrale che fosse possibile utilizzare come *Instrumentum regni*. Una riedizione moderna di quello che era stato un tempo il cesaro-papismo bizantino. Questa serie di norme vennero etichettate come *Giuseppinismo* e ad esse si ispirò, rendendole ancora più radicali, la politica religiosa della Repubblica Francese nata dalla Rivoluzione. Quando Napoleone divenne il padrone d'Italia furono esportate anche da noi trovando specie in Lombardia e Toscana, già domini asburgici, il terreno già dissodato per accoglierle.

E' sufficiente per convincersene consultare le clausole del Concordato con la Chiesa di Roma che il Bonaparte impose nel 1802 ad un riluttante Pio VII. Tracce ne troviamo anche nelle leggi Siccardi promulgate da Carlo Alberto, Re di Sardegna, nell'Aprile del 1850 dopo mesi di inutili trattative con la Santa Sede.

Ignazio Benedetto Buffa poeta arcadico (1737-1784)

Ignazio Benedetto Buffa fondò ad Ovada nel 1783 l'Accademia Arcadica Urbense. Si chiamò Arcadia un'Accademia letteraria fondata a Roma nel 1690 da orfani di quel cenacolo composto da letterati e scienziati che si raccoglievano nella casa romana della ex regina di Svezia Cristina, morta nel 1689. Il nome fa-



A lato, disegno di I.B. Buffa, addormentato sulle rive dell'Orba il poeta sogna gli dei dell'olimpò che accorrono ad ispirare la sua musa creativa

ceva riferimento all'omonima regione greca situata nella zona montuosa e boscosa del centro del Peloponneso i cui abitanti si dedicavano prevalentemente alla pastorizia. Ci si ricollegava idealmente al paese dei pastori caro a Virgilio e al Sannazaro. L'iniziativa ebbe subito grande successo e influenzò anche il costume. Celebri sono rimasti i due padiglioni in stile bucolico che Maria Antonietta, regina di Francia, si fece costruire nel parco della reggia di Versailles frequentati da lei e dai suoi amici abbigliati in abiti pastorali. Ma l'ispirazione pastorale non fu né l'unica né la principale nelle rime degli Arcadi i quali scimmiottarono la lirica pindarica, petrarchesca, anacreontica. L'Arcadia nacque come reazione al seicentismo barocco e si propose "di far rinascere la poesia italiana mandata quasi a soqquadro dalla barbarie dell'ultimo secolo, d'estermine il cattivo gusto e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo infino nelle castella e nelle ville più ignote" Questo il solenne ed aulico proclama che si legge nell'atto di fondazione redatto a Roma nel 1690 nel giardino del Frati Minori in S.Pietro in Montorio, giardino che gli Arcadi chiamarono

Bosco Parrasio. Le colonie arcadiche *dedotte* furono numerosissime e presto non ci fu città di qualche importanza che non ebbe la sua. Per quasi tutto l'Ottocento si ostentò disprezzo per questo movimento letterario e gli arcadi vennero considerati degli onirici nostalgici di un mondo lontano e irrimediabilmente defunto. Ben altri erano i problemi che assillavano le menti in quel secolo. Sferzante il giudizio di Francesco de Sanctis "L'Italia giaceva beata in quel dolce ozio idilliaco che era il sospiro e la musa dei suoi poeti e l'Europa camminava senza di lei". Fu Giosuè Carducci a rivalutarlo in parte affermando che, se anche le poesie prodotte non brillavano per originalità e vigore, tuttavia l'Arcadia aveva promosso la cultura italiana in luoghi che precedentemente non l'avevano mai sfiorata, preparando il campo agli ingegni più robusti che apparvero nella seconda metà del Settecento (Parini, Monti ma soprattutto Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo).

Per Carducci il valore positivo dell'Arcadia è da ritrovarsi nel ritorno al classicismo, nella difesa della tradizione associata al sentito bisogno di una nuova letteratura più disciplinata, composta ed armonica in antitesi agli eccessi del concettismo seicentista. Per noi moderni il giudizio estetico sull'Arcadia non può essere che negativo perché dal suo seno non uscì nessuna grande personalità poetica. Parziale eccezione è rappresentata da Pietro Metastasio (1698-1782) celeberrimo autore di testi poetici adatti ad essere musicati. Mozart musicò il "Lucio Silla" metastasiano, ed anche il libretto de "La Clemenza di Tito" è di Metastasio anche se fu in parte rielaborato da Caterino Mazzola.

Il Buffa era già membro dell'Accademia Arcadica Ligustica col poetico soprannome di *Fiorito*. L'Accademia Ligustica era ancora attiva nell'ultimo

A lato, il vescovo
domenicano

Angelo Vincenzo Dania
sovviene ai bisogni dei
poveri;
Atrio di Palazzo Spinola
di P.zza S. Domenico



quarto del XVIII secolo tanto che il *Giornale genovese Avvisi* nel numero uscito il 27 marzo 1779 riportava la notizia di una riunione accademica nella quale erano stati cooptati, dopo attento esame dei componimenti poetici presentati, oltre a Giacomo Brignole doge in carica della Repubblica, i fratelli Antonio e Domenico Nervi figli dell'avvocato Eugenio di Ovada. Questo fatto convinse Benedetto Buffa a fondare nel 1783 un'Accademia Arcadica ad Ovada a cui aderirono Eugenio Nervi ed i Figli, i fratelli Abati Nicolò e Francesco Pizzorno di Rossiglione, lo scoliopio Dionigi Buffa, il Canonico Angelo Vincenzo Dania ed altri. L'alto patronato alla nascente istituzione venne assicurato da Luigi III Botta-Adorno Marchese di Silvano. Purtroppo Ignazio Buffa morì l'anno successivo a soli 46 anni e l'Accademia Urbense venne privata dell'attività solerte del suo fondatore. Delle poesie da lui composte ci resta una antologia manoscritta che titolò *Poetiche Fantasie*. Bisogna ammettere che le Muse della Poesia da lui spesso invocate sono state piuttosto avare nei confronti di Ignazio Buffa. Nella sua raccolta abbondano le rime composte per celebrare nozze, battesimi, avvenimenti pubblici e privati. Altre hanno carattere apologetico (vedi quella dedicata al Botta-Adorno) o religioso. Forse il meglio di sé lo diede quando si dedicò a temi anacreontici (le allegre brigate, il buon cibo e il buon vino). Una abbastanza gustosa è dedicata alla *Lasagna*. E furono proprio queste rime, forse le sue migliori, che il figlio Tommaso, frate francescano, escluse dalla raccolta nel dare alle stampe (Bologna 1788) le poesie del padre, forse ritenendole riguardanti argomenti troppi frivoli. Ma forse faremo torto al nostro poeta se lo considerassimo solo un sognatore totalmente

intento a far rivivere un fantastico mondo bucolico. Le frequentazioni del circolo letterario silvanese dei Botta-Adorno, emanazione di quello pavese, lo tenevano aggiornato sui grandi dibattiti che i temi fondamentali del riformismo settecentesco suscitavano nelle menti.

Ne abbiamo prova indiretta consultando i libri presenti nella sua biblioteca, ora custodita nella Biblioteca Civica di Ovada. Tra di essi si ritrovano alcuni testi del Muratori e la traduzione italiana del *Tratado de la regalia de amortizaciòn* dello spagnolo Pedro Rodriguez de Campomanes dedicato al cosiddetto *Diritto di Manomorta*, uno dei temi classici del riformismo religioso del Settecento. Maggiori notizie sulla biografia del Buffa raccolte da Carlo Prosperi possono essere reperite consultando a pag. 243 gli atti del Convegno di Studi di Storia Ovadese tenutosi ad Ovada nel Dicembre 2002, dedicato ad Adriano Bausola e pubblicati dall'Accademia Urbense nel 2005. Ivi vi sono numerosi esempi delle poesie da lui composte. Lo stesso dicasi per la monografia sul Buffa curata da Alessandro Laguzzi e pubblicata anch'essa dall'Accademia.

Angelo Vincenzo Dania (1744-1818)

Il suo nome è compreso tra gli arcadi

dell'Accademia fondata dal Buffa ma l'interesse per la sua persona non riguarda tanto l'attività poetica quanto il fatto che la sua vita si svolse in quel periodo della durata di circa 17 anni in cui l'assetto politico del genovesato cambiò ben quattro volte. Nel 1797 cadde l'oligarchica Repubblica di Genova sostituita dalla Repubblica Democratica Ligure, il 4 giugno del 1805 la Liguria venne incorporata all'Impero francese, il Congresso di Vienna stabilì di concedere la Liguria al Re di Sardegna cosa che avvenne nel 1815.

Angelo Vincenzo Dania nacque ad Ovada il 13 settembre 1744 ed il 16 febbraio 1761 diciassettenne entrò come novizio nel Convento di S. Domenico in Genova. Essendo un brillante studente venne inviato a completare gli studi a Bologna e pronunciò i voti solenni il 23 agosto del 1767. Nel 1775 lo troviamo a Genova come docente di Filosofia Morale, nel 1781 come lettore biblico, nel 1782 gli venne conferito l'incarico di docente in Teologia. L'Abate Anselmi, inquisitore del Sant'Uffizio a Genova, domenicano anche lui, lo designò come suo Vicario Generale il 17 gennaio 1782 incarico che manterrà fino al 1797 quando l'ufficio venne abolito d'autorità dalla neonata Repubblica Ligure.

In questo compito svolto per circa un quindicennio pare abbia dimostrato nella sua azione inquirente una certa moderazione, in particolare nei confronti del giansenismo che si era diffuso in Liguria specie tra gli appartenenti agli Scolopi ed Oratoriani. Fu uomo di vasta dottrina, membro dal 1789 dell'Accademia degli industriali e predicatore efficace, attività che svolse in numerose città. Venne più volte invitato a Roma, la sua presenza è segnalata a Torino, Parma, Modena e Napoli. Nata la Repubblica Democratica Ligure, soppresso nel 1798 il convento di S. Domenico venne nominato parroco

di S. Maria di Castello incarico che mantenne fino al 1802. La moderazione dimostrata nei confronti dei giansenisti nelle sue funzioni di Vicario Generale del S. Ufficio gli venne utile. Entrò in confidenza con il filogiansenista Vescovo di Noli Benedetto Solari, domenicano anche lui, che già in una lettera del 1795 lo definì “*Il Demostene del mio Ordine e Nato per la luce*” ma nel contempo ne notava l’atteggiamento ambiguo perché si dimostrava tentennante tra l’approvare o contestare le bolle pontificie che avevano a più riprese condannato le dottrine di Giansenio. Ricordiamo che Benedetto XIII nel Concilio Lateranense convocato nel 1725 in occasione dell’Anno Giubilare aveva ribadito la validità della Bolla “*Unigenitus*” emessa da papa Clemente XI. Nata la Repubblica Ligure tra i membri più influenti del clero che decisero di appoggiarla vi furono il Vescovo di Noli Benedetto Solari, l’Abate Degola e l’Abate Palmieri i quali in quegli anni guidavano la pugnace schiera dei giansenisti liguri. Essi a suo tempo si erano dichiarati solidali con le risoluzioni prese dal sinodo giansenista convocato a Pistoia da Scipione de Ricci (18-28 settembre 1786) e condannate da Pio VI. Nel manifestare il favore a un regime repubblicano e democratico avevano imitato quello che a Pavia era stato l’atteggiamento dei giansenisti lombardi capeggiati dagli abati Tamburini e Zola nei confronti della repubblica Cisalpina. Il Solari venne nominato membro dell’apposita commissione che il governo provvisorio aveva nominato per redigere il testo della nuova costituzione. Tramite i suoi precedenti rapporti con il vescovo Solari il Dania ebbe occasione di avvicinarsi al Degola e al Palmieri personaggi che tanta parte ebbero nelle vicende della nuova repubblica.

Nelle turbolente vicende che travagliarono Genova negli anni successivi rimase fedele alla Repubblica Democratica tanto che nel 1801 l’esecutivo genovese, viste le buone conoscenze che poteva vantare presso la Curia Romana, gli affidò una missione per trattare con essa la definizione dei confini delle diocesi liguri. In quell’occasione difese il vicario generale genovese De Camilli dagli attacchi dei curialisti che lo qualificavano

come “*aderente e fautore del Giansenismo*”, e patrocinò gli interessi della Repubblica. L’accordo non fu trovato e la missione diplomatica fallì ma la sua andata a Roma gli permise di allacciare contatti con gli elementi più moderati della curia romana. Alla fine del 1802 essendosi resa vacante la sede episcopale di Albenga venne designato a quella carica. Infatti il concordato pattuito tra la Napoleone e la S. Sede regnante a Roma Pio VII ed entrato in vigore il 15 luglio del 1802 stabiliva che i Vescovi venivano designati dall’autorità civile cui seguiva l’istituzione canonica papale. I Vescovi erano obbligati al giuramento di fedeltà alla Repubblica ed alla Costituzione. Il Dania, in segno di omaggio al Papa, si recò personalmente a Roma per essere unto vescovo ed ivi fu consacrato il 21 dicembre 1802. L’abate Degola in una lettera ad un suo corrispondente così scriveva alla fine del 1802. “*In Liguria il Vescovo di Noli, prelato fra i più sapienti e zelanti di Italia avrà fra qualche giorno un collega che può onorare l’Episcopato per i suoi talenti e per il suo amore per la sana dottrina. E’ il Padre Angelo Vincenzo Dania dei predicatori.*” Come vescovo il Dania dispiegò grande zelo pastorale. Iniziò un ampio giro per la Diocesi visitando la maggior parte delle parrocchie. Convinse parroci e fedeli ad accogliere di buon animo i decreti del Governo. Infatti il presule che lo aveva preceduto si era dimostrato piuttosto ostile verso la neonata Repubblica tanto da meritarsi una nota di biasimo ufficiale pubblicata sulla gazzetta “*Il Censore*”. Il 4 giugno 1805 la Repubblica Genovese cessava di esistere e veniva incorporata nell’Impero Francese.

Il Dania si uniformò subito al nuovo corso. Fece stampare ed insegnare nel Seminario le quattro proposizioni che sancivano la Libertà Gallicane. Il 30 giugno 1806 scrisse e recitò in pubblico una pastorale piena di lodi rivolte all’Imperatore e dette alla stampe un inno da lui composto che titolava “*in festa S. Napoleone*”. Abolì nella Diocesi l’Ufficio di Gregorio VII. Bonaparte in segno di ringraziamento per l’appoggio ricevuto lo nominò in seguito Cavaliere della Legion d’Onore e Barone dell’Impero Francese. Nel 1809 fece visita, probabilmente incaricato di una missione diplomatica, a Pio VII che era agli arresti domiciliari a Sa-

vana. Aderì alla politica ecclesiastica francese approvando e lodando per iscritto la dichiarazione del Capitolo di Parigi in materia di nomina vescovile emessa il 6 gennaio 1811. Partecipò al Sinodo Nazionale riunito a Parigi il 17 giugno 1811 ricoprendo l’incarico di Sottosegretario ed interprete per i prelati italiani. In quella Assemblea sostenne una posizione moderata che “*riuscisse di più decisa soddisfazione all’Imperatore, al Papa, alla Chiesa, e desse al Concilio un sicuro mezzo per far cessare la posizione dolorosa del Papa*”. Così si esprimeva in una lettera all’Abate Degola. Il Sinodo si dimostrò un fallimento e venne chiuso il 13 luglio dello stesso anno. Due anni dopo il Dania si recò a Parigi per partecipare alle trattative riguardanti il Concordato del 1813. Pio VII era stato nel frattempo trasferito da Savona in Francia e sottoposto a dure pressioni per indurlo ad accettare nuove regole concordatarie. Sembrò sulle prime cedere tanto che il nuovo Concordato venne pubblicato il 25 gennaio 1813 ma il Papa ritrattò affermando che gli era stato estorto con la violenza. Il 31 marzo 1814 Napoleone venne battuto a Lipsia, alla sconfitta seguì il 6 aprile la sua abdicazione. Pio VII fu liberato ed il 24 maggio rientrò a Roma al termine di un viaggio trionfale attraverso la Francia e l’Italia. Nella sosta ad Albenga ad omaggiarlo vi fu anche il Vescovo Dania. Il 12 ottobre 1814 con una lettera fece una pubblica ritrattazione sull’*adhaesionis meae presertim propositionibus Gallicanis*. Al congresso di Vienna la Liguria venne aggregata al Regno di Sardegna. Il 25 di gennaio 1815 nel darne la notizia ai fedeli il Dania con una lettera pastorale riconobbe in quest’atto “*l’opera di Dio*” e fu prodigo di elogi nei confronti del Commissario Generale Thaon di Revel. Morì ad Albenga il 6 settembre 1818 e venne sepolto nella Cattedrale di quella città. E’ abbastanza facile per noi accusarlo di ambiguo opportunismo, forse lo possiamo meglio definire come uomo delle istituzioni nel senso che appoggiò chiunque detenesse il potere. Gli anni travagliati di fine Settecento e inizio Ottocento sono spesso stati definiti come il tempo dei grandi camaleonti.

Una “croce di ferro” ad El Alamein. Vita di guerra di un insigne docente dell’Università di Genova: Mario Oddini

di Pier Giorgio Fassino

*Lunga la strada per El Alamein selciata di morti.
Lunga la strada per El Alamein fiorita di tombe.
Lunga la strada della speranza dura a morire.*
(G. M. Bianchi)

“Gettare il cuore oltre l’ostacolo” questa la prima norma, instancabilmente inculcata ai giovani allievi della Scuola di Cavalleria, destinata a forgiare il carattere dei futuri ufficiali per essere fisicamente e spiritualmente preparati ai duri cimenti di guerra.

La sede dell’istituto si trovava a Pinerolo dall’autunno del 1849 ma le sue origini erano assai più lontane. Infatti sin dal 1570 il Duca Emanuele Filiberto di Savoia “Testa di Ferro” (1) con proprio *viglietto* intitolato “*Istruzione alli capitani d’ordinanza di nostra cavalleria leggiera*” stabilì alcune norme fondamentali in materia di addestramento che precedettero di 23 anni gli insegnamenti della celebre Scuola di Cavalleria di Saumur posta tra le colline che si elevano sulla sponda sinistra della Loira. Solo alla fine del Seicento - abolite le milizie temporanee ed istituiti i reggimenti permanenti in cui l’istruzione veniva impartita in base a manuali che talvolta variavano da reggimento a reggimento - il punto di riferimento divenne l’Accademia Reale fondata in Torino nel 1678 per educare i nobili cadetti nell’arte equestre, nelle fortificazioni e nelle scienze..

A questa iniziativa seguirà, nel 1755, un dettagliato manuale in lingua francese (idioma ancora diffuso alla corte sabauda) “*Exercices pour les Dragons de S.M. le Roi de Sardaigne avec les evolutions à cheval et à pied*” in cui per la prima volta - nel definire l’assetto a cavallo - viene prescritto che il cavaliere o il dragone tengano: “*la punta del piede un po’ più alta del tallone*”, codificando una norma che da allora verrà invariabilmente applicata. Infatti anche oggi, nei corsi di equitazione, si sente l’imperioso comando dell’istruttore: “tallone basso!”. (2)

In seguito verranno diffusi una serie di compendi tra i quali spicca

il “*Regolamento per l’esercizio della Cavalleria*” tratto da un analogo testo prussiano del 1815 che troverà ampia applicazione presso la Reale Scuola Militare di Equitazione fondata a Venaria Reale, nel 1823, da Re Carlo Felice.

Ma, dopo un trentennio, la necessità di disporre di un istituto che all’addestramento equestre unisse la formazione dei combattenti a cavallo fece propendere per lo scioglimento della Scuola venariense destinando il castello, rimasto disponibile, a sede del Reggimento di Artiglieria a cavallo, le famose “*Voloire*”, ed alla Scuola di Veterinaria.

In sostituzione il re Vittorio Emanuele II con R.D. 20 novembre 1849 ricostituì la nuova Scuola Militare di Cavalleria in Pinerolo dando vita ad un istituto destinato a divenire una università dell’equitazione.

Diversi sono i fattori che influenzarono la scelta di quella località: Pinerolo era sempre stata sede - sino dagli ultimi anni del Seicento e ovviamente a rotazione - di tutti i reggimenti di dragoni o di cavalleria sabaudi; la felice posizione allo sbocco delle valli del Chisone e del Pellice e a ridosso delle fortificazioni dei

passi alpini; l’abbondanza dei foraggi e, non da ultimo, la vicinanza alla capitale che poteva essere facilmente raggiunta grazie al collegamento ferroviario previsto dal Decreto Reale che, proprio nel 1849, aveva approvato lo statuto ed il regolamento della Società promotrice della linea Torino - Pinerolo poi inaugurata il 27 luglio 1854.

Non tutte le infrastrutture vennero realizzate contestualmente all’apertura dell’istituto ma nel corso degli anni verranno aperti: a Baudenasca, a circa 5 chilometri da Pinerolo, un comprensorio sulle rive del Chisone, munito di ostacoli di campagna, per un completo addestramento del cavaliere in un vero e proprio percorso di guerra (1894) ossia un qualcosa di non molto dissimile dal “*Breil*” di Saumur; un bacino lungo 30 metri e profondo 4 per addestrare cavalli e cavalieri al guado dei corsi d’acqua (1895); l’allargamento del campo ad ostacoli in Pinerolo dedicato al capitano Tancredi Bracorens di Savoiron (1896) con la limitrofa caserma “*Bochard di S. Vitale*” (1908); la nuova grandiosa cavallerizza in cemento armato (1910) - senza dubbio tra le più belle e grandi d’Europa; l’infermeria; la fucina per allievi fabbri; la mascalcia e in ultimo l’ampia area di Baldissero (1938) dotata di un canalone e di una scarpata lungo la quale gli allievi si gettavano coraggiosamente con le loro cavalcature nonostante le rovinose cadute che potevano verificarsi.

I primi anni del Novecento costituiscono l’epoca d’oro della Scuola frequentata da molti militari stranieri per familiarizzarsi col nuovo “*Metodo naturale di equitazione*” del capitano Caprilli tanto che, tra il 1900 ed il 1938, trentatré nazioni inviarono numerosi ufficiali a frequentare corsi speciali. (3)

Ma non mancavano allievi od istruttori di particolare rango o blasone come Giovanni Agnelli ed Emanuele Cacherano di Bricherasio, i futuri fondatori della Fiat, pressoché “*antesignani*” dell’incombente rinnovamento tecnologico del nuovo modo di combattere



Alla pag. precedente, Mario Oddini nell'uniforme dei Lancieri di Milano (7°)
A lato, i Fratelli Oddini: Giorgio, Mario e Giancarlo, quest'ultimo cadra da valoroso durante la Campagna di Russia



Nella pag. a lato, allievi della Scuola di Cavalleria in addestramento sul percorso ad ostacoli di campagna a Bardenasca - Pinerolo

a cui la Cavalleria dovrà forzatamente adattarsi trasformandosi in blindata. Infatti, assecondando il motto della Scuola "Non ristare", iniziò la lenta ma inarrestabile sostituzione dell'avena con la benzina ossia del cavallo col mezzo meccanizzato.

E' in questo scenario - quasi una rivoluzione per un'Arma depositaria di tradizioni plurisecolari - che il giovanissimo Mario Oddini giunse a Pinerolo nell'autunno del 1941. Era nato a Genova il 14 marzo 1920 ed aveva frequentato l'insigne Liceo Classico "Nazareno" dei Reverendi Padri Scolopi in Roma dimostrando di essere uno studente tanto valente da presentarsi - appena sedicenne - come privatista all'esame di maturità classica. Memorabile la sua prova scritta di traduzione dal greco in italiano quando esibì, agli stupefatti esaminatori, una perfetta traduzione dal greco al latino. Sempre a Roma si laureò brillantemente in Giurisprudenza il mattino del 10 giugno 1940 - forse vagheggiando di conseguire una seconda in qualche prestigiosa università straniera come Heidelberg o alla Humboldt di Berlino, particolarmente benaccette ai tempi dell'Asse.

Ma alle 18 di quello stesso giorno allo storico balcone di Palazzo Venezia si affacciò il Duce e ad una folla straripante, inebriata dalla propaganda e del tutto inconscia dell'estrema gravità del momento, diede l'annuncio fatale:

"Combattenti di terra, di mare, dell'aria; camicie nere della rivoluzione e delle legioni; uomini e donne d'Italia, dell'Impero, del Regno d'Albania, ascoltate!"

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. [...] La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è te-

stimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa, ma tutto fu vano. [...] L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica ed imperativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vincere! E vinceremo ..."

In tali frangenti il nostro neo dottore in legge dovette tralasciare le sue aspirazioni culturali e professionali poiché venne invece arruolato nel Regio Esercito ed assegnato come allievo ufficiale a frequentare la Scuola di Applicazione di Cavalleria a Pinerolo allora comandata dal generale Raffaele Cadorna, figlio del Maresciallo d'Italia Luigi, appena rientrato dal fronte russo.

Quivi, all'epoca, si tenevano non solo corsi per i giovani sottotenenti di prima nomina, come lascia intendere la denominazione dell'istituto, ma anche corsi per allievi ufficiali di complemento di cavalleria, allievi ufficiali veterinari e corsi a carattere professionale come quelli di mascalcia per i soldati.

I corsi erano particolarmente duri e

l'addestramento, sebbene già proiettato verso una cavalleria blindata, era ancora fortemente legato al cavallo: indimenticabili per molti allievi le riprese in cavallerizza o percorsi di campagna con irruenti cavalli irlandesi o - peggio ancora - con indomabili cavalli ungheresi abituati ad anni di vita brada nella stepposa *puszta*, la grande pianura tra il Danubio ed il Tibisco.

Al termine del corso il sottotenente Mario Oddini venne inviato al Reggimento "Lancieri di Milano", unità destinata a svolgere funzioni addestrative presso la Scuola Centrale delle Truppe Celeri a Civitavecchia, ove

completò l'addestramento presso gli squadroni a cavallo e sui carri veloci. Quindi transitò al Reggimento "Lancieri di Novara" e quivi assegnato al III Gruppo Squadroni Corazzato destinato ad operare in Africa Settentrionale da Giugno del 1942.

Il Gruppo, costituito su tre squadroni di carri L 6 (4) al comando del maggiore Francesco Laricchiuta de Cillis, venne aggregato alla Divisione Corazzata *Littorio* e perlomeno uno squadrone posto a difesa del comando dell'*Africa Korps* minacciato dalle puntate offensive del temibile *Long Range Desert Group*.

Il teatro di guerra era certamente tra i peggiori che si possano immaginare: calura opprimente contrapposta al freddo notturno; sabbie infuocate percorse da interminabili piste desertiche; depressioni talvolta paludose come quella di El-Qattara; venti carichi di polveri e sabbia come il *ghibli* ed il *simun* che soffiavano per giorni interi.

Al contrario quegli immensi spazi aperti erano il teatro ideale per l'impiego dei mezzi blindati e corazzati che avevano ereditato la pluricentenaria tradizione trasfusa nei motori lasciando mestamente i cavalli ai soli gruppi indi-

geni *spahis* e *savari*. (5)

La lotta si protrasse con alterne vicende: ora sono gli Inglesi a c o m p i e r e puntate in Cirenaica, ora sono gli Italo-



tedeschi a compiere puntate in territorio egiziano sino a poche decine di chilometri da Alessandria. Citati più volte sui bollettini di guerra, diventano famosi oscuri villaggi come Sollum, Marsa Matruh o addirittura località contrassegnate dalla presenza di una miserabile stazione ferroviaria costituita da un piccolo fabbricato di mattoni bruciati dal sole e dal tetto in lamiera consumate dal *ghibli* come El-Alamein. Nome emblematico dal significato profetico di *Due Bandiere* che prelude i sanguinosi combattimenti che ivi si svolgeranno tra gli Italo-tedeschi e gli Inglesi largamente appoggiati da truppe coloniali e del *Commonwealth*.

Gli antenati del sottotenente Oddini, come *uomini d'arme*, si erano comportati eroicamente al servizio della Serenissima Repubblica di Genova (6). Basti ricordare il Capitano Stefano Odino (Ovada, 1586 - 1662), Governatore della Capraia (raffigurato nella pala di S. Orsola - patrona del casato - nella cappella omonima della Chiesa di S. Maria delle Grazie officiata dai Padri Scolopi). Anche suo fratello Michele, nel 1625, si era ben comportato durante la guerra tra il Duca di Savoia Carlo Emanuele e la Repubblica di Genova, conquistando Ventimiglia e venendo ricompensato in un primo momento con la nomina a colonnello comandante di tale piazzaforte e successivamente con la nomina ad Intendente Generale della Corsica ove morì nel 1639.

Il giovane Oddini non fu da meno dei propri avi poiché il feld-maresciallo Erwin Rommel, leggendario comandante dell'*Africa Korps*, sentì il dovere di decorarlo personalmente sul campo con una ambita decorazione sognata da molti combattenti: la "Croce di Ferro". Deco-

razione istituita nel 1813 dal re di Prussia Federico Guglielmo III per gli atti di eroismo compiuti durante le guerre napoleoniche e in realtà ristabilita in periodi diversi della storia tedesca quale ricompensa per specifiche campagne militari.

Questa la motivazione della *Eiserner Kreuz* che contempla i combattimenti avvenuti in territorio egiziano a Marsa Matruh e quelli che gli storici considerano la prima Battaglia di El Alamein (1- 27 luglio 1942):

“Ufficiale addetto al Comando di Gruppo, nel combattimento del 26 Giugno a Sud-Ovest di Marsa Matruh, sotto il violento fuoco di mezzi corazzati avversari, sereno e sprezzante del pericolo, coadiuvava efficacemente nell'azione di comando il proprio Comandante di Gruppo.

Visti sulla linea alcuni dipendenti feriti che mancavano di soccorso, incurante dell'offesa avversaria, si prodigava nel trasportarli al vicino posto di medicazione, assistendo e coadiuvando l'Ufficiale Medico nella sua opera.

Ad El Alamein, il 3 Luglio, sotto violento fuoco di artiglieria e di mezzi corazzati nemici, percorreva più volte a piedi, di notte, la linea tenuta dai carri del proprio Gruppo per trasmettere ordini e mantenere il collegamento.

MARSA MATRUK 26-27

Giugno 1942

EL ALAMEIN 3-4 Luglio 1942”

Ma nel corso della cruenta seconda battaglia di El Alamein (23 ottobre - 4 novembre 1942) - segnata dalla schiacciante superiorità inglese e dalla mancanza di carburante e di mezzi corazzati da parte delle truppe italo-tedesche -

le sorti della guerra volsero a sfavore delle truppe dell'Asse che furono costrette a ripiegare verso la Tunisia.

Il Gruppo "Lancieri di Novara" con i pochi

carri rimasti formò la retroguardia del XX Corpo d'Armata: il 7 novembre era a Sidi el Barrani, il 9 era a Tobruk e a dicembre, per la cronica mancanza di mezzi blindati, era distaccato nell'oasi di Zuara e nel Sahara libico come Gruppo autocarrato.

Il 23 gennaio 1943 l'Ottava Armata di Montgomery occupò Tripoli abbandonata dalle truppe italo-tedesche che andarono ad assestarsi sulla Linea del Mareth: un complesso fortificato lungo circa 35 km. che si estendeva dal golfo di Gabes alle alture di Matmata, dall'aspetto lunare e popolate da berberi in abitazioni scavate nei fianchi delle colline. Opera costruita dai Francesi negli anni Trenta per difendersi da una eventuale avanzata italiana dalla Libia e divenuta invece l'ultima ridotta di un esercito attenagliato ad Ovest dalle forze americane sbarcate in Algeria e Marocco e ad Est da quelle inglesi.

A fine gennaio 1943 anche il "Novara" entrava in Tunisia e - costantemente in retroguardia - cercava di tamponare le falle presidiando la località di Fom Tatahouine ed eseguendo puntate offensive verso il sud.

Quindi il Gruppo, entrato a fare parte del Raggruppamento Sahariano, si ritirò verso Nord-Ovest utilizzando le piste che, attraversando i Laghi Salati (un'abbacinante pianura di depositi salini), collegano le splendide oasi di Douz e Tozeur all'oasi di Gafsa, la porta del Sahara in posizione strategica per il controllo delle strade che mettono in comunicazione il Sud con i centri abitati costieri di Gabes, Sfax e Tunisi.

Fu in quei giorni che dal Ministero della Guerra giunse al Nostro una ferale notizia: suo fratello Giancarlo, giovane ingegnere inquadrato come sottotenente

A lato, carro Ansaldo FIAT modello L6 appartenente alla Scuola di Cavalleria fotografato nelle campagne di Pinerolo (1942)



Nella pag. a lato, in alto, mezzi corazzati italiani nel deserto Cirenaico, nei pressi di El Alamein in basso le decorazioni di Mario Oddini; al centro spicca la Croce di Ferro germanica

in un Battaglione Guastatori del Genio, operante sul fronte russo, era caduto da valoroso, il 20 gennaio 1943, nel tentativo di porre in salvo alcuni genieri nel corso di un combattimento contro un carro armato. Il bel gesto del prode era stato premiato con una Medaglia d'Argento al Valor Militare ed il Dicastero aveva disposto l'assegnazione di Mario ad un reparto dislocato in Patria. Ma il Nostro rifiutò recisamente il rimpatrio sembrandogli disonorevole per un soldato lasciare il proprio squadrone in un momento in cui, trovandosi in prima linea, necessitava di ogni uomo disponibile.

Pertanto il suo destino rimase legato a quello del Gruppo "Novara" che - mantenendo fede al proprio motto "*Albis ardua*" - continuò a combattere sino alle battute finali verso il Nord della Tunisia tanto che, il 19 aprile, col supporto di uno squadrone dei "Cavallegeri di Lodi" ed una compagnia mortai del 36° Fanteria, costituì un caposaldo sul Gebel Ain Garej. Il Gruppo dei Bianchi Lancieri (7) contava ancora 23 ufficiali e 417 uomini tra sottufficiali e soldati ma il mattino seguente - dopo un combattimento tanto cruento quanto impari contro un nemico soverchiante - il personale era ridotto a 6 ufficiali e 51 tra sottufficiali e lancieri.

La falci die di uomini la dice lunga sulla effettiva capacità di resistenza ed infatti i residui delle divisioni italiane e dell'*Africa Korps* si arresero alle preponderanti forze alleate il 13 maggio 1943.

Giorno fatale in cui l'Italia perse l'ultimo lembo di terra africana chiudendo definitivamente il ciclo storico coloniale apertosi nel lontano 1882 con l'acquisizione della baia di Assab da parte del governo italiano.

In questi frangenti Oddini cadde prigioniero nella zona di Capo Bon e venne trasferito via terra ad Orano. Lasciata l'Algeria su di una nave da carico, sulla quale gravava il pericolo di essere silurati da qualche sommergibile dell'Asse, venne sbarcato negli Stati Uniti e quivi assegnato al campo di concentramento di Como, un modesto villaggio del Missis-

sippi nella contea di Panola. Le condizioni di vita in quel sonnolento mondo del profondo sud americano non dovevano essere delle peggiori ma dopo l'Armistizio dell'8 settembre lo status dei prigionieri di guerra italiani cambiò profondamente. Infatti da membri di un esercito nemico - a causa della resa e della successiva cobelligeranza - divennero degli "alleati".

Le autorità militari statunitensi, costantemente alla ricerca di personale da adibire ai servizi logistici in sostituzione di cittadini americani da impiegare sui vari fronti, colsero l'occasione per inquadrare i prigionieri italiani, firmatari di un documento di arruolamento, nelle *Italian Service Units* onde utilizzarli nei servizi o nelle installazioni militari esistenti sul territorio americano. Su circa 50.000 prigionieri italiani circa 36.000 tra ufficiali e soldati aderirono al programma mentre i rimanenti furono considerati "non cooperatori" e trasferiti in campi ove la disciplina e le condizioni di vita erano particolarmente dure come a Hereford in Texas. Il campo era classificato come "*Military Reservetion and Reception Center*" ed in quel periodo ed in quella struttura texana venne trasferito anche il Sottotenente Oddini. Non sappiamo, a causa della sua naturale riservatezza che difficilmente si prestava a raccontare episodi della propria vita, se il Nostro fosse stato trasferito ad Hereford come collaboratore con compiti di inquadramento o amministrativi oppure come prigioniero assegnato al *Compound 4* ove erano rinchiusi gli ufficiali "non cooperatori".

Tuttavia, nonostante le sue note idee liberali ed il proverbiale attaccamento degli ufficiali di Cavalleria alla Dinastia sabauda, si ritiene che Mario Oddini, per fedeltà alla memoria del fratello caduto in Russia e per quello spirito di cameratismo in cui aveva vissuto il suo periodo bellico con l'alleato tedesco che - sino ad

allora - aveva evitato di gettare la maschera del feroce oppressore, non cooperò con le autorità militari americane. Pertanto con ammirevole costanza e fedeltà al suo principio di "*Frangar, non flectar*" accettò la ferrea disciplina - probabilmente corredata da non pochi soprusi - del *Compound 4*. Quindi, in questo clima, va visto il suo tardivo rimpatriato dal Texas avvenuto solamente nel Marzo del 1946: fortemente debilitato nel fisico ma con una mente già pronta a nuove imprese.

Infatti, appena congedato, si iscrisse alla Facoltà di Scienze Politiche all'Alfieri di Firenze - ove si laureò a pieni voti - per proseguire con una serie di esami abilitanti alla professione di procuratore legale ed avvocato.

Nel frattempo, il Ministero della Difesa gli conferiva una "Croce di Guerra" ed una "Croce al Valore Militare" con la seguente motivazione:

Adetto al comando di gruppo, in più azioni, sotto violento fuoco di mezzi corazzati, sereno e sprezzante del pericolo coadiuvava efficacemente nell'azione di comando il proprio comandante. Percorreva più volte, in zona fortemente battuta la linea di schieramento delle batterie del suo gruppo, per trasmettere ordini e mantenere il collegamento. Africa Settentrionale 26 - 27 Giugno 1942; 3 - 4 Luglio 1942"

Ma, non pago di questo invidiabile curriculum di medaglie al valore e riconoscimenti accademici e sebbene fosse già uno stimato insegnante di Diritto internazionale alla facoltà di Economia dell'Università di Genova, volle ulteriormente arricchire la sua già vasta cultura seguendo un seminario di alto profilo presso la seicentesca *Universiteit van Amsterdam*, votata a fornire un insegnamento fortemente ispirato all'internazionalità. Successivamente continuò ad insegnare diritto internazionale all'Università genovese ma nelle Facoltà di Scienze Politiche e Giurisprudenza. Tuttavia non possiamo dimenticare la sua attività politica, costantemente sorretta dalle sue idee di fervente liberale, che lo



vide per diversi anni partecipare alla vita amministrativa del Comune di Ovada come consigliere.

Decedette in Genova il 27 marzo 2011 raggiungendo i *Bianchi Lancieri* caduti combattendo al suo fianco in terra d'Africa.

Annotazioni

(1) Emanuele Filiberto di Savoia: (Chambéry 1528 - Torino 1580) detto *Testa di Ferro* ereditò il Ducato di Savoia nel 1553. Il Re di Spagna Filippo II, nel 1556, lo nominò Governatore dei Paesi Bassi e l'anno seguente sconfisse i Francesi a S. Quintino. Col trattato di Cateau-Cambresis (1559) riebbe i suoi stati e sposò Margherita di Valois figlia di Francesco I di Francia. Lavorò per l'unificazione del Ducato, concesse ai Valdesi la libertà di culto e trasferì la capitale da Chambéry a Torino (1563).

(2) "Exercices pour les Dragons de S.M. le Roi de Sardaigne avec les evolutions à cheval et à pied": la libretta, scritta manualmente, è articolata su due libri a loro volta suddivisi in due parti.

Nel suo complesso il primo libro tratta delle varie formazioni che deve assumere il reggimento in battaglia, in parata, durante le cariche, le manovre o l'appiedamento e fornisce precise disposizioni sulla "posizione a cavallo del cavaliere o dragone". Il secondo libro tratta in genere degli esercizi a piedi dei dragoni, degli ordini di battaglia, del maneggio delle armi e delle varie azioni per il combattimento a piedi.

(3) Elenco delle 33 nazioni che inviarono i loro ufficiali a frequentare i corsi a Pinerolo: Albania, Argentina, Austria, Bolivia, Bulgaria, Cecoslovacchia, Cile, Danimarca, Ecuador, Finlandia, Germania, Giappone, Grecia, Inghilterra, Jugoslavia, Lituania, Messico, Montenegro, Norvegia, Olanda, Persia, Perù, Polonia, Romania, Russia, Serbia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria, Venezuela.

(4) Carro L 6 o L 40 (nuova de-

nominazione con circ. n. 14350/4.8.1942): nato da un progetto, risalente al 1937, di iniziativa Ansaldo-Fiat come carro da esplorazione destinato all'esportazione, venne invece adottato dal Regio Esercito che immatricolò i primi esemplari, strettamente di serie, a partire dal 22 maggio 1941 e li assegnò alla Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo. Quindi dal 27 gennaio 1942 parte della produzione venne assegnata al III Gruppo Corazzato *Lancieri di Novara* che da giugno 1942 operò in Africa Settentrionale. Queste le sue caratteristiche principali:

Lunghezza m. 3,82 - larghezza m. 1,80 - altezza m. 2,175 - peso kg. 6.840 (compreso l'equipaggio di 2 persone); motore cm cubici 4.053 - cannone automatico da mm 20 in torretta girevole - mitragliatrice calibro 8 abbinata al cannone.

(5) Spahis e Savari: truppe indigene a cavallo appartenenti al Regio Corpo Truppe della Libia.

Gli *Spahis*, dal turco *Sipahi*, in origine erano gli appartenenti al corpo di Cavalleria istituito nella seconda metà del XIV secolo dal sultano Murad I e soppresso verso la metà dell'Ottocento. Nelle truppe coloniali italiane gli *Spahis* indossavano il tradizionale costume libico e venivano adibiti a compiti di esplorazione e controlli dei confini sahariani.

I *Savari*, la cui denominazione deriva dal termine arabo *sawari* (cavaliere), venivano utilizzati nel pattugliamento a cavallo.

(6) Per più approfondite notizie su questa antico e nobile casato ovadese vedasi: Giorgio Oddini, *Appunti per una storia della Famiglia Oddini*, in "URBS" - anno XXII - n. 1 - Marzo 2009.

(7) Bianchi Lancieri: denominazione derivante dall'ottocentesco bavero bianco dell'uniforme successivamente sostituito dalle fiamme bianche a tre punte ancora oggi portate dagli appartenenti al Reggimento *Lancieri di Novara*.

Bibliografia

Marziano Brignoli, *L'Arma di Cavalleria 1861 - 1991*, Istituto Editoriale di Bibliofilia e Reprints - 1993.

Rodolfo Puletti, *CARICAT! tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*. Capitol - Bologna - 1973.

Rodolfo Puletti, *La Scuola di Cavalleria dalla fondazione ai giorni nostri*, edizione della Scuola di Cavalleria 2005.

Giuseppe Mario Bianchi, *EL ALAMEIN gloria nel deserto*, Ciarrapico Editore - Roma 1991.

Desmond Young, *ROMMEL la volpe del deserto*, Longanesi & C. - Milano 1968.

J.M. Martinez Alvarez, *Description géographique*, e Mohammed Lahbib Ben Amor, *L'Oasis*, in "Gafsa: une médina oasienne en Tunisie" - Ajuntament de Palma - Comune di Alessandria - 1998.

Maurizio Saporiti, *GLI ANIMALI E LA GUERRA - Addestramento ed impiego degli animali nell'Esercito Italiano 1861 - 1943*, Ediz. Stato Maggiore dell'Esercito - Roma 2010.

Pafi - Falessi - Fiore, *Corazzati Italiani 1939 - 45*, D'Anna Editore - Roma - 1974.

Nicola Pignato, *MOTORI !!!, Truppe Corazzate Italiane 1919/1994*, GNT - 1996.

Nicola Pignato - Filippo Cappelano, *Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - volume secondo - Roma, 2002.



Cinema italiano anni '30: il sonoro, il regime, la Cines, l'intellettuale Emilio Cecchi e l'ovadese Ubaldo Arata

di Ivo Gaggero

(parte prima)

Attraverso i documenti, le testimonianze e i saggi dei più prestigiosi studiosi di cinema, tenendo sempre come filo conduttore il ruolo avuto da Ubaldo Arata (1895-1947)¹, l'operatore nostro concittadino, cercherò di raccontarvi personaggi e vicende secondo me tanto singolari e curiose da poter far parte di una sceneggiatura di un film.

In questa seconda parte² ho preso in esame il periodo 1930 - 1935, che vede l'avvento del sonoro e il ruolo guida della casa cinematografica "Cines".

Il sonoro, Stefano Pittaluga e la (ri) nascita della Cines.

Con l'avvio della ristrutturazione degli stabilimenti della Cines, per l'imprenditore Stefano Pittaluga (1887-1931) inizia l'avventura della produzione del cinema sonoro italiano.

La rinascita della Cines, come vedremo, porterà la casa cinematografica ad essere l'organismo trainante del Cinema italiano. Circa un terzo della produzione italiana dal 1930 al 1934 (42 su 117, escludendo le coproduzioni) è targato Cines, ma anche i film prodotti da altre case sono spesso realizzati nei suoi teatri³.

Gli studiosi chiamano il periodo che ho preso in esame (1930-1935) "la seconda Cines". Ciò è dato dal profilo storico della casa: la prima è nata nel 1906 e poi assorbita da Pittaluga dopo il fallimento dell'Uci², la terza sarà l'ente ricostruito nel 1941 da Luigi Freddi (1895-1977), capo della Direzione Generale per la Cinematografia. La "seconda Cines" racchiude quindi la sua esistenza fra due date: il 23 maggio 1930, l'inaugurazione dei primi teatri di posa sonori in Italia, e la notte del 25 settembre 1935, l'incendio degli stabilimenti⁴.

Il personale artistico e tecnico della Cines.

Nel gennaio del 1930 l'impegno di Pittaluga è tutto rivolto alla ricerca del personale artistico e tecnico per la sua Cines.

Tra i registi preferisce affidarsi ad un numero ristretto di professionisti di sperimentato mestiere e che hanno già lavorato per lui: Gennaro Righelli (1886-1949), Guido Brignone (1886-1959), Mario Almirante (1890-1964). Si rivelerà importante anche la scelta di Mario Camerini (1895-1981), che Pittaluga conosce bene avendolo fatto debuttare sei anni prima. La mossa sorprendente è quella invece di "firmare" una sorta di armistizio con il gruppo della rivista "cinematografo" (con l'iniziale minuscola) che solo pochi anni prima lo aveva accusato di soffocare la rinascita del Cinema italiano. Sono soprattutto gli scritti del direttore Alessandro Blasetti (1900-1987) ad attaccare l'attività di Pittaluga. Sono attacchi duri, come ne è d'esempio questo, datato aprile 1927:

«I films di Pittaluga hanno sempre espresso la più mediocre fra le più vecchie e sorpassate mentalità, la negazione assoluta d'ogni tentativo artistico, l'ostinata avversione contro ogni rinnovamento. [...] Porremo il problema, il grosso problema: se è giusto, se è dignitoso, se è onesto che la cinematografia italiana debba essere strozzata da un mercante in fregola di affari⁵».

Sul rapporto con Pittaluga testimonia lo stesso Blasetti:

«Io ero debitore a Pittaluga di un atto di riconoscenza, perché Pittaluga, in seguito all'insuccesso commerciale di Sole, che ridusse tutto il gruppo alla fame, mi dichiarò vincitore della battaglia che

avevo condotto contro di lui, mi chiamò, mi disse che voleva aprire con me la produzione della nuova Cines, in considerazione della mia campagna, e generosamente incluse nel personale della Cines tutti i miei compagni, perché la società che aveva prodotto Sole era in liquidazione.[...]»⁶.

Sul gruppo di "cinematografo" vorrei brevemente soffermarmi, perché ritengo che possa essere utile alla ricerca di stabilire un quadro d'insieme dei rapporti tra gli uomini di cinema, gli intellettuali e il regime.

La rivista nasce nel marzo del 1927, o meglio è il mensile "Lo schermo" che si trasforma in "cinematografo" sotto la direzione appunto di Blasetti. I collaboratori sono persone di varia estrazione culturale, non tutti delle stesse opinioni politiche, anzi qualcuno nettamente contrario al regime. Uniti però nella difesa del buon cinema, pronti ad apprezzare un buon film americano come un capolavoro sovietico⁷. Un tipo di coabitazione tra intellettuali militanti fascisti e intellettuali antifascisti che, negli anni successivi, troverà un'articolazione assai più ampia e consentirà ad alcuni quadri antifascisti di occupare posizioni assai importanti per il lavoro politico dall'interno delle istituzioni fasciste⁸.

Una testimonianza sul Blasetti di quel periodo è quella di Aldo Vergano (1891-1957), uno dei suoi collaboratori entrato alla Cines e futuro regista della pellicola neorealista sulla Resistenza *Il sole sorge ancora* premiata con due Nastri d'Argento nel 1947:

«Nel parlare Blasetti metteva una tal foga che faceva pensare a un torrente in piena. Non era possibile trattenerlo. C'era nelle sue parole un tono di ingenuità e di sincerità che ispirava immediatamente fiducia e simpatia [...]. Non fui vile con lui fino al punto di tacere il mio passato di giornalista e antifascista. Blasetti, che aveva all'occhiello il distintivo del P.N.F., mi dichiarò che per lui questo non aveva importanza e mi propose di affiancarmi a lui per dar vita a una





società che avrebbe prodotto il film della rinascita⁹».

Con il sostegno del segretario del partito Augusto Turati (1888-1955) e del ministro Giuseppe Bottai (1895-1959), viene creata una società, l'Augustus, che realizzerà *Sole*, l'esordio alla regia di Blasetti. Il film, osannato dalla critica, si rivelerà invece, anche per colpa di una scarsa distribuzione, un insuccesso dal punto di vista finanziario, tanto da portare la società al fallimento. A questo punto Blasetti si rende conto che con l'avvento del sonoro la Cines è l'unica struttura, da subito, in grado di produrre. La proposta di Pittaluga di entrare a far parte della sua squadra è quindi vista dal regista come l'unica strada per continuare il lavoro sul suo progetto di sperimentazione e di innovazione del Cinema italiano.

Tra gli attori invece, Pittaluga scrittura i "mattatori", come Ettore Petrolini (1884-1936) e Armando Falconi (1871-1954, il re del teatro di varietà), le ragazze "acqua e sapone" come Dria Paola (1909-1993) e Isa Pola (1909-1984), e i tipici "giovanotti simpatici" come Elio Steiner (1905-1965) e Giorgio Bianchi (1904-1967)¹⁰.

Completata la "squadra" degli artisti, Pittaluga, per quanto riguarda il personale tecnico, si assicura la collaborazione a tempo pieno degli operatori già in forza alla SASP2, con Ubaldo Arata ci sono Massimo Terzano (1892-1947) e Anchise Brizzi (1887-1954). Si unisce a loro il molisano Carlo Montuori (1885-1968), che con Blasetti ha fotografato *Sole*. Sono soprattutto loro a firmare la quasi totalità della filmografia Cines dal 1930 al 1934¹¹.

L'innovazione tecnica e le prime difficoltà.

Arata già dal gennaio del 1930 è impegnato a filmare con le nuove apparecchiature sonore. Sono i primi esperimenti, non sempre riusciti, come ci testimonia Leopoldo Rosi, un tecnico di Radio Torino che Pittaluga ha voluto a

Roma per costituire il reparto sonoro Cines:

«[...] si fecero le prime esperienze: la prima fu una ninna nanna di Spadaro, [...] gli operatori furono Arata, Terzano e Montuori. Non venne bene: gli operatori inquadrarono anche noi, c'era troppa luce entro le cabine di ripresa [...]»¹².

A noi contemporanei, nel tentativo di comprendere queste problematiche cercando anche di immaginarsi il clima di confusione e di stress in cui è presumibile operasse Arata, viene in aiuto uno scritto apparso nella rubrica "Tecnica cinematografica" de "La Rivista Cinematografica":

«Si sa che l'operatore di ripresa sonora lavora rinchiuso in una vasta cabina, poggiata su ruota, le cui pareti ricoperte di speciale materiale servono a isolare il rumore della macchina, perché questo non sia percepibile ai microfoni. Queste cabine però non si sono mostrate interamente soddisfacenti. Gli operatori mancano d'aria, mentre le dimensioni, la forma ed il peso di questa specie di cabina veicolo condannano gli obiettivi ad una fissità quasi assoluta, generando, qualche volta, una certa monotonia nell'inquadramento delle scene».

L'articolo continua rivelando che gli studios hollywoodiani si sono già dotati di speciali "gusci":

«Si tratta di grandi scatole rettangolari internamente rivestite [sic, rivestite]

come le grandi cabine, nelle quali va chiusa la macchina da presa. Queste scatole presentano orifici vetriati all'altezza dell'obiettivo e del "mirino" per far sì che l'operatore possa inquadrare liberamente. Rinchiusa la macchina in una tale scatola, essa viene poggiata su un comune cavalletto che può essere spostato facilmente in tutti i sensi¹³».

Denominata "cuffia", questa innovazione hollywoodiana è però già in uso nella lavorazione italiana de *La canzone dell'amore*:

«[...] senza voler rivendicare diritti di priorità, è bene sapere che alla Cines l'innovazione stessa è già in uso dall'inizio del film che sta realizzando Gennaro Righelli e che le

ormai vecchie e scomode cabine siano state definitivamente relegate fra gli oggetti fuori uso. La cuffia [...] è stata ideata e costruita dai tecnici della Cines ed è oggetto di costanti studi e perfezionamenti¹⁴».

Perfezionamenti che arriveranno con il "blimp", una specie di pesante coperta fonoassorbente¹⁵ in sostituzione della copertura rigida. Tutto questo fino al 1932, anno dell'entrata in commercio della famosa macchina da presa "Debie Super Parvo", molto usata nel periodo del cinema in "presa diretta" degli studi di Cinecittà. Silenziata da una pesante armatura di piombo riduce praticamente a zero il rumore provocato dal meccanismo di avanzamento della pellicola.

Le prime produzioni.

Alla presenza del ministro Giuseppe Bottai, il 23 maggio 1930 vengono inaugurati ufficialmente gli studi cinematografici Cines-Pittaluga di via Vejo. Nel corso della visita al rinnovato stabilimento vengono proiettate le prime pellicole sonore già editate dalla Cines (si tratta di brevi cortometraggi) tra cui la già citata "ninna nanna" dei primi esperimenti sonori, dal titolo definito *Ninna nanna delle dodici mamme*¹⁶. Inoltre viene distribuito il programma di produzione, che verrà poi più volte riveduto e corretto. Molti dei soggetti annunciati non verranno mai realizzati (ne cito solo

74 In basso, Alessandro Blasetti in una foto del 1931



A lato, durante la lavorazione de *La canzone dell'amore*, Arata è alle prese con la nuova innovazione tecnica sonora, una specie di guscio anti rumore per la macchina da presa (Bibliomediateca Mario Gromo - Torino)

alcuni: *Figlia di Re*, *Monte Grappa*, *Falchi armati*, *Navi*, *Ave Maria*, *La cantante dell'opera*). È invece *Napoli che canta* la prima produzione della nuova Cines: è però solo la sonorizzazione di *Addio, mia bella Napoli*, un film FERT2 del 1927 girato muto da Mario Almirante, fotografato da Arata e Terzano e mai uscito nelle sale. Viene trasformato in diverse scene e sincronizzato con le migliori musiche napoletane dirette da Ernesto Tagliarferri.

Le correzioni al programma di produzione Cines, attraverso il capo ufficio stampa Umberto Paradisi (1878-1933), tra giugno e settembre del 1930 coinvolgono anche *Resurrectio* di Blasetti (fotografia di Montuori). Annunciato a luglio come terminato e pronto, è lanciato sulle riviste specializzate dell'epoca come il «primo film sonoro, parlato e cantato della Cines»¹⁷. Nel giro di un mese però, scompare improvvisamente dalla pubblicità e dai listini (uscirà addirittura il 30 maggio 1931) sostituito da *La canzone dell'amore* (che fino all'agosto del 1930 porta ancora il titolo provvisorio de *Il silenzio*) che diventerà quindi il primo film sonoro italiano a debuttare nelle sale cinematografiche.

Sulle ragioni di questo «sorpasso» esiste solo una bella collezione di reticenze. Gli articoli scritti da Paradisi sulle riviste specializzate dell'epoca ci forniscono alcune motivazioni ma tutte molto vaghe: parlano del giovane regista e delle sue innovazioni, delle difficoltà di un dramma psicologico e della necessità di meditare, dei problemi affrontati nelle recitazione e nelle riprese. Dai ricordi di Blasetti, che ha sempre parlato poco di questa sua opera che non amava, risulta che il film era partito come un progetto di tre cortometraggi e doveva costituire una specie di dimostrazione delle possibilità del sonoro; per strada poi il progetto si era trasformato (all'epoca qualche critico scrisse che il film venne completamente rigirato)¹⁸.

A mio parere è anche molto probabile che Pittaluga, pur credendo nelle capacità di Blasetti, abbia giudicato l'opera troppo sperimentale e poco commerciale, accelerando quindi la preparazione de *La canzone dell'amore* per concedergli la precedenza¹⁹. La convinzione di Pittaluga riguardo il successo di pubblico per questa pellicola è testimoniata da Ludovico Toeplitz (1893-1973), consigliere di amministrazione e successivamente direttore generale della Cines:

«[...] Il vero cinema [mi disse Pittaluga], quello che riempie le sale, che fa singhiozzare le folle e salva gli incassi, non è fatto né di film d'eccezione né di film basati sulla vita d'ogni giorno. Il pubblico cinematografico vuol astrarsi dalla realtà, vuol evadere, vuol sognare, vuol sentirsi milionario, quando e [sic] specialmente quando non ha un soldo in tasca. [...] Il soggetto è tratto da una no-



vella di Pirandello, ma l'abbiamo ribattezzata *La canzone dell'amore*, invece che *Il silenzio*, che è il suo titolo originale, ma veramente poco adatto per il primo film sonoro! La canzone c'è ed è assai bella, del nostro Bixio *Solo per te, Lucia...* [...] Il personaggio principale era un uomo e noi l'abbiamo trasformato in donna, [...] il pubblico è più sensibile all'eterno femminile. [...] La storia di Pirandello poi è molto tragica

e io l'ho fatta trasformare un po' e l'ho resa serena e morale, ma il pubblico andrà in brodo di giuggiole; se ne andrà cantando *Solo per te, Lucia* e ci manderà gli amici²⁰».

Malgrado la trasformazione voluta da Pittaluga, la storia pirandelliana di sostituzione nel ruolo della madre da parte di una figlia, anche a costo di mettere in gioco il suo amore, è comunque forte non solo emotivamente: il film diretto da Righelli presenta delle soluzioni stilistiche e formali che tengono conto degli standard internazionali, negli ambienti pubblici in cui si muovono i personaggi trionfano mobili e oggetti decò, le riprese in esterni sono assai suggestive²¹. Riprese e fotografia che Arata e Terzano realizzano anche in funzione di mostrare allo spettatore quali sono le potenzialità della tecnologia di registrazione sonora. Il successo di pubblico e critica darà ragione a Pittaluga specialmente per quanto riguarda il leitmotiv di Cesare Andrea Bixio (1896-1978), *Solo per te, Lucia*, una canzone che ancora oggi è nel repertorio della musica melodica italiana.

Contemporaneamente alla versione italiana Arata e Terzano firmano la fotografia della versione tedesca e francese, con registi e attori dei rispettivi paesi: *Liebeslied* di Costantin J. David con Gustav Fröhlich e Renate Müller, e *La dernière berceuse* di Jean Cassagne con Dolly Davis, Madeleine Guitty e Jean Angelo. La pratica delle «versioni multiple» per il mercato straniero è una delle peculiarità della nuova Cines di Pittaluga.

A lato, Dria Pola in una foto di scena de

La canzone dell'amore in basso, una locandina di Petrolini interprete di Sganarello in Medico per forza (Bibliomediateca Mario Gromo - Torino)



Alcuni film verranno realizzati in tre versioni differenti, rispettivamente per il mercato italiano, francese e tedesco: ogni versione è girata in una lingua diversa, con regista e attori differenti, ma negli stessi teatri di posa, con le stesse scenografie, lo stesso personale tecnico e le stesse comparse²².

Ettore Petrolini.

Seguendo il programma Cines le successive produzioni vedono come protagonista Ettore Petrolini. In *Nerone* Blasetti e Montuori non fanno altro che riprendere il suo spettacolo teatrale. Quella di Blasetti è però una scelta felice: ponendosi il problema di come riprendere un testo teatrale, registrato in teatro, sceglie di filmare il tutto in modo che lo spettatore cinematografico senta il più possibile la macchina da presa, sia attraverso i movimenti dei carrelli che mediante la scelta di piani ravvicinati e angolazioni variabili senza peraltro sovrapporsi all'attore, ma cercando di esaltarne la comunicazione complessiva²³. La sua satira, da Gastone il viveur al "discorso al popolo" di *Nerone*, diventerà un punto di riferimento assoluto per la tradizione dei comici dei decenni successivi, da Sordi a Verdone fino a Proietti²⁴.

Se Blasetti, quindi, si è limitato a riprendere il Petrolini teatrale, Carlo Campogalliani (1885-1974), in *Medico per forza* e *Cortile*, lo fa recitare e ci consente di ammirarne la duttilità e il dominio sia della voce che del corpo, oltre che l'assoluta imprevedibilità dei gesti e delle parole²⁵. Tutte e due le pellicole sono fotografate da Arata e Terzano e nelle sale cinematografiche saranno proiettate, trattandosi di due mediometraggi, in un unico spettacolo. *Medico per forza* (55 minuti circa) è liberamente tratta, dagli stessi Campogalliani e Petrolini, dall'omonima commedia di

Molière, mentre *Cortile* (25 minuti circa) è tratta da un bozzetto del poeta romano Fausto Maria Martini (1886-1931) e ci racconta il girovagare per le strade e i cortili romani di un non vedente che, con la chitarra e il canto, va alla ricerca della fanciulla di cui si è innamorato, invocando vanamente un bacio.

Le Riviste Cines.

Va ricordato che tutte queste produzioni, oltre a essere pubblicizzate su giornali e riviste, sono anche annunciate nelle sale attraverso le Riviste Cines, un vero e proprio "magazine" cinematografico sul modello della revue delle grandi case americane (la Paramount Revue appariva

anche sui nostri schermi in versione italiana). Con cadenza quasi mensile, le Riviste Cines offrono un completamento di programma, in cui sopralluoghi e interviste sui set dei film in lavorazione si alternano a servizi di attualità, a canzoni e a reportage folcloristici e di costume. I materiali stranieri, in prevalenza ameri-

cani e graditi dal pubblico, sono assicurati dagli accordi che Pittaluga ha con le produzioni specializzate, mentre i servizi italiani vengono girati dai registi e dal personale tecnico della casa²⁶. Attraverso questi servizi risulta oggi interessante questa sorta di confronto, in pieno regime fascista, fra la tradizione italiana e l'*american way of life*. È forse troppo presupporre una precoce aspirazione a un modello di vita che si sarebbe poi manifestato con evidenza nel nostro paese nell'immediato dopoguerra, ma che il pubblico ne fosse incuriosito e interessato è fuori di dubbio. Poco interesse è invece dato, dalla Cines nelle sue riviste, a manifestazioni esplicitamente fasciste (che il curatore fosse Mario Serandrei (1907-1966), futuro autore con Visconti, De Santis e Pagliero di *Giorni di gloria* una produzione del 1945 finanziata dall'ANPI, non è forse un caso). Su un complesso di 130 avvenimenti solo cinque vi si riferiscono e in due solamente appare Mussolini. Le riprese inoltre danno l'impressione di essere state eseguite in maniera abbastanza frettolosa e le personalità (Mussolini compreso) appaiono per lo più in campi lunghi, sfocate e in movimento, in un'atmosfera insomma assai poco ufficiale e gloriosa²⁷. Non a caso la Cines, soprannominata "il covo di Via Vejo", è guardata con sospetto dai servizi segreti fascisti:

«Dentro lo stabilimento regna l'anarchia completa, e non è entrato nessun raccomandato da personalità Fasciste. Quei pochi Fascisti che vi



sono, sono visti di cattivissimo occhio.

(Un informatore dell'Ovra)²⁸».



china da presa e oggetto, rapporto che torna ad essere di subordinazione della prima al secondo³⁴.

L'anno zero del giallo italiano.

Arata e Terzano realizzano anche la fotografia di *Corte d'Assise*, che può essere considerato come il primo film italiano di genere poliziesco²⁹. Si tratta di un dramma di ambientazione giudiziaria diretto da Guido Brignone e interpretato da Marcella Albani (1899-1959), la diva italiana che ha fatto carriera in Germania e che Brignone ha più volte diretto, Carlo Ninchi (1897-1974) al suo esordio cinematografico che diventerà uno dei principali attori italiani degli anni Trenta-Quaranta, Lya Franca, Elio Steiner e Giorgio Bianchi.

Nell'aula del Tribunale, dove si svolge il dibattito del processo per l'omicidio del banchiere Calandri, si possono seguire le indagini, gli interrogatori, le deposizioni dei testimoni e gli interventi del Presidente, del Pubblico Ministero, dell'avvocato della Difesa.

Per la campagna pubblicitaria, due mesi prima dell'uscita del film, è anche «bandito un referendum tra i lettori di "Cinema Illustrazione" che desiderano interessarsi a questo singolare "affare giudiziario"³⁰».

La critica stima questa produzione un prodotto di qualità che «prova quanto noi potremmo fare, se ci metteremo intelligenza e stile, anche in generi nei quali gli altri sono reputati infallibili³¹» anche se la scelta dell'intreccio poliziesco è ritenuta «discutibile ma lodevole» per lo sforzo e la cura del regista nella costruzione delle scene d'insieme:

«[...] per la prima volta, credo, in un film italiano la massa non appare come un'ignobile accozzaglia [...], i giurati sono dei giurati, [...] e altrettanto si dica del gruppo dei giornalisti. Nella scelta degli attori non si può negargli una paziente volontà di porre *the Right Man in the Right Place* ["l'uomo giusto al posto giusto"]³²».

Mentre il critico Margadonna loda la capacità del Brignone, più interessante è

il giudizio dell'anonimo recensore del "Corriere della Sera" che mette bene in evidenza come il poliziesco, sebbene eserciti una certa attrattiva, sia percepito come un elemento sostanzialmente estraneo alla nostra cultura³³. È quindi curioso notare che una produzione di questo genere "sperimentale" sia stata scelta dalla Cines (e da Pittaluga) come una delle prime uscite della casa di produzione.

Le successive produzioni della gestione Pittaluga.

Corte d'Assise a parte, la produzione sotto la direzione di Pittaluga è soprattutto popolare: commedie, film musicali e operistici, melodrammi, quasi sempre di derivazione letteraria o teatrale.

Primo destinatario privilegiato è il pubblico medio-piccolo-borghese di cui si intendono rappresentare le aspirazioni e interpretare i desideri più diffusi. Trionfano i valori medi di recitazione, di soggetto e sceneggiatura, di regia. La recitazione risente ancora dei canoni teatrali mentre l'attività di sperimentazione linguistica è inserita e riutilizzata soltanto con funzioni topiche (i ricordi, i sogni) senza alterare affatto il rapporto tra mac-

La critica, nella quasi totalità delle recensioni del periodo, pur riconoscendo un alto livello tecnico delle produzioni, mette sempre in discussione la scelta dei soggetti. Lo studioso Riccardo Redi sostiene (una tesi che condivido) che critica e pubblico si aspettassero dal cinema sonoro soprattutto movimento, musica, canzoni, accettando quindi più i film con l'attore Armando Falconi, esponente della rivista italiana, protagonista di un genere fondamentalmente innocuo, asettico, privo di malizia, che si regge su qualcosa che allora si chiamava "brio", che opere come *Corte d'Assise* (definita teatrale e uggiosa) o *La Scala* (un bellissimo dramma diretto da Righelli e fotografato da Montuori)³⁵.

La produzione della stagione 1931-32 comunque non lascerà film degni di nota per la storia del Cinema italiano. Arata firma la fotografia del dramma *Il solitario della montagna* per la regia di Wladimiro De Liguoro (1893-1968), due commedie del già citato Falconi: *Rubacuori* di Brignone e *L'ultima avventura* di Camerini, i melodrammi *Pergolesi* e *La Wally* diretti ancora da Brignone. Di quest'ultima opera, girata sulle Alpi svizzere, un incidente durante le riprese è ricordato dall'Arata:

«Le emozioni alpine è stato invece il film "La Wally" a darmele, a causa di quella valanga che si staccò dalla Jungfrau quasi a protestare contro il nostro tentativo di violazione dei vergini silenzi, delle vette e delle distese delle Alpi³⁶».

All'episodio viene anche dedicata la copertina dell'"Illustrazione del Popolo", il supplemento della "Gazzetta del Popolo", dove figura il disegno di Aldo Molinari (1885-1959) con la seguente didascalia:

«Una drammatica disavventura cinematografica hanno corso Guido Brignone e l'operatore Arata della Cines a causa di una valanga artificiale troppo violenta che li ha travolti per alcune centinaia di metri³⁷».



Nella pag. a lato, durante la lavorazione di *Corte d'Assise* con Ubaldo Arata alla macchina da presa in basso, la copertina che *l'Illustrazione del Popolo*, del 13 sett. 1931 dedicò all'infortunio capitato sul set de *La Wally*



A lato, la principessa Maria Francesca di Savoia in visita alla Cines, accompagnata da Emilio Cecchi (a sinistra) e Ludovico Toeplitz in basso, un quasi irriconoscibile Vittorio De Sica in *Uomini che mascalzoni*

La morte di Pittaluga e il periodo di transizione.

Con la prematura scomparsa di Pittaluga, avvenuta il 5 aprile 1931, è alla Banca Commerciale Italiana (BCI) a cui spetta prendere le decisioni del caso. La BCI è stata uno dei maggiori finanziatori di Pittaluga e nel 1926, attraverso l'operazione UCI2, gli ha, in pratica, "consegnato" gli studi della Cines. Vengono confermate le cariche della SASP (Società Anonima Stefano Pittaluga) con a capo il senatore Giuseppe Brezzi (1878-1958), noto industriale nativo di Alessandria, che a sua volta nomina il suo vice, Guido Pedrazzini, a capo della Cines. Si tratta di una gestione di transizione anche se qualche autorevole storico³⁸ ritiene che il Pedrazzini avrebbe «assolto l'incarico di preparare il terreno al rivolgimento di quei caratteri che la Cines pittalughiana, che tante critiche avevano scatenato per le loro finalità smaccatamente commerciali».

Nell'aprile del 1932 la SASP rende noto che «in assenza del comm. Guido Pedrazzini, i signori consiglieri Ludovico Toeplitz de Grand Ry e Vittorio Artom assumono temporaneamente le funzioni di commissari straordinari³⁹». Mentre Artom sovrintenderà al noleggio e all'esercizio dagli uffici di Torino, a Ludovico Toeplitz, già da me citato nella testimonianza su Pittaluga durante le riprese de *La canzone dell'amore*, viene affidata la produzione e quindi i teatri Cines. Va anche ricordato che Ludovico è il figlio del banchiere Giuseppe Toeplitz, amministratore della BCI. Nomina quindi che conferma l'interesse della banca nell'inserire persone di sicura fiducia a tutela dei propri investimenti.

L'intellettuale Emilio Cecchi.

Con la nomina di Toeplitz «il prof. Emilio Cecchi (1884-1966) assume le funzioni di direttore della pro-

duzione degli Stabilimenti Cines⁴⁰». Con questo comunicato stampa l'intellettuale Emilio Cecchi diventa il responsabile artistico della casa cinematografica. Va ricordato che alla Cines, il Cecchi aveva già fatto un ingresso fugace nel maggio del 1931: Pedrazzini gli aveva offerto sei mesi di prova come Direttore dell'Ufficio soggetti e sceneggiature. Resiste solo un mese ma tanto gli basta per familiarizzare con l'ambiente e assistere alla lavorazione di *Figaro e la sua gran giornata*⁴¹ diretto da Camerini e fotografato da Terzano, una delle migliori produzioni della stagione 1931-32.

Sono anche gli anni in cui il regime cerca l'avallo degli intellettuali e lo scrittore fiorentino è uno degli esponenti più autorevoli dell'intelligenza italiana e uno dei pochi in grado di mediare tra mondo del cinema e mondo della cultura⁴². Di formazione crociana (è uno dei firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce nel 1925⁴³) è soprattutto un critico letterario (è stato probabilmente il primo critico italiano a segnalare *L'Ulisse* di James Joyce) ma svolge però anche un

ruolo di primo piano nella legittimazione culturale del cinema. Sui principali quotidiani italiani è solo verso la fine degli anni Venti che viene "istituzionalizzata" la figura del critico cinematografico, che però non è mai un addetto ai lavori ma

«l'umanista in possesso di un'ampio retroterra culturale, con una formazione giornalistica o letteraria⁴⁴». È in questo clima che Cecchi comincia a occuparsi di cinema, diventando, nel 1931, il titolare della rubrica "Prime visioni" dell'«Italia letteraria». Direttamente dagli Stati Uniti, dove si trova per un ciclo di conferenze, il "Corriere della Sera" pubblica alcuni suoi "reportage" dalla sua visita agli studi di Hollywood (Vecchie e nuove magie di Hollywood, Buster Keaton, Una serata con Gloria Swanson). È al ritorno da questo viaggio che Pedrazzini gli propone, i già ricordati, sei mesi di prova alla Direzione dell'ufficio soggetti e sceneggiature.

L'era Cecchi e lo stile Cines.

Nei diciotto mesi di gestione, Cecchi lancia una vera e propria politica cinematografica. Anche se le opere messe in cantiere mirano sempre a soddisfare un pubblico medio-borghese, si rileva un progetto con la chiara volontà di offrire un'immagine complessiva di un'Italia non convenzionale e popolare, cercando soprattutto di annullare la distanza e lo

spazio tra vicenda, personaggi e sfondo ambientale⁴⁵. Per noi contemporanei, e quindi post-neorealisti, sembra paradossale ma nel periodo del cinema muto, l'Italia, nella sua varietà di luoghi e paesaggi, non era uno spazio dello schermo.

Cecchi prende molto sul serio il suo mandato e un'assidua presenza nei teatri di posa gli consente di discutere con i registi, gli sceneggiatori, i tecnici, confrontandosi ed intervenendo con suggerimenti e prese di posizione che delineano l'indirizzo della ge-





A lato, un fotogramma di *Acciaio* di Walter Ruttmann in basso, una ripresa usando il carrello su rotaie sul set del film *È caduta una donna*

stione, la sua politica culturale⁴⁶. Molto spesso è accompagnato dalla figlia adolescente Giovanna che ricorderà, in seguito, che questa esperienza vissuta insieme al padre «fu un periodo meraviglioso, di un divertimento tale che io ho cercato di prolungarlo per tutta la vita⁴⁷». Dal dopoguerra in poi e per più di sessant'anni, Giovanna Cecchi (1914-2010), con lo pseudonimo di Suso Cecchi D'Amico, collaborerà a soggetti e sceneggiature di buona parte delle produzioni italiane come *Ladri di biciclette* (è sua l'invenzione del furto della bicicletta), *Miracolo a Milano*, *Bellissima*, *Senso*, *I soliti ignoti*, *Rocco e suoi fratelli*, *Salvatore Giuliano*, *Il Gattopardo*, *Speriamo che sia femmina*, solo per citarne alcune.

Cecchi concede anche più libertà a Blasetti e a Camerini e i risultati non tardano a venire. Blasetti firma *La tavola dei poveri*, tratto da un'opera di Raffaele Viviani (1888-1950), autore contemporaneo di Eduardo De Filippo (1900-1984), ma allo stesso tempo diverso e complementare. Mentre Eduardo ci presenta soprattutto la borghesia napoletana, con i suoi problemi e la sua crisi di valori, il Viviani ci racconta la plebe, i mendicanti, i venditori ambulanti: un'umanità disperata e disordinata che vive la sua eterna guerra per soddisfare i bisogni primari, usando però una poetica che si allontana dalla retorica lacrimevole, pittoresca e piccolo borghese del tempo.

Con la sceneggiatura dello stesso Viviani e di Mario Soldati (1906-1999), e la fotografia di Montuori, Blasetti mette in scena l'opera dove il paesaggio assume un ruolo di partecipazione attiva alla vicenda aumentando il significato ideologico e simbolo nell'umanizzazione della realtà nella Napoli rappresentata dal Viviani. Una simile interpretazione si può dare anche per *Uomini, che mascalzoni!*, l'opera di Camerini fotografata da Terzano, che nella prima inquadratura mette in scena il Duomo

di Milano visto dall'interno di un negozio che alza le sue saracinesche di prima mattina. Un'inquadratura tanto insolita per il periodo da essere sottolineata dalla critica:

«È la prima volta che vediamo Milano sullo schermo; ebbene chi poteva supporre che fosse tanto fotogenica⁴⁸».

È un'opera che vede anche la nascita, attraverso l'interpretazione dell'esordiente attore protagonista Vittorio De Sica (che ottiene anche un'enorme successo discografico con il leitmotiv *Parlami d'amore Mariù*, di cui l'autore è ancora Bixio) di una tipologia di italiano nella quale il pubblico piccolo-borghese trova forti motivi di identificazione. Tra il 1932 e il 1935 De Sica recita in 11 film e alla fine del decennio raggiunge l'apice della fortuna divistica diventando il mo-



dello di fidanzato e uomo ideale delle italiane, un ritratto di italiano certamente molto diverso da quello creato dall'ideologia mussoliniana.

Cecchi quindi, pur non abbandonando la produzione di genere inaugurata da Pittaluga (i melodrammi e le commedie romantiche), sperimenta alcuni «proto- tipi⁵⁰» che vanno dal già citato «teatral-regionale» *La tavola dei poveri* (la commedia cameriniana *Uomini, che mascalzoni!* può essere considerato un genere a sé) al film «intellettual-cosmopolita» *Acciaio* del regista Walter Ruttmann (1887-1941), uno dei maggiori esponenti dell'avanguardia cinematografica tedesca, al film «storico verista» di Blasetti *1860*, al «melodramma realista» *T'amerò sempre*, fino al tentativo di trapiantare in Italia modelli stranieri come il burlesque *O la borsa o la vita* di Carlo Ludovico Bragaglia (1894-1998) e il «giallo-rosa» diretto da Camerini, *Giallo*⁵¹.

Tutto questo è il risultato del progetto di Cecchi che cerca fin dal primo istante un punto d'incontro tra cinema e letteratura coinvolgendo intellettuali, scrittori, pittori e musicisti. A ricordo di quel periodo lo stesso Cecchi scriveva:

«[...] E calzava a capello la definizione che un bello spirito aveva dato della nostra comunità cinematografica: "La Legione Straniera dell'intellettualità italiana"⁵²».

Il progetto fa parte della ricerca di nuovo stile (lo stile Cines) che porti ad un possibile rinnovamento del cinema italiano (chiamato in quel periodo rinascita). Inoltre non è un'eresia sostenere che la mano di Cecchi servì «a tenere a bada quell'altra legione, non straniera, ma indigena, che voleva fanaticamente fascistizzare a oltranza il nostro cinema⁵³».

Note

1 Cfr. P. Bavazzano, cit.

2 Nella stesura do sempre per acquisita dal lettore la prima parte pubblicata su questa rivista nel n. 2 del giugno 2011,

A lato, Arata durante la lavorazione di Pergolesi (Archivio Storico del Cinema - AFE)



In basso, Annibale Betrone (1883-1950) Vittorio Emanuele II e Pina Cei (1904-2000) la bella Rosina, in una foto di scena di Villafranca

pp. 113-123.

3 V. Buccheri, cit., p. 9.

4 Sulla storia della Cines, cfr R. Redi, *La Cines*, cit.

5 Alessandro Blasetti, *Dopo "I martiri d'Italia"*.

A viso aperto serenamente, la verità necessaria, "Cinematografo", I, 4, aprile 1927, ripreso in R. Redi, *Cinema muto italiano*, cit., p. 199.

6 Alessandro Blasetti, *Il cinema che ho visto*, a cura di Franco Prono, Dedalo, Bari 1982, p. 215.

7 R. Redi, *Cinema muto italiano*, cit., pp. 198-199.

8 G. P. Brunetta, *Il cinema muto italiano*, cit., p. 339.

9 Aldo Vergano, *Cronache degli anni perduti*, Parenti, Firenze 1958, ripreso in G. P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime*, cit., p. 358.

10 V. Buccheri, cit., p. 17.

11 Ibidem.

12 R. Redi, *La Cines*, cit., pag. 95.

13 Anonimo, *Perfezionamento agli apparecchi di ripresa sonora*, "La Rivista Cinematografica", XI, 15-16, 15-30 agosto 1930, p. 18.

14 Anonimo, *La tecnica delle riprese sonore ripresa sonora*, "Notizie della Cines-Pittaluga", "La Rivista Cinematografica", XI, 15-16, 15-30 agosto 1930, p. 25.

15 Stefano Masi, *Il dopoguerra dei tecnici*, in Callisto Cosulich (a cura di), *Storia del Cinema Italiano*, vol.7 - 1945/1948, Marsilio Edizioni di Bianco & Nero, Venezia 2003, p. 357.

16 R. Redi, *La Cines*, cit., p. 97.

17 Ivi, p. 100.

18 Ibidem.

19 V. Buccheri, cit., p. 47.

20 Ludovico Toeplitz, *Ciak a chi tocca*, Milano Nuova 1964, ripreso in R. Redi, *La Cines*, cit., pp. 105-107.

21 G. P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime*, cit., p. 214.

22 V. Buccheri, cit., p. 13.

23 G. P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime*, cit., pp. 215-216.

24 Ivi, p. 255.

25 Ibidem.

26 O. Caldiron, cit., p. 7.

27 Alfredo Baldi, *Le Riviste Cines*, "Immagine - Note di Storia del Cinema", I, 1, pp. 11-12.

28 Ronnie Pizzo, *Panni sporchi a Cinecittà*, Editoriale Olimpia, Sesto Fiorentino 2008, p. 13.

29 Ilaria Borghese, *Telefoni neri: un delitto imperfetto. Il poliziesco italiano degli anni trenta tra cinema e lettura*, in A. Faccioli, cit., p. 103.

30 Il referendum tra i lettori del settimanale "Cinema Illustrazione" è lanciato a partire dal n. 43 del 22 ottobre 1930.

31 Anonimo, *Rassegna cinematografica. Corte d'Assise*, "Corriere della Sera", 3 gennaio 1931, in I. Borghese, cit., in A. Faccioli, cit., p. 104.

32 Recensione di E. M. Margadonna, "Comœdia", I, gen.-febr. 1931, in E. Lancia, R. Chiti, cit., p. 94.

33 I. Borghese, cit., in A. Faccioli, cit., p. 103.

34 G. P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime*, cit., p. 215.

35 R. Redi, *La Cines*, cit., pag. 105.

36 Ubaldo Arata, *Quelli di cui il pubblico si accorge di meno*, "Cinema Illustrazione", IX,

Cines, cit., pp. 111-112.

40 Ibidem.

41 V. Buccheri, cit., p. 19.

42 Ibidem.

43 Il manifesto degli intellettuali antifascisti fu pubblicato sul quotidiano "Il Mondo" il 1° maggio del 1925. Redatto da Benedetto Croce in risposta al Manifesto degli intellettuali fascisti di Giovanni Gentile, sancì la definitiva rottura del filosofo con il fascismo. Croce aveva precedentemente votato in Senato la fiducia al governo di Benito Mussolini.

44 V. Buccheri, cit., p. 20.

45 G. P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime*, cit., pp. 220-222.

46 O. Caldiron, cit., p. 8.

47 Da un'intervista nell'Archivio RAI riproposta in Emilio Cecchi nel ricordo dei figli, Rai Scuola 2010.

48 Filippo Sacchi, *Gli uomini che mascalzoni*, "Corriere della Sera", 12 agosto 1932.

49 G. P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime*, cit., pp. 228-229.

50 La definizione è di Alberto Farasino, *Quei dieci anni di cinema italiano*, in AA.VV., *Anni Trenta. Arte e cultura in Italia*, Mazzotta e Comune di Milano, p. 389.

51 V. Buccheri, cit., p. 22.

52 Emilio Cecchi, *Corse al trotto, vecchie e nuove*, Sansoni Editore, Firenze 1943, p. 78.

53 AA.VV., *Cines 1906-1956. Mezzo secolo di cinema italiano*, a cura dell'Ufficio Stampa Cines, Roma 1956, p. 34.



Cesare Viazzi

di Giovanni B. Frangini

Il presente articolo di Giovanni B. Frangini è tratto dal catalogo della mostra di opere di Cesare Viazzi realizzata a cura della Accademia Urbense nel 1982.

Per quanto una ricca bibliografia sia stata dedicata al Viazzi durante l'attività e posteriormente alla morte, ancora alcuni punti della sua formazione e della sua personalità meritano un approfondimento.

Egli nacque ad Alessandria il 15 giugno 1857 dal nobiluomo Tito Viazzi, ufficiale di carriera dell'esercito piemontese, e da Maria Teresa Ricci: ai Ricci discendevano dagli Spinola dei diritti feudali su Villalvernia ove la madre del Viazzi trascorse la giovinezza. Il padre rimase ferito nella battaglia di S. Martino e la ferita, di striscio al cuore, rese definitivamente precaria la salute dell'ufficiale: questo fatto influì sicuramente su alcune decisioni del figlio.

Sulla giovinezza del Viazzi non si hanno altre notizie.

Anche il ruolo di animatore ricoperto dall'artista nella cultura genovese dell'inizio del secolo meriterebbe una ricerca. Certo, nonostante fosse nell'Olimpo degli affermati, sostenne i giovani e si collocò tra i progressisti. Una amara sfiducia nei Savoia dovette caratterizzare la sua ideologia politica.

Cesare Viazzi, dopo aver operato in Genova dal 1893 al 1914, troncò drasticamente ogni attività artistica. La sua è una figura ricca di interessi e di contraddizioni.

Sono quasi quarant'anni da quando è mancato ed ancora rimangono oscure le motivazioni di questa rinuncia nel pieno di una brillante carriera.

Volendo ricercare una qualche ragione plausibile riteniamo sia necessario ripercorrere i momenti della sua formazione culturale e la sua ascesa nella società genovese a cavaliere tra i due secoli.

Orlando Grosso divide in quattro periodi l'iter percorso da Viazzi: il primo è quello della formazione iniziale presso l'Accademia (1878 - 1881), poi l'esordio ed il trasferimento a Genova (1881 - 1893), il momento della pienezza (Genova 1893 - 1914), ed infine quello della revisione, dell'abbandono di ogni attività e di ogni ambizione, periodo di lungo silenzio artistico che si concluderà con la morte, il 27 aprile 1943, a Predosa.

Per quanto riguarda la sua formazione, a parte un primo insegnamento che ebbe a Novi Ligure, essa avvenne a Roma e a Torino. Il periodo di studio romano non lascia particolari tracce identificabili nella sua pittura. Ben più significativo sarà quello torinese (1878), presso l'Albertina, ove ebbe per insegnante il Gastaldi, artista operante nell'ambito di un solido conservatorismo accademico, ma non di ristretta mentalità. In occasione dell'Esposizione accademica del 1879 il Viazzi ottenne una medaglia d'oro ed ebbe l'incoraggiamento del suo professore, nonostante le sue opere avessero per l'epoca caratteristiche moderniste o d'avanguardia, come si dice oggi, cioè tendessero verso un'espressione verista.

All'Accademia Albertina avrà modo di percepire l'atmosfera del Fontanesi, del suo romanticismo naturalista, e della scuola di Rivara: ne subì profondamente l'ascendente e se anche non poté seguire i suoi diretti insegnamenti in quanto sono gli anni in cui Fontanesi insegna all'Accademia di Tokio, ne saprà trarre valide ragioni per la sua prima formazione.

Col 1880-81 inizia la partecipazione attiva del Viazzi alla vita artistica piemontese e nazionale, continue sono le sue presenze alle manifestazioni ufficiali a Torino, Genova, Roma. Nel 1893 è all'Esposizione Internazionale di Monaco; è anche un periodo di frequenti viaggi attraverso l'Italia. Si pone in evidenza per la ricerca realistica che conduce influenzato anche dal verismo zoliano e di questo suo interesse sarà dimostrazione *Il Beccaio*, opera esposta nel 1884 a Torino. Nelle opere realizzate in questi anni si riscontra così un rinnovamento che afferma la validità di una ricerca veristica e di soluzioni fortemente cromatiche che si innerva nella scuola piemontese grazie all'apporto di giovani esponenti quali appunto Cesare Viazzi.

Queste opere destarono al loro apparire ampi consensi e per lumeggiare brevemente quella che poteva essere la considerazione di cui godeva già agli inizi questo pittore è sufficiente leggere ciò che scrivevano le critiche del tempo. Ad esempio il Fontana, critico della rivista "Italia Artistica", nel 1881 quando Viazzi espose alla promotrice torinese *La Nerina* ed *Il*

Triclinium scrisse:

«Io non conosco il Viazzi, non ho mai sentito pronunciare il suo nome, come mai vidi, le sue opere, non so se sia giovane o vecchio, ma i suoi quadri, la *Nerina* specialmente, ci sembrano tali da farcelo porre addirittura quest'oggi a fianco ai più gagliardi maestri che si ammirano, e sarà sempre mia premura, ad ogni esposizione, cercare nel catalogo il suo nome e correre a visitare, per prime, le sue opere».

Il Fontana non sparse parole ai vento, come per sua parte il Viazzi non lo deluse: passano gli anni ed effettivamente il critico segue attentamente il cammino dell'artista. Nel 1884, sempre sull' "Italia Artistica", possiamo ancora leggere il Fontana che afferma:

«Le pecore son fatte come meglio non si potrebbe. Il Viazzi si fa conoscere come un eccellente pittore di animali e ci ricorda i fratelli Palizzi. In questo genere noi crediamo che, insieme alla celebre Rosa Bonheur, faccia gli onori dell'esposizione.»

Si può infine osservare, a proposito di questo periodo, che pur essendovi una marcata impronta innovatrice si rilevano alcuni elementi sostanzialmente tradizionali che ritroveremo nella produzione degli anni a venire. Per altro, i Maestri ai quali volge il suo sguardo, oltre i contemporanei di cui si è già detto, sono Tiziano, Rembrandt, Velasquez. Anche questa notazione ci tornerà utile quando cercheremo, a conclusione, d'inquadrare la personalità dell'artista in rapporto al suo comportamento ed al momento storico.

Con il trasferimento a Genova nel 1893 Cesare Viazzi consegue una piena affermazione professionale: viene chiamato ad insegnare all'Accademia Ligure di Belle Arti e la società borghese genovese lo ricerca ed apprezza le sue opere. Se questa accettazione da parte dell'ambiente genovese, può, nel tempo, aver rappresentato un limite alla piena realizzazione di Viazzi è discutibile, ma non ricusabile: certo l'ambiente genovese ieri, come d'altra parte ancora oggi, non era dei più brillanti ed è probabile quindi che abbia rappresentato un elemento frenante per l'artista combattuto tra il successo e le sue intime necessità artistiche.

Il periodo genovese si caratterizza per un ulteriore rinnovamento del Viazzi: il

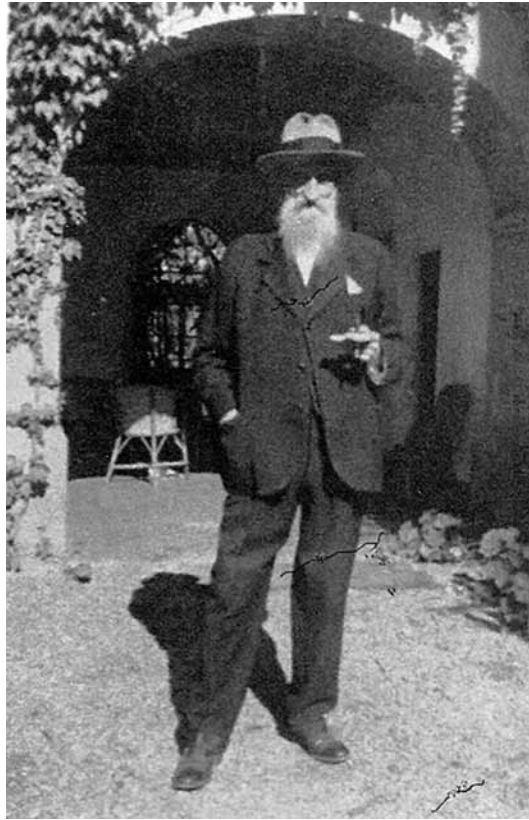
verismo zoliano viene ormai superato da ben altri stimoli culturali e fra questo va puntualizzato un interesse per Wagner, interesse che si traduce in opere quali appunto una *Cavalcata delle Walkirie* di notevole fattura e forza espressiva. Di questo periodo sono anche gli interessi per l'opera di Bòchlin ed in definitiva per tutto quel particolare mondo culturale che si agitava negli ultimi anni del secolo, *Preraffaeliti*, *Art-Nouveau*: un'epoca in cui si potevano intuire molti fermenti che si configuravano anche in un decadentismo estetizzante e che fra non molti anni proromperanno nelle numerose rivoluzioni dell'arte moderna.

Alla luce di quanto scritto sin'ora s'ha da prendere atto dell'attenzione con la quale Cesare Viazzi segue lo svilupparsi della cultura, e non solo quella figurativa, del suo tempo. Egli appare chiaramente inserito nelle vicende intellettuali prendendone parte attiva: è questa una osservazione che al momento opportuno non andrà trascurata per tentare una spiegazione razionalmente accettabile del suo atteggiamento dopo il 1914. I rapporti del Viazzi con talune di queste nuove tendenze furono autonomi, in quanto egli ne trasse gli stimoli a lui più congeniali senza venirne decisamente coinvolto: il mondo di Bòchlin egli lo rivisse con spirito latino, trascurando gli aspetti più lugubri dello spirito nordico, il mito e l'arcano furono gli aspetti che tese a realizzare con poetica sensibilità.

Del periodo genovese numerose furono anche le opere di decorazione, dagli affreschi di Palazzo Raggio alle cinque grandi composizioni per la Cattedrale di Porto Maurizio, da Villa Bixio a Villa Wilde oggi demolite.

Già nei primi anni del 1900 Cesare Viazzi tende a rinchiudersi in se stesso, questo coincide col suo abbandono dell'insegnamento all'Accademia Ligustica a seguito di contrasti sui sistemi di insegnamento che necessitano di riforme che non verranno applicate. Si ripresenta alla Promotrice dove nel 1901 non esponeva più.

Nominato Professore della nostra Accademia di Belle Arti, dopo qualche tempo, per un conflitto di idee, abbandona l'insegnamento e si rinchiude nel silenzio



A lato, Cesare Viazzi, nel giardino della sua casa di Predosa dove trascorse gli ultimi anni di vita

nell'ambito di culture che non rifiutavano drasticamente la tradizione, ma ne tenevano intimamente conto, tenendo semmai a riproporla con forme consentanee ai tempi.

Tutto questo ci può anche venir confermato da una frase di Cesare Viazzi:

«L'arte ha un mezzo sicuro per andare avanti: ripigliare le tradizioni del passato».

Appare evidente dunque che Viazzi, per una sua precisa, chiara formazione non poteva accettare le nuove tendenze dell'arte moderna in quanto queste hanno avuto come presupposto base il rifiuto totale di quanto era tradizione e classicismo.

«E vengano dunque, gli allegri incendiari dalle dita carbonizzate! Eccoli! Eccoli!... Suvvia! date fuoco agli scaffali delle biblioteche! sviate il corso dei canali, per inondare i musei!... Oh, la gioia di veder galleggiare alla deriva, lacere e stinte sulle acque, le vecchie tele gloriose!... Impugnate i picconi, le scuri, i martelli e demolite senza pietà le città venerate!» (*Manifesto del Futurismo*, 20 febbraio 1909).

A questo punto è supponibile che Viazzi abbia subito una profonda crisi coinvolgente appunto le finalità dell'Arte quali lui l'aveva intesa: in una società che stava sovvertendo un pò tutti i valori l'Arte aveva esaurito la sua funzione? D'altra parte Hegel non aveva preconizzato una morte dell'arte? In questo tipo di società che tendeva ad un avvilito materialismo e dove l'uomo correva il pericolo di confondersi in una massa anonima, il concetto del far grande e della poesia, propri di una nobile tradizione, non avevano più possibilità di sopravvivere in un rapporto con gli altri, sicché, conseguente con se stesso come sempre era stato, preferì concludere una intensa vita artistica, vissuta con dignità e moralità, richiudendosi in un aristocratico silenzio, confortato dalla presenza dei suoi amati Maestri. Se in tutti quegli anni, dal 1914 al 1943, egli abbia avuto dei rimpianti od invero si possa essere rafforzato in quella sua convinzione, crediamo rimarrà per tutti un mistero.

del suo studio come dentro un divino sacrario. Soltanto l'anno scorso, spintovi da alcuni suoi ammiratori, si presenta alla Promotrice, con quattro grandi opere. (*Arte e Vita*, 1907).

Siamo ormai agli anni che maturano le escandescenze del Futurismo, del Dadaismo e Viazzi che si è sempre mostrato attento ai rinnovamenti estetici torna a rinchiudersi invece nel suo studio di via XX Settembre, raccogliendo le opere dei Grandi Maestri del passato, ancora studiandoli, tanto da giungere ad attribuzioni assai interessanti, testimonianze di una cultura ed una intuizione critica rimarchevoli.

Alla sua morte furono ritrovate in una cassa delle opere che aveva dipinte in quegli anni di silenzio, senza mai mostrarle ad alcuno, soprattutto paesaggi, dipinti per se stesso al di là delle umane ambizioni, certamente libere espressioni del suo poetico spirito al di là delle mode e delle convenienze.

Giunti a questo punto ci si pone un preciso interrogativo: perché si rinchiuse nella torre d'avorio del suo studio dipingendo nascostamente solo per se stesso?

Ora, se osserviamo Cesare Viazzi in quelle prospettive di innovatore che per tanti aspetti traspare sin qui, ci si chiede perché non abbia tentato una nuova ricerca artistica in un periodo storico che offriva la possibilità a multiformi esperienze? Non certo per tema di perdere il favore acquisito: l'abbandono totale della attività artistica ne è la più chiara dimostrazione.

Non lo ha fatto perché il Viazzi ha sempre operato il rinnovamento artistico

Accademia Urbense 2011, un anno di lavoro di Giacomo Gastaldo

L'Accademia Urbense ha diversi motivi per essere soddisfatta della attività svolta nell'anno appena trascorso. Mi riferisco in modo particolare alla realizzazione della mostra sul Risorgimento ovadese: *Viva l'Itòlia, lveve ra brètta* allestita in occasione dei 150 anni dell'unità del Paese. La mostra è stata curata da Alessandro Laguzzi: ricerche di Paolo Bavazzano e Pier Giorgio Fassino; organizzazione di Giacomo Gastaldo, consulenza di Mario Canepa; hanno collaborato Ivo Gaggero e Bruno Tassistro. Una iniziativa che ha riscosso successo di pubblico e di critica segnalandosi fra le più interessanti di tutta la provincia. A completamento di questa iniziativa (ricordiamo l'inserito al primo numero di URBS dell'anno, che era il filo conduttore della mostra) abbiamo poi pubblicato il volume: *Ovada dal periodo Napoleonico al Risorgimento*, il giusto approfondimento dei temi già trattati.

L'attività è poi proseguita con una giornata di studio: *Antonio Rebbora: un democratico nel Risorgimento ovadese*, nel 150° anniversario della morte e nel centenario dell'intitolazione della Civica Scuola di Musica e del Corpo bandistico cittadino, un'iniziativa promossa col patrocinio dell'Amministrazione civica che ha pienamente raggiunto il suo obiettivo: illuminare la figura del poeta, musicista e patriota ovadese.

L'organizzazione dell'evento (che è stato curato nei dettagli da Giacomo Gastaldo e da Alessandra Piana, per ciò che concerneva la Scuola di Musica "Antonio Rebbora") si è tenuto al Teatro Splendor dove si sono succedute le relazioni di: Sergio Rebbora, Paolo Bavazzano, Gian Luigi Bruzzone, Andrea Oddone e Alessandro Laguzzi, intercalate dall'esecuzione di musiche del Rebbora da parte del baritono Felice Marengo e del pianista Andrea Turchetto.

Nel frattempo sono giunti a compimento due progetti sui quali da tempo l'Accademia stava lavorando: la realizzazione del *Catalogo delle opere di Franco Resecco, possedute dall'autore*, un impegno che ha visto lavorare fianco a fianco Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo e Renato Gastaldo con la regia di Don Rinaldo il figlio del pittore. Ne è scaturito un voluminoso catalogo di oltre 3000 immagini, disegni, olii, tempere e acquarelli. Un lavoro preliminare ad una

serie di mostre che onorino il ricordo dello scomparso e ne illustrino l'impegno artistico.

Il secondo lavoro riguardava la **Bibliografia dei paesi ovadesi** aderenti all'associazione Oltregiogo. L'Accademia era presente al progetto con la Società *In Novitate*, che si è occupata dei paesi del Novese. Per l'Accademia seguivano il progetto Bavazzano e Gastaldo, che hanno poi proceduto ad individuare i dati necessari ricavati dal catalogo generale della nostra biblioteca che sono stati poi inseriti ad opera di un borsista nel sito dell'associazione. Oggi sono consultabili con soddisfazione di tutti per via telematica nel sito www.oltregiogo.eu

Biblioteca

Durante l'anno le nostre bibliotecarie Margherita Oddicino e Rosanna Pesce, avvalendosi dell'aiuto di Paola Tassistro, oltre alla catalogazione delle nuove dotazioni librerie, hanno proceduto al completo riordino dei periodici. Sono state individuate e catalogate 141 testate di rivista fra quelle in corso e e quelle terminate.

Di alcune di esse, anche d'epoca, sono presenti annate complete e rilegate. Quelle in corso ci pervengono da varie associazioni culturali sia piemontesi che liguri con le quali si effettuano scambi costanti grazie alla nostra Rivista "URBS", oppure da Istituzioni o da Enti.

Nell'arco dell'anno sono stati acquisiti e schedati 115 nuovi volumi tra cui numerose tesi di laurea riguardanti il territorio ovadese.

Internet

Se lo scorso anno avevamo concluso inserendo nel sito tutti i numeri della Ri-

vista, i soci avranno notato che la presenza di argomenti, informazioni e novità sul nostro sito ha subito un notevole incremento in questo ultimo anno. Il merito va a Ivo Gaggero, che da tempo con l'aiuto di tutti i soci lavora ad incrementarlo.

Convegni e Mostre

5 marzo 2011 a Villa "La Bollina" a Serravalle Scrivia su iniziativa del Rotary International si è tenuto il Convegno *Garibaldini del Piemonte Sud Orientale* promosso in occasione del 150° Anniversario dell'Unità del nostro Paese. Per l'occasione il nostro presidente, A. Laguzzi, è stato chiamato a rappresentare l'Ovadese e ha tenuto una relazione su *"I garibaldini ovadesi e il capitano Marchelli"*: presenti il Prefetto di Alessandria, il Sindaco di Ovada e molti altri Sindaci del territorio.

Sabato 29 ottobre si è svolto al Castello di Prasco il convegno storico: *Il paesaggio storico e culturale del Monferrato, un percorso verso il riconoscimento UNESCO patrimonio dell'umanità*. Il nostro sodalizio era presente con le relazioni: P. BAVAZZANO, *La vite e il vino dagli Statuti ai Bandi campestri di Ovada*; A. LAGUZZI, *Le Feste Vendemmiali nel Ventennio tra folklore e propaganda*.

Domenica 27 novembre, Mostra fotografica di Lercaro, nata da un'idea di Michele Rolla e di Gianni Zillante che ne hanno poi realizzato l'allestimento. Per l'Accademia è stata seguita da Giacomo Gastaldo e impaginata da Mario Canepa, mentre il materiale d'archivio è di Paolo Bavazzano. Le foto d'epoca sono relative all'attività del fotografo Leo Pola.





L'esposizione è stata inaugurata nel mese di Luglio con una relazione di A. Laguzzi e P. Bavazzano; sono intervenute numerose Autorità e un folto pubblico che hanno decretato il successo dell'iniziativa.

Anche quest'anno l'Accademia Urbense ha partecipato con le proprie pubblicazioni a *XXIV Salone Internazionale del libro* tenutosi, come ormai consuetudine, a Torino "Lingotto fiere" dal 12.05.2011 al 16.05.2011.

Il pittore GIULIANO ALLOISIO, nostro socio, in occasione della Festa Patronale di S. Giacomo ha esposto presso il Palazzo Comunale di Rocca Grimalda le sue opere nella mostra "*ANGOLI di ROCCA*" dedicata alle più caratteristiche e piacevoli vedute di quella località.

Conferenze - Presentazioni

Giovedì 13 gennaio 2011, presso la Sala punto di incontro Coop di Ovada, è stata presentata la nuova edizione della *Guida di Ovada* di A. Laguzzi che ha riscosso favorevoli commenti.

Giovedì 24 marzo 2011, presso la sala punto d'incontro Coop di Ovada, il Prof. Renzo Incaminato, esperto botanico, ha tenuto una assai apprezzata conferenza su "Piante, arbusti ed erbe ..." che ha avuto un seguito giovedì 7 aprile con un intervento "sul campo": "Andiam per erbe ai Laghi delle Lavagnine". Visita organizzata dal punto soci coop di Novi Ligure e Ovada..

Lunedì 25 aprile 2011 il comune di Carpeneto ha inaugurato la nuova Biblioteca Comunale dedicata all'illustre demologo Giuseppe Ferraro. All'inaugurazione hanno presenziato i Sindaci di Ovada, Roccagrimalda e Orsara mentre parole di auspicio sono state pronunciate dal Sindaco di Carpeneto, Carlo Massimiliano Olivieri, dalla Professoressa Lucia Barba e

dal Presidente dell'Accademia Urbense.

Sabato 2 luglio 2011 si è svolto lo spettacolo musicale e teatrale in 12 stazioni ubicate in Piazza Assunta e nel Centro Storico per celebrare la *Magica Notte del Tricolore* in occasione delle celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia. In particolare l'Accademia Urbense ha ospitato presso la Mostra nella Loggia di San Sebastiano la rievocazione di Garibaldi.

Domenica 14 agosto 2011 ed il lunedì seguente la S.A.O.M.S. Costa d'Ovada ha organizzato la 41° Edizione di Costa Fiorita alla quale ha partecipato anche l'Accademia Urbense fornendo diverso materiale espositivo connesso col 150° Anniversario dell'Unità.

Giovedì 6 ottobre, presso la Sala Punto d'Incontro Coop, Paolo Bavazzano e Alessandro Laguzzi hanno tenuto la conversazione *Ovada come era*, che si è avvalsa di un nutrito numero di fotografie dell'epoca.

Giovedì 01 dicembre 2011 presso la Sala Punto d'Incontro Coop della Sede di Ovada, Paolo Bavazzano, coadiuvato da Ivo Gaggero, ha tenuto una conferenza su *Ubaldo Arata, un Ovadese nel mondo del cinema*.

1860, da S.Pancrazio ... a Marsala! questo il titolo del Convegno svoltosi Sabato 17 dicembre 2011 presso il Teatro SOMS di Silvano d'Orba con interventi del Sindaco Ivana Maggiolino e delle seguenti personalità: Paolo Bavazzano, Adriano Icardi, Pierfranco Romero e Laura Giovanna Robbiano pronipote del garibaldino Giovanni Battista Robbiano.

Pubblicazioni dell'Accademia Urbense

A cura di ALESSANDRO LAGUZZI PAOLO BAVAZZANO (a cura di), *Ovada dal periodo Napoleonico al Risorgimento*, Storia dell'Ovadese n.2

VIOLA PALLAVICINO SPINOLA, *Diario 1944 - 1945*, (a cura di Camilla Salvago Raggi) - Memorie dell'Accademia Urbense Impaginazione di Mario Canepa - Tipografia Pesce - Ovada 2011;

MASSIMO DE MICHELI, *Le Famiglie Ottonello e Lomellini nella Storia della Repubblica di Genova*, Ediz. Accademia Urbense - Nuova Serie n. 92 - Tipografia CAST in Moncalieri;

MARIO CANEPA, *Riassunto*, prefazione di Camilla Salvago Raggi, editore tip. Pesce.

Donazioni

La famiglia Canepa ha donato all'Accademia Urbense molti documenti, fotografie e cimeli della prima guerra mondiale già appartenuti alla famiglia Riccardo Gaione.

Il 2011 per l'Associazione è stato un anno molto impegnativo sul piano finanziario. Abbiamo affrontato tante iniziative che, come abbiamo già detto, hanno riscosso un buon successo. Tuttavia per mantenerle ad un livello che fosse adeguato alle finalità che ci proponevamo è stata necessaria una spesa consistente.

Grazie al lavoro gratuito dei soci, al contributo del Comune di Ovada, alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Alessandria, al contributo finanziario del Consiglio Regionale del Piemonte, ai nostri Soci che hanno aderito al 5 per mille e ad alcuni soci sostenitori che sono intervenuti con un finanziamento significativo, siamo riusciti a chiudere il nostro bilancio in pareggio.

Se questo da un lato ci conforta perché mostra che i Soci hanno saputo apprezzare il lavoro fatto e il nostro impegno dall'altro mi consente, come Tesoriere del sodalizio, di esprimere piena soddisfazione per non aver intaccato il patrimonio dell'istituzione.

Concludo con un ringraziamento al nostro segretario generale Pier Giorgio Fassino, a Giuliano Alloisio che si occupa delle tessere dell'Associazione, all'ing. Bruno Tassistro che ci aiuta in campo fiscale, informatico e in tutte le pratiche necessarie per il "5 per mille".

Un grazie riconoscente ai nostri Soci che ci sostengono con il loro contributo economico del "5 per mille", ai Soci Sostenitori, per l'aiuto economico fornito, i nostri Sponsor, e agli Enti locali dell'Ovadese che ci hanno sempre sostenuto.

Recensioni

DINO FELISATI - GIORGIO SPERATI, *La vecchiaia e il suo pathos*, Genova Mengotti Ed. 2011

Le memorie garibaldine sopravvivono alle doverose celebrazioni e datano riflessioni sia storiche sia scientifiche. Un volumetto di Emilio Costa su Bartolomeo Marchelli ferma l'occhio di due medici amici sulle ferite di Emilio Federico Buffa (alla gamba) e di Domenico Repetto, "menomato nelle facoltà visive dell'occhio destro per influenza di polvere calda". Unico richiamo... 1860 il medico Ugdulena, attivo dopo Calatafimi sui volontari feriti. Mentre m'affatico sulle carte di Turr e Sclavo (spesso in contatto ad Acqui) i due medici-autori coniugano l'olocausto di quelle giovinette col tema della senescenza suggerito -senza dubbio- da quell'occhio ferito e da considerazioni professionali ... aggiornate.

Ne viene un volumetto che dall'occhio lesso del Repetto punta sulla "terza" e "quarta età", attento agli organi di senso "concentrati nel capo e nelle importanti strutture" deputate "a mantener l'equilibrio corporeo, le facoltà deglutitorie e respiratorie, la vita della psiche".

L'approccio medico è plurispecialistico ma non elude alcun problema dell'anziano, dettato da limitazioni crescenti, esigenze e difficoltà nuove. Così il pathos che dettò ai Mille "passione, tensione emotiva, resistenza al male e al dolore" è visto predisporre a pericoli psicologici, letti con serenità pur nel doloroso succedersi di deficit invalidanti.

Deriva da qui la problematica della più lunga vita odierna associata e debitrice al progresso medico, alimentare, igienico, sociale.

La vita della nostra società, peraltro non sempre assicura "miglior vita" per assistenza e recupero... Ma i due medici non cantano prematuramente vittoria: la vita associata e familiare somministra aiuti medici bilanciati dal ridursi delle presenze familiari, specie femminili (legate alla diminuzione delle nascite), da una crescente trascuratezza e solitudine dell'anziano.

Così il discorso medico punta sui falsi allettanti del giovanilismo che "la società del benessere" propone allettando (e falsificando) le speranze e i benefici che l'anziano vi cerca, battendo fuor di tempo la via della speranza e d'un più lungo realizzarsi. Gli autori trovano, nella rassegna storica, il loro sponsor sicuro in... Salone che alla "placida quiete" dei modismi di comodo d'un tempo oppone il motto *invecchio e imparo sempre cose nuove*.



Se Dino Buzzati, Piero Ottone, Norberto Bobbio, Oscar Wilde sono chiamati a testimoniare a documentare l'iter instancabile e penetrante della scienza gerontologica, i più agili e gradevoli capitoli del volume studiano con ricco materiale figurativo "La patologia geriatrica nelle arti figurative".

Le offerte venute dai secoli e dalle scuole pittoriche vedono gli Autori affiancare classici e moderni, con pezzi quasi sconosciuti e classici che non son trovata pubblicitaria. Ogni immagine significa verifica, diagnosi, prova venuta dai secoli.

Ingobbito dall'arpa un suonatore affianca il curvo pedagogo; poi vien l'attenzione ai volti segnati da una verruca o dal sorriso al nipote. Quand'è l'ora di Leonardo la dolorosa disamina sentenza "non v'è grande ingegno senza grande sofferenza" e torna l'attenzione sulla mano di Michelangelo (autoritratto), con, la mano deformata dallo scalpello e il rapporto coi segni del tempo sul viso.



San Girolamo torna più volte, quasi nudo per la penitenza che lo affila, tormentato nella penitenza, tutto nell'intenso sguardo di chi medita i testi sacri.

Il volume dei due medici è tale da catturare l'attenzione e da promuover la riflessione, i problemi medici e ambientali, psicologici e affettivi, con una serie... d'incontri resi più familiari dalla paziente indagine scientifico figurativa.

Lo proporrei agli "anziani intelligenti", capaci come i due geriatri... di ritornare ai garibaldini. Forse i lettori avrebbero innanzi un "ammalato" che impietoso spende il suo talento a ritrarsi in piena crisi, di disfaccimento fisico... Ma li riporterebbe... in linea un'effigie di "Garibaldi ferito ad Aspromonte"...

Luigi Cattanei

ENRICO RESEGOTTI, *Il 1848 - 49 in Lomellina - Fatti, Uomini, Idee - Sintesi storica e iconografica della Prima Guerra d'Indipendenza*, Edizioni TCP - Pavia 2011.

Abitualmente Enrico Resegotti è conosciuto come il *Professore* per le sue indubie capacità di valente chirurgo unite a non comuni doti di rigore e grande umanità che non sempre aleggiavano negli ambienti ospedalieri.

Ma la recente pubblicazione de *Il 1848 - 49 in Lomellina - Fatti, Uomini, Idee* frutto di un suo appassionato lavoro di ricerca e approfondimento, ci mostra un nuovo aspetto di questa sua poliedrica figura che, tralasciate le sale operatorie, ha affrontato un tema storico importante in modo piacevole, intelligente ed istruttivo, degno di uno storico di lungo corso.

L'opera è suddivisa nei seguenti capitoli:

- Anni di riforme e di speranze;
- Le Cinque Giornate di Milano: 18 - 22 marzo 1848;
- La Prima Guerra d'Indipendenza: 23 marzo - 9 agosto 1848;
- Prima Guerra d'Indipendenza: ripresa delle ostilità (20 marzo 1849);
- La battaglia di Mortara, preludio alla sconfitta di Novara;
- Novara, una sconfitta definitiva: 23 marzo 1849.

Notevole e assai piacevole la parte iconografica, spesso a colori, che riflette non solo importanti opere pittoriche risorgimentali ma scende sino a esporre una rassegna di "Cartoline Reggimentali" generalmente riservata ai soli cultori di tali raccolte.

Inoltre vanno sottolineate: la parte che elenca le unità combattenti sarde ed austriache (a livello di grandi unità) e le chiarissime tavole che illustrano le varie posizioni assunte dagli schieramenti contrapposti.

Ma non va dimenticata un'altra recente pubblicazione che ha visto la luce grazie alla meritoria attenzione e sponsorizzazione del Prof. Enrico Resegotti: il "Diario di Guerra e di Prigionia (1917)" di Giuseppe Resegotti, Aspirante ufficiale del 20° Reggimento Bersaglieri, strappato dalla Grande Guerra alle aule della Facoltà di Medicina dell'Università di Pavia. Scritto di indubbio interesse che, dipanandosi dalla partenza dalla casa paterna per raggiungere il proprio reggimento al fronte, narra i giorni fatali di Caporetto, la cattura del giovane comandante di plotone da parte di un reparto tedesco e la successiva prigionia che si concluderà con la sua morte nell'Offiziergefangenlager di Celle (Lunenburg) la cui vasta area, strutturata per accogliere circa 3.500 ufficiali italiani oltre ad aliquote di ufficiali francesi e russi, oggi, fa parte dell'aeroporto di Hannover.

Pier Giorgio Fassino

FRANCO BAMPI – GILBERTO ONETO, *L'insurrezione genovese del 1849. Il generale La Marmora bombarda e saccheggia la città*, Quaderni Padani, n.88, Il Cerchio, 2010.

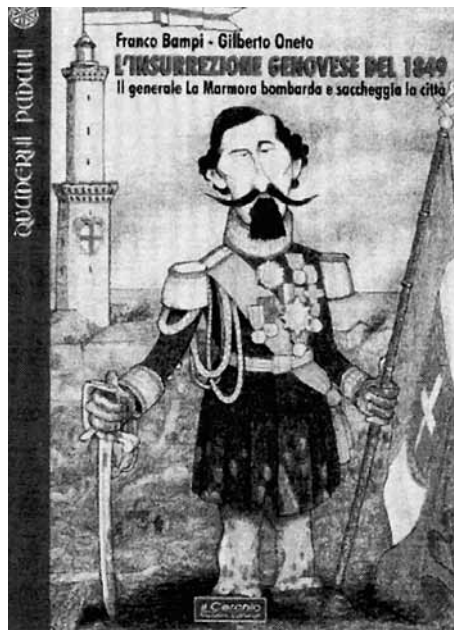
La ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità del nostro Paese ha dato luogo ad una vasta pubblicistica celebrativa dell'avvenimento, ma non sono mancate voci discordanti. Molto presenti soprattutto sui siti web meridionali le tesi legitimiste filo borboniche che vedono nell'impresa garibaldina una guerra di conquista portata avanti con l'aiuto di oscure forze massoniche internazionali, o la deprecazione della lunga e dura repressione popolare, che va sotto il nome di lotta al brigantaggio e si svolse negli anni immediatamente successivi all'Unità, un'opera che impegnò truppe consistenti dell'esercito nazionale e che conobbe episodi di efferata ferocia dall'una e dall'altra parte.

Io credo che se si riflette sul fatto che il Regno delle due Sicilie aveva 9 milioni di abitanti, la marina più potente della penisola, un esercito di più di 100.000 uomini, si capisce subito che certamente non furono le poche migliaia di volontari garibaldini a decretare la fine del regno, ma che essi semplicemente agirono come la cartina di tornasole di una situazione di sfacelo che affondava le proprie radici perlomeno negli ultimi 70 anni di vita del regno. Situazione catastrofica a cui, fino a poco prima di allora, aveva posto un freno la forte personalità del re Ferdinando, ma che si evidenziò drammaticamente già all'indomani della ascesa al trono di Francesco, il figlio della santa. Ed è quindi negli anni precedenti che vanno rintracciate le vere cause dell'improvviso collasso, che certo re Francesco favorì con il suo comportamento

improvvido e esitante, ma di cui porta solo in parte la responsabilità.

A questi nostalgici che immaginano un regno prospero e progredito gioverebbe sicuramente la lettura di un volume scritto da un loro concittadino contemporaneo delle vicende: Raffaele De Cesare, *La fine di un regno*. Opera che offre un'immagine quanto mai colorita dei contrasti interni che paralizzavano ogni iniziativa politica e dello stato comatoso in cui si trovava il Regno dopo anni di mancanza di qual si voglia riforma.

Né mancano anche al Nord riletture di fatti e avvenimenti rivisti alla luce del particolarismo municipalista. A quest'ultima specie appartiene il volumetto che prendiamo in considerazione e che ci riguarda



da vicino non solo per motivi geografici ma perché ci consente di valutare più compiutamente l'opera dell'ovadese Domenico Buffa. È noto, che caduto il ministero Perone-Pinelli, il 16 dicembre 1849 il B. fu chiamato al governo dal Gioberti, che aveva formato il cosiddetto ministero democratico. Gli fu assegnato il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, ma venne inviato a Genova come commissario plenipotenziario per ristabilire l'ordine compromesso dalle dimostrazioni popolari alimentate dalla propaganda mazziniana. Il B. ritenne di poter ristabilire la tranquillità annunciando in un proclama, rimasto famoso, (18 dic. 1848) l'allontanamento dell'esercito regolare. Fu un gesto che attirò le recriminazioni di tutti gli elementi moderati e militaristi del regno, come P. Dionigi Pinelli, A. La Marmora, M. d'Azeglio, F. A. Pinelli, mentre i colleghi del ministero Gioberti tentavano di appoggiarlo, o per lo meno di giustificare il suo operato. Il Buffa giunse al punto di assumere il comando

della Guardia Nazionale della città. Non riuscendo però nell'intento di pacificare gli animi, dovette, gradualmente, passare ad atteggiamenti più duri, fino ad ordinare la chiusura del Circolo Italiano, il che gli valse le proteste della sinistra parlamentare e l'avversione dei Genovesi più influenzati dalla propaganda mazziniana. Dopo la denuncia dell'armistizio fatta dal governo e la ripresa delle ostilità con l'Austria, il Buffa, in disaccordo con il ministero per alcune affermazioni che sembravano smentire alcune sue prese di posizione e ritenendo comunque che la città fosse sufficientemente tranquilla lasciò Genova, per riprendere il suo posto alla Camera.

È noto che la ripresa della guerra e la conseguente sconfitta di Novara evidenziarono in modo drammatico da un lato l'impreparazione militare del Piemonte dall'altro l'irresponsabilità del ministero democratico che non seppe valutare il mutato clima internazionale e le forze in campo. Il re Carlo Alberto con l'abdicazione si assunse tutte le responsabilità.

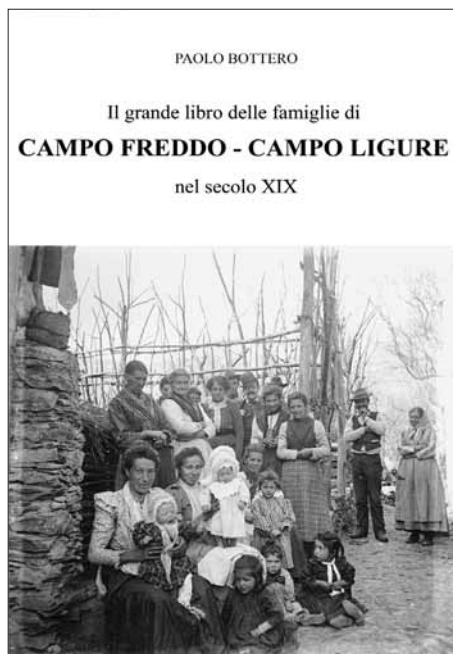
Proprio in questo momento di profonda crisi dello stato sabauda, Genova insorse contro il governo di Torino con barricate per le vie e occupando i forti che circondavano la città.

Il momento era tragico e la dissoluzione dell'unico stato italiano che manteneva istituzioni democratiche era una concreta possibilità. Il governo reagì a quella situazione senza tentennamenti, venne decretato l'invio di una forza armata agli ordini del Generale La Marmora che ebbe ordini precisi di reprimere il moto.

Nel volume gli autori, dopo aver premesso le vicende che portarono durante il Congresso di Vienna alla soppressione della Serenissima Repubblica di Genova, pubblicano alcuni documenti sugli avvenimenti del 1849: un resoconto anonimo sui fatti di Genova edito a Parigi nel 1850, *Della Rivoluzione di Genova, nell'aprile del 1849 esposta nelle sue vere sorgenti, memorie e documenti di un testimone oculare*, a cui fanno seguire la *Relazione della commissione per l'accertamento dei danni* e infine *Cronologia del sacco di Genova*.

Il resoconto racconta come, alla notizia della sconfitta di Novara, si diffusero in città voci sul tradimento dell'ufficialità piemontese poco sensibile alla causa nazionale e sorse il sospetto che fra le clausole di pace potesse esserci la cessione di Genova agli Austriaci di qui la richiesta di consegna alla Guardia nazionale cittadina dei forti posti attorno alla città. Mentre il Consiglio Comunale di fronte a questa prospettiva siede in permanenza, scoppiano i primi tumulti e si fa più palese l'avversione nei confronti dei Piemontesi sentiti come coloro che hanno spento le antiche libertà

repubblicane. Mentre l'esercito si trincerava a Palazzo Ducale e all'Arsenale, gli episodi di ostilità si intensificano (si giungerà sino ad impadronirsi della famiglia del Gen. De Asarta, comandante in capo della piazza, minacciandone l'incolumità se non si fosse giunti alla resa; il maggiore dei Carabinieri Ceppi di Bairolo, nonostante la firma di una convenzione verrà barbaramente trucidato) e la piazza, stanca dell'atteggiamento incerto del Municipio, propone la costituzione di un Comitato di Pubblica Sicurezza di cui farà parte il Generale Avezzana, comandante della Guardia Nazionale, l'avv. David Morchio, il deputato Costantino Reta (venerdì 30 marzo). Da questo momento gli avvenimenti precipitano e lunedì 2 aprile le truppe sabaude capitolano e lasciano, disarmate. Genova. Ma la calma dura poco, giunge notizia che un esercito di trentamila soldati, al comando del Generale Alfonso La Marmora, è in marcia per raggiungere la città. Il giorno 4 aprile le avanguardie vengono in contatto con i rivoltosi attorno al forte di S. Benigno, mentre il forte delle Tenaglie, grazie ad un traditore, passa nelle mani dei Bersaglieri. Per una serie di malintesi Porta della Lanterna rimane sgarnita ed è preda dell'esercito, che, superate le mura, avanza verso Palazzo Doria e la p.zza del Principe. Le truppe si disseminano per tutto il quartiere di S. Teodoro e le relative alture iniziando il saccheggio. Nei giorni seguenti continueranno gli scontri ed un furioso cannoneggiamento indirizzato dai rivoltosi su S. Benigno, la Lanterna e Palazzo Doria, mentre l'esercito regolare bombarderà la città per più di 36 ore consecutive. Venerdì 6 aprile il Municipio invia a Torino una delegazione per chiedere completa amnistia per i rivoltosi; nel frattempo si tratta per la capitolazione e si conviene una sospensione delle ostilità. Continuano gli scontri presso il forte di S. Tecla e forte Ratti, che a sera sono in mano ai Bersaglieri. La tregua è prolungata di 48 ore, il 9 aprile le truppe entrano in città, il giorno successivo in esecuzione della capitolazione occupano militarmente l'intera città. Il moto municipalista è stato represso, è significativo che nessuno fra i capi mazziniani che pur si erano precipitati a Genova alla notizia dei fatti abbia partecipato con posti di rilievo agli avvenimenti, segno dell'inconsistenza ideologica delle ragioni che lo avevano suscitato. Gli autori si soffermano poi a puntualizzare che, al di là di quanto scrisse l'ignoto cronista, i veri motivi della rivolta furono di carattere municipalista, ovvero avvennero in una prospettiva anti storica. Certo le depredazioni e le violenze che subirono inermi cittadini, il furto di arredi sacri in alcune chiese, le violenze esercitate su alcune giovani sono deprecabili, ma riesce difficile



attribuirne la responsabilità allo Stato sardo che agì solo per difendere la propria integrità, fanno piuttosto parte di quei danni collaterali che sono il seguito naturale di ogni violenza bellica. Gli autori concludono poi che l'impresa genovese sembra essere la "prova generale" delle tante repressioni che poi esercitò lo stato unitario dal "Brigantaggio" fino ai tempi della Milano di Bava Beccaris, aggiungendo che a Genova si svela il volto prepotente dei Savoia.

Chi scrive non è certamente in sintonia con queste valutazioni liquidatorie di fatti diversi fra di loro che meritano certo analisi più raffinate e da valutarsi sempre nel contesto storico in cui avvengono. Ma che le affermazioni siano sommarie lo dice soprattutto l'ultima la quale sembra ignorare il comportamento tenuto più di 150 anni prima dal Duca Vittorio Amedeo II nei confronti dei sudditi Monregalesi durante quella che è passata alla storia come "la Guerra del Sale".

Alessandro Laguzzi

PAOLO BOTTERO, *Il grande libro delle famiglie di Campo Freddo – Campo Ligure nel secolo XIX. Una ricerca anagrafica per la ricostruzione delle famiglie campesi dell'Ottocento, Volume 3° della Storia di Campo Ligure nel secolo XIX*, Comune di Campo Ligure, Arti Grafiche Digitali, A.G. D. - Genova 2011, p. 417.

Giunge particolarmente gradito il volume del prof. Bottero perché presenta il condensato delle informazioni ricavabili dagli archivi anagrafici del caratteristico comune di Valle Stura. Dico questo perché molti, desiderando ripercorrere le orme lasciate dagli avi, sempre più spesso si rivolgono a noi per avere indicazioni su come piantare e far crescere con il concime della

ricerca l'albero genealogico dei propri ascendenti. Tale intento coinvolge anche le nuove generazioni che magari hanno ascoltato dai loro nonni vecchie storie famigliari e ora, cresciuti negli anni, vogliono saperne di più. Talvolta a far nascere questo desiderio è un avo partito per lontani paesi in cerca di lavoro; oltremare ha messo su famiglia, si è fatto una discreta posizione, ma poi non se n'è saputo più nulla. Altri sperano invece di incontrare nel loro cammino a ritroso nel tempo quarti di nobiltà che non pensavano di poter vantare.

A questi proventi indagatori consigliamo di rivolgersi ai parroci e ai sindaci per ottenere il permesso di poter consultare gli annosi registri degli archivi. Questo tipo di ricerche, che in genere interessano solamente chi le intraprende, nel contesto più generale assumono una valenza significativa per quanto riguarda la storia demografica di un paese, di una città, di una popolazione. È il caso del prof. Bottero il quale, portando a termine questo mastodontico lavoro, che gli è costato diversi anni di paziente e precisa ricerca nei cartari del paese nativo, ha agevolato il compito a tutti i concittadini desiderosi di risalire alle proprie radici. Solo per questo motivo dovrebbero essergliene riconoscenti. È una pubblicazione tecnica e schematica. Non aspettatevi perciò il classico libro di storia locale ricco di belle immagini corredate di sparsi testi e stringate didascalie. Degli innumerevoli uomini senza volto citati nel libro, chiamati a raccolta e messi in fila uno dopo l'altro con nome e cognome, è anche annotato lo spazio esistenziale. Essi hanno animato il paese durante l'Ottocento, tanti hanno visto la luce nel secolo precedente, altri hanno lasciato questo mondo in pieno Novecento. Sono quindi stati presi in considerazione ben tre secoli di eventi demografici.

Particolarmente interessanti si dimostrano i documenti riportati in appendice che datano dal 1224, anno che attesta i nomi dei primi abitanti, per giungere nel 1696 al Censimento dei cosiddetti "Fuochi", equivalenti alle 154 famiglie che popolavano un territorio economicamente attivo e caratterizzato da sparsi cascinali. Del 1871 abbiamo invece una precisa prima numerazione civica delle cascine e delle case del comune. Infine sono elencati i Sindaci di *Campofreddo* dal 1788 al 1884, epoca in cui il paese muta il nome in Campo Ligure, e gli Arcipreti della Parrocchia dal 1592 al 2011.

Paolo Bavazzano

PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati
per la raccolta rifiuti



Conservate i vostri scarti:
sacchetti, imballaggi in polietilene
inutilizzabili che possono
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri di raccolta
per un incremento economico ed ecologico*

15060 SILVANO D'ORBA (AL) - Via Lerma, 49

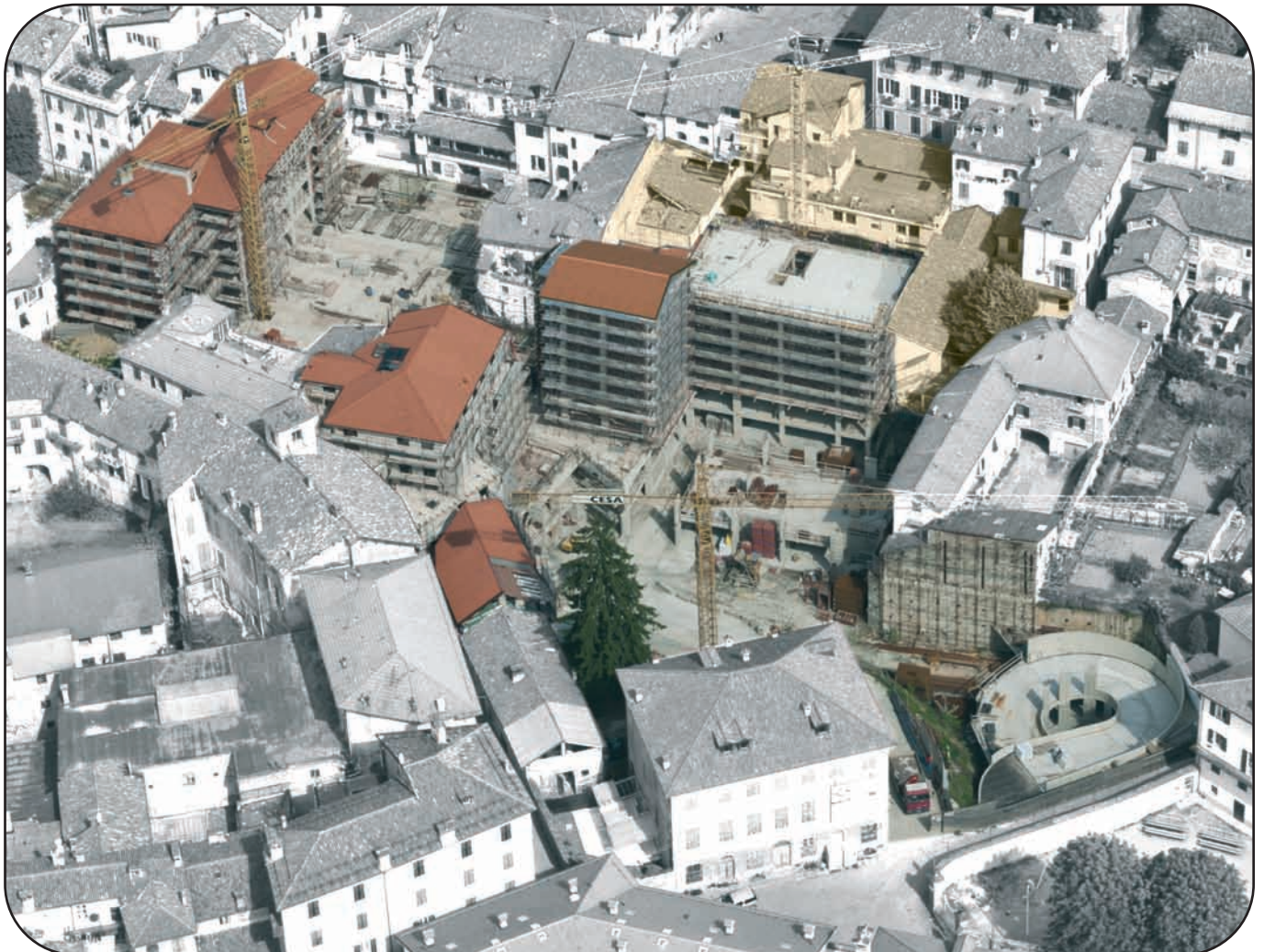
Tel. 0143 882025 - 0143 882028

Telex 212622 POLI - Fax 0143 882038

LE AIE S.R.L.

Recupero Rione “Le Aie”

nel Centro Storico di Ovada



Impresa C.E.S.A

Costruzioni Edili Sistemi Ambientali

15076 Ovada - Via S. Antonio, 39

Tel. 0143 833408 - Fax 0143 824715

e-mail: info@impresacesa.191.it